TEATRO

MODERNO

APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1833

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XXVI.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1835

DEMETRIO

TRAGEDIA

DEL CONTE

ALFONSO VARANO DI CAMERINO

PERSONAGGI

SELEUCO.

BERENICE.

ARTAMENE.

ARSINOE.

ARASPE.

IRCANO.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Antiochia all' Oronte.

ATTO PRIMO

Sala reale.

SCENA PRIMA

BERENICE, e ARASPE.

Ara. L'ultima stella ancor non perde il lume
Al biancheggiar dell' alba, e per la reggia
Tu, reina, t' aggiri? O fortunati
Quei che miran da lungi i nostri onori
In ozio oscuro e in pace! Innanzi al sole
Me un comando del re sorger fe' pronto
Per divider con lui moleste cure,
Che gl' ingombrano il cor. Ben m' appressai
Alla vicina stanza, e nulla vidi
Al dubbio raggio delle smorte faci,
Fuor che le prime guardie illanguidite
Pel lungo vigilar.
Ber. O fido Araspe,
Benchè i foschi pensier non dian riposo
All' anima agitata, e benchè raro
Dolcemente i miei lumi il sonno chiuda,
Pur a grand' uopo abbandonai le piume
Avanti il giorno sol per favellarti
Pria che tu parli al re. Forse l' affanno,
Che ristagnato in me cresce più amaro,
Qualche trovar potrà conforto o sfogo
Nelle tristi parole.

Ara. Il tuo dolore
Ben a ragion t'agita il cor; nè forse
Più giusto fu giammai sdegno del tuo,
Or che a momenti da Seleuco aspetti
Col ripudio un'offesa.
Ber. E' non m'increscc
Come tu pensi, o Araspe; anzi dovrebbe
Esser questo per me segno felice
D' assai lieta ventura. Io sol mi lagno,
Che a un oracol di Febo, e a una promessa
Mal s' accordi il mio stato, e la mia speme.
Ara. Un oracol t'affida! E quando mai
Ti parlarono i Numi?
Ber. Alla tua fede
Non lo debbo tacer. Ma mi conviene
Incominciar da largo amara storia,
Già nota a un solo fra gli amici miei,
Ch' or è cenere muto; e tu sepolta
Nel segreto del cor la serberai.
È vano il rammentar, dopo compiuto
Un anno da quel dì, che Tolomeo
Re dell'Egitto, mio maggior fratello,
In consorte accoppiommi al re Seleuco,
Come nacque di me l'unico figlio,
Il misero Demetrio. E chi v'è in Asia,
Che il nome, il fatto, e la sua morte ignori?
Ma quel che a nessun vivo è ancor palese,
Araspe, udrai. Sappi che questo figlio
M'invitava col riso ai baci appena,
Ch'io passeggiando un dì nella vicina
Dafne folta di selve assai famosa
Per l'oracol d'Apollo, ebbi desio
Di penetrar nell' avvenir qual fosse

Di lui, di me il destino. Io col diletto
Mio pegno sola entrai nel tempio, e sola
Chiesi al Nume profeta in atto umile
I nostri oscuri fati; ed uscì questa
Troppo crudel risposta ai puri voti:
Pel tuo fatal amore, e pel tuo sdegno
Nel tuo ripudio porgerà la sorte
Di Mitrane all' eredè il Sirio regno;
E a te Demetrio fia cagion di morte.
Al terminar della terribil voce,
Fra tuoni e lampi con orrende scosse
Il tempio vacillò; gli appesi scudi
Raucamente suonar su le pareti,
E cadde agli urti una fra lor sospesa
Spada al mio piede. Tranquillosi allora
L' aere agitato, e si posò la terra;
Ed io rassicurando il cor tremante,
Fra il subito stupore e la paura,
Dal suol raccolsi la caduta spada,
E queste ritrovai lettere in oro
Scolpite a lungo del tagliente acciaro:
Al successor di Siria il Ciel la dona.

Ara. Oh presagio infelice! E chi non vede,
Che nel predirne i mali alcuna volta
Ci sforzano a peccar gli stessi Dei?

Ber. Ah! t' apponesti al vero. Incominciai
Fin da quel punto ad abborrire il figlio,
Mio nemico innocente; e immaginando
Del mio destin per l' invincibil forza
Ch' io dal consorte odiata esser dovea,
Prevenni lui nell' odio, e mi disposi
A far men aspro al cor quando che fosse
Il mio ripudio. Ma celai con arte

Il maligno pensiero; anzi a Seleuco
Più dolce raddoppiai gli usati vezzi,
E i teneri sospiri, ond'ei credemmi
Di forte amor accesa, e ancor sel crede.
Con fè scambievol poi giurata ai Numi
Fei l'augurio del Dio noto a Mitrane,
Uom di torbido spirto, amico mio
Secreto, e insiem del re nemico ascoso,
Chè gli uccise il fratello; e a lui svelai
Il regio onor promesso al figlio suo,
Ch'era bambino in fasce a par del mio.
Da quel momento io stabilii la morte
Di Demetrio; e se dirti il ver io deggio,
Nel prepararla, benchè facil fosse,
N'ebbi orrore. E poichè sì avverso all'opra
Conobbi il cor di madre, ad altro braccio,
Ad altro core io ne commisi il colpo.

Ara. E non temesti d'irritare il nume
Col fuggire il tuo fato?

Ber. Io mi credei,
Che pietà verso me fosse del Cielo
Le minacce svelar del mio destino,
Perch'io scampo ne avessi, e non pensai
D'offender lui col secondar la legge,
Che mi dettò natura in mia difesa.
Ma in quella parte poi, che mi predisse
L'oracolo del Dio senza mio danno,
Alla religion m'arresi, e il trono
Al nuovo successor non contrastai.
Anzi, perciò pôrsi a Mitrane in pegno
Da riserbarsi per il proprio erede,
Quella spada fatale; ed essa appunto
Esser dovea per me segno sicuro

Nella pienezza de' maturi tempi
A ravvisar lui, ch'era scelto al regno;
Perch'io potessi anco adoprarmi in guisa,
Che per me si compiesse il gran decreto.

Ara. Mi sorprende stupor, che il tuo timore
Fosse così nel consigliarti accorto,
Che rea non ti scoprisse al tuo consorte.

Ber. Era Seleuco allor presso al confine
De' Parti, e inteso dopo breve guerra
Col re loro a fermar durevol pace,
Per volger l'armi sue contro Tigrane
Re dell'Armenia, a lui per gli odii antichi
Implacabil nemico, e per li nuovi.
Allora fu, che mentre io stava intenta
A offrir gli usati sacrificii in Dafne,
Mitrane da me istrutto ebbe agio e tempo
D'involarmi Demetrio. Ah! tu perdona
Al timor di tua madre il fier comando,
Tradita ombra del figlio. Egli dovea
Per la salvezza mia svenarti allora.

Ara. Ma come avvenne poi, che il tuo Demetrio
Cadde per altra man spietata ucciso?

Ber. Mitrane m'ingannò, che di Seleuco
Temè la troppo giusta ira e vendetta.
Nell'Armenia fuggì seco traendo
Il suo figlio col mio. Questi da lui
Al re Tigrane fu portato in dono,
Per aver, come forse ei si credea,
Non solo un protettor del suo delitto,
Ma tale e sì feroce, ed a Seleuco
Contrario sì, che non dovesse mai
Serbar Demetrio in vita. Ah! tu ben puoi
Immaginarti s'io fremei di sdegno

Per tante cure mie da lui schernite.
Scrissi a lui: mi lagnai: minacce aggiunsi
Alle querele; e me il furor confuse
Sì, ch'io non seppi allor quel che scrivessi.
Mitrane poi per improvviso fato
Passò infelicemente all'ombre nude
Pria di Demetrio. E questi fu da Ircano,
Ministro di Tigrane, e tu lo sai,
Tronco in pezzi così che in una valle
Restar le membra sue pasto alle fiere.
Già quattro lustri son ch'io fui disciolta
Dall'augurio di morte; ed or vicina
Al mio ingiusto ripudio, ancor non veggo
Chi quel segnato ferro a me presenti,
E per me giunga al solio. O forse anch'egli
Non vive più. Non so quel ch'io mi pensi
Di Febo stesso, e in mille dubbii ondeggio.

Ara. Or che ti stringe il tempo, un altro scegli
Fatto re dal tuo cor. Spesso ne giova
Prestar la fede al core, anzi che ai Numi.

Ber. Ah! se i moti del cor seguir mi lice,
Artamene è il suo re. Così nel Cielo
Entri questo mio voto, e d'esser merti
Non discaro agli Dei. Credimi, Araspe,
Che al primo incontro degli sguardi nostri
L'un dell'altro si accese, e quest'amore,
Se fosse interna forza, o pur destino,
Decider non saprei.

Ara. Di cui nasce egli?
Dubbia del sangue suo fama va intorno,
E divolgossi già, che fosse figlio
Di un corsaro di Ponto. Egli richiesto
Da chi discenda, e a chi debba la vita,

Risponde sol, che il suo valor gli è padre.
Tu vedi ben; che questo è certo segno
Di un'origine vil. Ma se virtude
Degna è d'amore, ei pur d'amore è degno.
In così verde età, nel breve giro
Di un lustro solo, in cui guerreggia in Asia,
Agguagliò i primi duci: ebbe dell'armi
Il supremo comando: il vasto regno
D'Armenia soggiogò: Tigrane uccise,
Che per vent'anni in tutta Siria sparse
La strage ed il terrore. Un'alma poi
Ha grande, e pari all'alma ha il gentil volto.
Non indugiar più dunque: e poichè t'ama,
Tenta il cor di Artamene. Egli a momenti
Forse giunger dovria, chè in questo loco
L'attende il re.

Ber. Stimolo invan m'aggiungi
Ove mi sprona amor. Degno è Artamene
Del figlio di Mitrane, o estinto, o vivo,
La sorte di occupar; e già per lui
M'accingo all'opra: degna poi son'io
Per l'opra mia di ritrovar nel Cielo
Scusa e perdono. Ah! l'immortale Astarte
Guardi pietosa nel vicino giorno,
Sacro al gran pianto del suo morto Adone,
Me infelice, a cui son contrarii in terra
Gli uomini e i Numi. Or io ti chieggo, Araspe,
Che tu parlando al re segua a mostrargli
Dalle discordie e dagli sdegni alterni
Oppresso Tolomeo. La civil guerra
Fra gli egizii fratelli ornagli ad arte,
E il rassicura in quella parte donde
Incominciata è ormai la mia vendetta

E il suo periglio. Dalle mie preghiere
Vinto il re Tolomeo col suo germano
Stretta secretamente ha già la pace,
Tutto di Libia a lui cedendo il regno,
E di Cirene. E or or m'è corso avviso
Che già da Cipro la reale armata
Dirette avea contro Sidon le prore,
Mentre per la Giudea di Siria ai danni
Lo stesso Tolomeo l'armi volgea.
Nel resto poi le voglie sue seconda;
Anzi gli approva il mio ripudio ancora,
Giacchè approvanlo i Numi.

Ara. In me confida,
Chè non m'è ignota l'arte, allor che giovi,
D'intrecciar un inganno. Ecco Artamene.

SCENA II.

ARTAMENE, *e* DETTI.

Art. Il loco ove tu sei, reina, e l'ora
Intempestiva, e la turbata fronte,
Che premi con la man, troppo ne addita
Un profondo pensier.

Ber. Quando gli affanni
Confusamente per cagion diverse
Movono assalto al cor, la mente oppressa
Dai lor contrarii moti istupidisce.

Ara. Le regie trombe già ne danno il segno,
Col flebil suon, della lugubre aurora,
Che in giro mena delle Adonie feste
Il tristissimo giorno. Il sonno forse

Più non occupa il re. Precorrer deggio
A te Artamene ancora; il suo comando
È che tu qui l'aspetti. (*parte*)

Art. È qui l'attendo.

SCENA III.

BERENICE, *ed* ARTAMENE.

Ber. Altri che tu, Artamene, agli agitati
Miei pensier non potea recar la calma
In tempo sì infelice. Il sol tuo volto,
La sola voce tua mi riconforta
Fra le perpetue offese, onde fortuna
Fa prova del mio cor. Io già temei,
Che la tua lontananza in mezzo all' armi,
E fra la gloria de' trionfi tuoi
Ti avesse tolta ogni memoria dolce
De' primi affetti miei. Ma, grazie ai Numi,
M'ingannò il mio timor. Troppo gentile
Della tua ricordanza io n' ebbi un pegno
Da quel foglio fedel, in cui recasti
Conforto e pace al mio dubbioso amore.
Questo cresce così che già m' invita
A chiamarti d' un nuovo onore a parte,
Di cui arbitra un dì mi fer gli Dei.

Art. Regina, s' io prestar fede potessi
Alle parole tue, se nel tuo core
Tanta trovar grazia, o pietà sperassi,
Altri di me più lieto e più felice
Non fora nella Siria. Io vinto avrei
Con più bel vanto ancor di quel che femmi

Domator di Tigrane, un fier destino,
E un'invidia, se dir lice, de' Numi.
Ma un' ascosa cagion vuol ch'io paventi
Più di quel che m' affidi, e i dubbii miei
Tornano in amarezza i detti tuoi.

Ber. Come puoi dubitar della mia fede,
Se fin d'allor, che la tua prima impresa
Contro tant' aste d'espugnar le mure
di Jerapoli, fe' chiaro il tuo nome;
Se fin d'allor, quando ti vidi, amai
Il tuo valor così, che a te nol tacqui?
Tu in sì giovane etade in tempo breve
Giungesti, è ver, per l'opre tue famose
Dell'armi al sommo onor. Ma pur se lice
Divider il tuo merto, a quelle lodi,
Ch' io di te spesso avanti il re spargea,
Dei la parte maggior di tua fortuna.
Deh! col vano timor, per cui diffidi,
Non aggiunger gravezza ai mali miei.

Art. Pur io so che mi odiasti.

Ber. Esponi almeno
Quella ragion, che ad accusar ti move
Il sincero mio cor. Dimmi: provasti
Giammai l'opre contrarie ai sensi miei?

Art. Ben fu diverso già da quel che parli,
Regina, il tuo pensier. So che tu fosti
Nelle sventure mie sostegno e speme
De' miei nemici, e se non caddi allora,
Fu perchè tal non era il mio destino.

Ber. Quai nemici tu avesti?

Art. Ebbi nemica
Una destra a me cara, e fin ch' io viva
Per me sacra mai sempre.

Ber. E tentò questa
Di darti morte, ed io le porsi aita?
Tu certo mi deridi, e per mio affanno
L'impossibil m'apponi.
Art. Al Ciel piacesse,
Che il mio dir sogno fosse, e non tua colpa.
Ber. Vedi quanto sia vano il tuo sospetto.
Io chiamo in testimon qualunque Nume,
Che a punir veglia le spergiure labbra,
Che nulla unqua tentai, che sol potesse
La tua pace turbar. E s'io qui mento,
M'agitin l'alma rea le furie ultrici,
E la mia stessa mano il ferro immerga
Nelle viscere mie.
Art. Guarditi Giove
Da sì funesti augurii, e plachi l'ira,
Se questa ira è di lui, che ti persegue.
Io, se credessi ancor che tu mi odiassi,
Non cesserei di amarti, e cederebbe
L'opra in cui m'offendesti a quel che deggio
A te pria dell'offesa. Oscuro forse
Ti sembra il mio parlar, perchè non sai
La cagion del mio amor. Piacciavi, o Dei,
Che questa alfin si sveli, ed a te renda
Quanto perder ti piacque.
Ber. Io non intendo
I tuoi sensi confusi; e a me sol giova
Anzi il frutto scoprir che la radice.
Chieder dunque poss'io di quest'amore
Una prova da te? S'egli è sì forte,
Come par che il tuo labbro a me l'esprima,
Infiammar ti dovrà per la mia gloria.
Art. E per la gloria tua, per la tua vita
Io son pronto a morir.

Ber. Odimi; e ascondi
Nel più cupo del sen l'idea sublime
Che noi felici render può. Ma... Addio.
Non obbliar la tua promessa, e serba
La fede a me. Del mio silenzio incolpa
Fra orribili vicende il cor confuso. (*parte*)

SCENA IV.

ARTAMENE, *ed* IRCANO.

Art. Qual pentimento è questo? E perchè tronca
I dubbii sensi e parte?
Irc. E ben? ritrovi
Facile il cor della regina, e speri
Che scoprendoti figlio, ella si arrenda
Alla materna tenerezza?
Art. O Ircano,
In lei trovo l'amante, e non la madre.
E forse tu de' suoi più accesi affetti
Fosti sola cagion. Pel tuo consiglio
Io d'Artassata le inviai quel foglio,
Che i più teneri sensi in sè chiudea
D'un figlio ad essa ignoto. Ella ingannata
Dall'amor mio, che non conosce, accrebbe
Il suo così, che mi confonde e turba.
Irc. Nello svelar a te de' tuoi funesti
Casi, e del sangue tuo l'origin vera,
Io celar non potea di Berenice
L'odio contro di te. Richiama a mente
Quel che da me già udisti in Artassata,
Che testimon ne fui. Che fra le spoglie

Del sepolto Mitrane una trovai
Lettera scritta al traditor da lei,
Ove esprimea le sue querele amare,
Ch' ei di sua man te non avesse ucciso,
E che la strage tua non affrettasse
Presso Tigrane. Qual cagione iniqua
Una madre spingesse a tanta colpa
Dir non saprei. Ma poichè a te scopersi
Quest' odio sì maligno, io pur dovea
Per estirparlo secondar gli affetti,
Che fe nascer in lei natura stessa,
Non l'arte, o il tuo consiglio. Or non ti turbi,
Ti consoli il suo amor; chè forse il tempo
Ti offrirà quel momento, in cui potrai
Dolce invitarla ad amar te qual figlio.

Art. Ah! poichè sì crudele ebbi la madre,
Sperar potessi almen, che Arsinoe fosse
Pietosa ai voti miei. Tu qual mi porti
Fra sì amari sospir conforto, o affanno?

Irc. Ben ti dorrai perchè a recar io venni
Non lusinghiera al tuo desir speranza,
Ma nel tuo disinganno a te salute.
Ne' suoi primi pensieri Arsinoe ferma,
Chiude ogni via che in tuo favor le possa
Spirare amor. Sol le sta fisso in mente
Tigrane il padre suo, nella battaglia
Vinto e ucciso da te. Spesso lo invoca,
E di lagrime bagna il volto e il seno.

Art. Già compiuto han sei lune il vario corso
Da che il mio ferro il genitor le tolse;
E la piaga dal colpo assai lontana
Men doler le dovria. Ma le dicesti
Quant' io feci per lei, quanto soffersi?

Irc. Nulla obbliai che fosse atto a piegarle
Quell' implacabil core. Io richiamai
Alla memoria sua la tua pietade
Pronta a' suoi mali allor ch' ella rimase
Tua prigioniera in Artassata. Io posi
In chiara luce il tuo magnanim' atto,
Quando a te chiesta da Seleuco stesso
Per essere svenata, il varco offristi
Libero al suo fuggir. Le rammentai
L'esequie, e la concessa urna a suo padre
Contro il regio voler. Ma furon vane
Le mie parole e i preghi. Ha l'odio impresso
Profondamente in cor, che acceso appare
Ancor più contra il re.

Art. Pensa tu, Ircano,
Qual tumulto confonde i pensier miei,
Quanto misero io son. Tacqui finora
La regal sorte mia per dispor l'alma
Di una barbara madre a poco a poco
A intenerirsi per un figlio odiato:
Tacqui per espugnar di Arsinoe il core,
E vintone il rigor, al re mio padre
Per dimandarla in dono. Or egli stesso,
Che l'avea consecrata ostia agli Dei,
Dalla beltà di lei si finge preso,
E la regina a ripudiar si accinge,
Per chiamar poi la prigioniera al solio.

Irc. Ma come avvien che penetrar tu possa,
Che il re finga d'amarla? E a che gli giova?

Art. Lasso! non vuoi che un vero amante intenda
I secreti di amor! D'Arsinoe a fronte
Langue e sospira il re: da lei lontano
Non ne chiede, nè parla; e se ragiona

Della morte di lei promessa a Giove,
Indifferente è il suo parlare al volto
Troppo tranquillo in sì funesta idea.
La sola ambizion fa ch' ei s' inchini
Ad infingersi amante. Egli ben vede
Vivi nel popol dell'Armenia ancora
Gli odii e i pensieri di Tigrane estinto.
Ei teme il re cappadoce Ariarate,
Che dopo Arsinoe è dell'Armenia erede,
E usurpator chiama Seleuco, e tenta
Celatamente insiem l'armi e le frodi.
Che se col nodo marital s' unisce
Ad Arsinoe Seleuco, ei gli odii acqueta
Della torbida Armenia, ed una sola
Ragion fa di conquista e di retaggio.
A questo obbietto ei tutte l'arti adopra,
E all' arti aggiunge amor, perchè si adempia
Il bramato imeneo, benchè a dispetto
Del terribil suo voto.

Irc. Ed una donna
Prigioniera, all' onor del regio letto
E alle preghiere di sì degno amante
Può resistere ancor?

Art. In questo stato
Ambo ne sprezza Arsinoe. Odia Seleuco
Per nimistate del suo sangue antica;
Odia me ancor, perchè svenai suo padre.
Se a lei l'orgin mia nota si rende,
Nuova ragion per la mia stirpe odiata
S'aggiunge al suo furor; perchè a mio danno
Unisco a me la necessaria colpa
D'uccisor di Tigrane, e la innocente
Di figlio di Seleuco. O fido Ircano,

Perchè non mi lasciasti a morte allora
Ch'io del morir non intendea l'affanno?
E perchè in vece mia svenasti il figlio
Del perfido Mitrane? O perchè poi
Spiegasti a me poc' anzi in Artassata
L' Ancora natural, ch'io porto impressa
Nel fianco mio, per cui negar non posso
De' Seleucidi il sangue? Ah! più felice
Sarei stato Artamene ignoto, oscuro,
Di padre vil, che quale or son, Demetrio,
Del re di Siria erede. Io poichè veggo
Sì contrarie vicende insiem congiunte
Contro di me dalle nemiche stelle,
Vo partir d'Antiochia, e de' miei mali
Cercar rimedio altrove, o almen obblio.

Irc. Non può giammai, se tu sospendi ancora
Di farti noto al re, danno recarti
Un accorto indugiar. Intanto parla
Ad Arsinoe tu stesso, e coi sospiri
Tenta...

Art. Che vuoi ch'io tenti? Io la rividi
Qui nella reggia, e a favellar con lei
In atto umil m' accinsi, e disdegnosa
Ella fuggì. Tu per me parla, e prega;
E tu disponi pria quel cor sì fiero
La mia voce ad udir. Deh! torna, Ircano,
I miei merti a narrarle, e con lor mesci
Gli affanni miei. Pingile, qual più sai,
Amabil Artamene. Assali e piega
Il suo rigor colla pietà, col pianto.
Parti; chè giunge il re.

Irc. (*parte*)

SCENA V.

Seleuco, Artamene, Araspe, e Guardie.

Sel. Gravi pensieri,
Che turban, o Artamene, i miei consigli,
Mi mossero a chiamarti. Oppresso cadde
Pel senno, pel valore, e pel tuo ferro
Il re Tigrane; e dopo quattro lustri
Di scambievole strage e d'odio e d'ira
La Siria, tua mercè, riposa in pace.
Ma il crederesti? Benchè morto, ancora
Con un avanzo suo guerra mi porta
Fin per entro del seno. Arsinoe move
Questo fiero tumulto, e col suo volto
Del crudo genitor vendica il fato.
Di svenarla io giurai pria che vedessi
La vittima gentil: poi che la vidi
Vuolmi spergiuro il core, e amor contrasta
Che la mia stessa man vita le tolga.
Arsinoe è prigioniera; e pur s'io guardo
A quell'alma implacabile e superba,
Ella è fuor del mio regno, e i miei comandi
Non ascolta e non prezza. Ora m'è forza
Ripudiar Berenice, e del mio trono
Col fasto lusingar Arsinoe. Veggo
Che l'affar non è lieve, anzi fa d'uopo
Che un maturo pensar lo tragga a fine.
Art. Quando l'alma dal cor prende consiglio,
Nol chiede alla ragion. Se il ver ti piace

Da un tuo servo ascoltar, strano mi sembra
Che tu del solio tuo privi e del letto
La tua prima compagna, e l'abbandoni.
Se il sangue, o re, tu miri e i pregi suoi,
Berenice ancor degna è che tu l'ami.

Sel. Io non tel nego: so che Berenice
È tenera per me; ma un amor solo
Fertile di sospir non giova al regno.
Perch'ella per comun nostra sventura
Dopo il parto primier, che vide il giorno
Sotto sì infausta stella, unqua non diede
Di sua fencondità speme nè segno.
Quindi convien che ceda a chi riparo
Può recar a tal danno; e Arsinoe è quella
A cui ceder dovrà. Se a lei mi stringo
Con felice imeneo, più stabil rendo
Il mio novello dell'Armenia acquisto
Per la ragion d'ereditade; e forse
Io lascio al regno un successor disceso
Dal regal sangue mio. Nè i re dell'Asia
Dopo la morte mia con guerre atroci
Contenderanno in Siria a chi s'aspetti
D'esserne possessore il maggior dritto.

Art. Ardua è l'impresa, o re, per cui pavento
Che molte cure al proseguir dell'opra
Ne distornino il fin.

Sel. Sperare poss'io
Che i debellati Armeni, al fier Tigrane
Già tanto fidi, e al mio voler contrarii,
Soffrano in pace le mie nuove leggi?

Art. Dopo ch'io diedi a questo re trafitto
Il rogo ed il sepolcro, in essi parve
L'audacia intepidirsi: e pur la calma
Di animi sì feroci è dubbia ancora.

Sel. Benchè contra il mio cenno abbi tu dato
La tomba a quel crudel, ch'era più degno
Di trovarla nel ventre delle fiere,
Pur, perchè tal necessità il chiedea,
Da me lode ne avesti. È poi sì forte
Di Cappadocia il già munito varco
Da te in Armenia, che temer sia vano
Da Ariarate impeto d'armi in questa?

Art. Tu paventar non dei ch'egli mai tenti
Di aprirsi un'aspra via fra' monti, e rotta
Dà un alto fiume, a cui guardan le sponde
I tuoi guerrier più prodi.

Sel. Ed Oroferne,
Che del fratello Ariarate al regno
Ascosamente invidia, ancor non chiede
La promessa in mio nome aita, ond'egli
Conduca a fin l'ambiziosa idea?

Art. Le tue promesse a lui son note, e pronto
Allo spiegar di sue ribelli insegne
Soccorso avrà da te. Forse a quest'ora
Chiesto l'avria; ma de' seguaci suoi
Irresoluto a lui sembra l'ardire.

Sel. M'ingombra ancor di gran pensier la mente
Fra i giusti miei timori il re d'Egitto,
Che la sorella dal ripudio offesa
Tentar potria di vendicar coll'armi;
E ben ne porge ognor più chiari segni
La numerosa e formidabil oste
Ch'egli aduna in Giudea. L'egizia fede
A me troppo è sospetta; e in quella parte
La mia resiste alla sua forza invano.

Ara. Anzi più che in ogni altro esser dovresti
Sicuro in quel confin; chè Tolomeo

Tal ha civil discordia entro l'Egitto
Che non cred'io che alcun pensier gli avanzi
Di guerreggiar con te. Le folte schiere
Accresciute in Giudea fors'egli invia
Ne' vicin porti a far tragitto in Cipro,
Ove con ire alternamente atroci,
Come tu sai, col suo german combatte,
Che quel regno occupò.

Sel. Forse non veggo
Chi oppor si possa alle mie voglie in terra.
Ma ben lo trovo in Ciel chi mi richiede
L'ostia promessa di mio figlio ucciso
Al sangue sparso, e il mio tardar condanna.

Art. Chi mai creder potrà, che il Ciel s'adiri,
Se tu ricusi d'adempir un voto
A cui la stessa umanità contrasta?
Tu re, tu greco, e d'Alessandro invitto
Sì degno successor, sarai quel solo
Che ne rinnovi il dispietato esempio
Che per tant'anni fu dalla ragione,
Più che dalla pietà, posto in obblio?
Che se da' Numi fu permesso un tempo,
O fu fra genti barbare, o fra' greci
Se avenne ancor, un qualche re inumano
Della vendetta sua si fece un dio.

Sel. Temistocle, sì giusto e saggio duce,
Nato in Atene, da cui Grecia tutta
Apprese l'arti e le divine leggi,
Svenar non fè delle persiane squadre
Tre capi illustri prigionieri a Bacco?
Aristomene era messenio, e all'ara
Del suo Giove Itomeo trecento scelti
Fortissimi spartani in un sol giorno

Con Teopompo re di Sparta uccise.
Or non è forse quegli, a cui promisi,
Lo stesso Nume, ch' ebbe a grado il sangue
Di vittime sì grandi? O forse il giro
De' secoli cadenti all'uomo accresce
Nuova ragion, mentre la scema a Giove?
Ah! dopo tanta strage e tanti affanni
Troppo lieto io sarei. Ma un giuramento
Confonde i miei desiri, e meco irati
Mi presenta gli Dei.

Ara. Non sono i Numi
Sordi all'umane preci, e pronti all'ira,
E nemici all'amor. Ma se li credi
Inflessibili al pianto, e sempre armati
Della folgore ultrice, avrai ben onde
Il tuo desire appaghi, e Giove acchetti,
Serbando Arsinoe viva.

Sel. E come vuoi,
Che la sacrata a lui vittima io tolga
Con giurata promessa? E creder posso
Che un Dio da noi non curi esser deriso?

Ara. Dimmi: quella che in lei punir giurasti,
È sua colpa, o d' altrui?

Sel. Colpa è del padre;
Nè Arsinoe già, solo il suo sangue è reo.

Ara. Delitto non fu mai, se non voluto;
E Giove il fulmin suo vibra dall'alto
Sol contra l'alme rie, non contra il seme
Nell'origine infetto; e s'ei punisse
La malvagia natura, omai non fora
Chi dal suo sdegno avesse scampo in terra.
Or mentre Arsinoe tace, Arsinoe è rea,
Perocchè par che il suo silenzio approvi

Del padre l' empietà. Ma s' ella parla,
Innocente divien.

Sel. Che dir potrebbe
Per parer tale agli uomini e agli Dei?

Ara. Fa che solennemente ella rifiuti
Di esser figlia a Tigrane, e le crudeli
Opre di lui detesti. In cotal forma
Ove colpevol già fu per natura,
Per suo voler torna innocente, e vive.

Sel. Tu ben consigli, Araspe. E benchè sia
Malagevol assai vincer quel core,
Pur la voglio tentar. Piegheran forse
La sua costanza o le minacce o il trono.

Art. (Ah! qual dei due la vinca, io son perduto.)
(partono)

CORO

Veglia al trono di Giove
Da un lato il Tempo edace,
Che spinge al corso le volubil' ore;
Dall' altro urna si move
Mista di guerra e pace,
Che versa or gaudio e speme, ora dolore,
E squallido timore.
Intorno alla fatale
Urna s' aggiran lente
Le varie Sorti, attente
Al decreto, onde pende ogni mortale;
E il Fato, o crudo, o pio,
Sulla fronte s' asside alta del Dio.
Quindi Cagion superna
Piove sopra la terra
Fonte d' affanno, o di piacer soave;

E. Caligin eterna
Entro il gran buio serra
Gli umani eventi, che di lor sol ave
Fermo Destin la chiave.
Non per volger di lustri
Giammai la dubbia Sorte
A debil alma, o a forte
Il fren lasciò dell' opre ignote, o illustri;
Che queste o vili, o rare
Regge il Fato, e le rende oscure, o chiare.
Lo stesso re de' Numi
Fra i tuoni e i vivi lampi,
Onde il suo braccio onnipotente è armato,
Bagnò di pianto i lumi,
E ne' troiani campi
Si dolse invan pel figlio suo col Fato;
Ch'ei padre sventurato
Dalla sua gloria vide
Nella gran pugna stanco
Sarpedone col fianco
Trafitto dall' acciar del fier Pelíde
Là dove il Xanto volve
Al mare i flutti insanguinar la polve.
Già nel Cielo era scritto,
Che Ciro dalle selve
S' ergesse d' Asia al fortunato regno;
Nè di Astiage l' editto,
Nè i pastor, nè le belve
Lo devíar dall' onorato segno.
Serse di vano sdegno
Contro a Grecia s' accese,
A cui non era ancora
Giunta la fatal ora,

Che mirò volte in fuga, e a terra stese
Tutte le schiere Perse,
E le sue mille navi arse e disperse.
Se il duol, che a noi destina
Legge di stella antica
Non per odio, o furor si disacerba,
Soffri in pace, o reina,
La bella tua nemica,
Che del talamo tuo vada superba.
Cedi ad tuo Fato; e serba
Quella, che recar suole
Al cor gloria e salute,
Magnanima virtute,
Di cui non fia che il pregio altri t'invole.
Virtù sola contende
Co' nostri affanni, e dolci ancor li rende:
Virtù con egual passo
Le spine calca e i fiori;
E benchè cener chiusa in freddo sasso,
Serba i suoi primi onori.
I Numi, e gli astri coll'eterna forza
Vincon i giusti e i rei;
Ma virtù vince alfin gli astri e gli Dei. (*parte il Coro*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARSINOE, *ed* IRCANO.

Ars. Lasciami, Ircano, in pace e non scemarmi,
Qual siasi, quel piacer, benchè funesto,
Ch' io trovo nel dolor. Le tue parole
Movon nell' alma mia troppo tumulto
Fra l' affanno e lo sdegno; e questa tua
Non richiesta pietà troppo m' è grave.
Irc. Arsinoe, tu ben sai quanta mi strinse
Servitù lunga e fede al rè tuo padre.
Tu stessa, se dintorno il guardo giri
A questa reggia, non ritrovi in essa
Altri a paro di me, con cui t' affidi
Ad aprire il tuo cor. Io pur qui vivo
Dubbio del mio destino, e d' esser fingo
D' arabi condottier. Solo a te noto
E ad Artamene io son. Che di Seleuco
L' unico figlio, di cui sparsa è fama
Che da me fosse trucidato in fasce
Per ordin di tuo padre, è cagion grave
Perch' io mi celi. Questa vita mia
È in tua man, se mi scopri, e temer puoi
Ch' io ti consigli per tuo danno?
Ars. Dunque
Tu rammenti mio padre, e poi mi parli

Per Artamene? Onde apprendesti mai
Che la memoria dell'ucciso impetri
Dalla sua figlia all'uccisor perdono?
Ah! taci, Ircano; e se tu sei pur saggio,
Lascia di consigliar una infelice,
Che si consiglia sol col suo dolore.

Irc. Giusto giudice mai non fu l'affanno,
Cieco ne' moti suoi. Tranquilla alquanto,
Arsinoe, il cor turbato, e facil porgi
L'orecchio ai detti miei. Se dritto miri,
Priva d'umano aiuto or ti ritrovi,
Prigioniera in poter del tuo nemico,
Anzi vittima sua. Del cielo un Nume,
Che l'innocenza tua mosse a pietade,
Sospese il preparato orribil fine
Al viver tuo. Ma non sperar che sempre
Con un miracol raro i sommi Dei
Rechin salute a noi. Ne' mali estremi,
Quand'essi danno il tempo, egli è un gran dono
Per chi saggio l'adopri. Or mentre lice,
Usalo in tuo favor. T'ama Artamene,
Quegli cui dee la Siria il suo riposo,
E Seleuco il suo regno; e tu pietosa
A sì degno amator mostrati, e spera.

Ars. Se fosse il viver mio, come tu credi,
Il mio primo desir, non avrei d'uopo
Che l'amor d'Artamene a me impetrasse
Di prolungarne il corso. Io stessa allora,
Ch'ebbi da lui dentro Artassata il modo
Più sicuro a fuggir, non avei scelto
Di libertade invece il mio servaggio;
Onde poi tratta fui verso la reggia
D'un mio nemico in sì odiosa terra,
Di cui fora la Scizia a me più grata.

Irc. Qual nume avverso a te strinse que' ceppi,
Che ti sciogliea sì generosa mano?
Ars. Una cagion fatal, nuova al mio core,
Ma funesta e crudel più della morte,
Colla disperazion mi fe tal forza,
Ch'io scelsi per mia pace esser svenata.
Andiam, meco diss'io, fra quelle mura,
Che col mio sangue ai posteri daranno
Di crudeltà un esempio e di virtude.
Forse chi sa, se in breve tempo un'opra
Grande compier si può, ch'io più vicina
All'odiato Seleuco, e non temuta
Qual donna imbelle, colla morte sua
Non vendichi Tigrane? E se mi toglie
La sorte un sì bel colpo, allor si cada
Superba almen di me, che lo tentai;
Chè quanto il mio morir sarà pia amaro
Tanto contra Seleuco odio più forte
Lascerò nell'Armenia, e le mie furie
Avrà compagne all'usurpato regno.
Con sì tristi pensier dentro Antiochia
Venni: mi vide il re: veduto piacque,
Per qual grazia non so, questo mio volto
Al mio nemico. Or s'egli è ver ch'ei m'ami,
Comincio o vendicarmi: e pur non basta
Questo trionfo a me. Del padre mio
Fu sparso il sangue; e chieggo sangue e morte.
Irc. Qual ingegno crudel ti diero i Numi
Per affligger te stessa! Un breve sasso
Chiude del padre tuo le gelid'ossa,
E nell'immenso caos perpetua notte
Lo sciolto spirto avvolge. Al corpo esangue
La vendetta non giova; e l'alma ignuda

O non la vede, o non la cura; e forse
Più lieta esser dovria, se umano affetto
Penetrasse laggiù, che tu vivessi,
Che sola resti del suo seme in terra.
Ma non t'avvedi ancor, che di Seleuco,
O d'Artamene la bramata morte
Non è facil impresa? E se tu mori
Pria di eseguirla, non discendi a Stige
Ombra non vendicata, anzi schernita?
Or poichè l'odio non ti scema il danno,
Anzi l'accresce, nel tuo cor dà loco
A un più dolce pensier, che lo consoli.

Ars. Ma poi quand'anche io m'arrendessi a lui
(Che nol consenta Giove, e pria mi tolga
Questa misera vita), appien sarei
Forse contenta allor? E il re potrebbe
In pace tollerar, che quegli affetti,
Ch'ei per sè chiede, io rivolgessi altrui?

Irc. Ti parrà strano; e pur a me lo credi,
Che ingannarti non so. Sarà il più lieto
Fra quanti ebbe il rè mai giorni felici
Quello, in cui tu per Artamene mostri
Un principio d'amor.

Ars. È tempo, Ircano,
Di tacer, ove il ragionar m'offende.
Artamene è uccisor del padre mio;
E la fè, che mi stringe a un sì bel nome,
Chiede ch'io l'abborrisca, e il suo delitto
In vece di scusar anzi l'aggravi.

Irc. Tu rinfacci il delitto, e ti nascondi
La sua pietà. Chè non rammenti ancora,
Ch'egli a dispetto del real comando
Diè di Tigrane all'insepolto busto
L'ultimo onor del rogo e della tomba?

Ars. Non la pietà, ma la ragion del regno
Coprì il cadaver suo di poca terra,
Per placar gli odii dell'Armenia e l'ire.
Irc. Ma quell'unica via facil mostrarti,
E questa a scampo tuo, non fu pietade?
Ars. E chiamerai della virtù col nome
Quella, ch'ebbe pietà più di sè stesso,
Che del periglio mio? Serbarmi ci volle
La vita, è ver, non perchè questa fosse
Un mio sol bene, che in me fine avea,
Ma perchè il viver mio lusinga e speme
Era dell'amor suo. Si tronchi omai
Quest'inutil contesa; e a te sia legge
Più non parlarmi d'Artamene; e parti.
Irc. Ecco il re, che s'appressa. Oh quel fra i Numi
Che fin'or ti protesse, ancor t'ispiri
La tua pace ad amar. (*parte*)
Ars. Nel mio dolore
Non chiederò agli Dei pace sì vile.

SCENA II.

ARSINOE, SELEUCO, e GUARDIE.

Sel. Giunto è quel giorno alfine, in cui tu sciolga,
Arsinoe, i dubbii miei. Troppo finora
Irresoluto io sono; e lungo tempo
Esser nol debbe un re. Solo agli estremi
Il tuo destin ti spinge, e ti prepara
Un gran piacer, o un gran dolor. Ma rendi
Grazie agli Dei, che l'un dei due s'aspetta
Sceglier a te. Creder non vo sì ingrato

Ai benefizii miei cor sì gentile,
Che non conosca quanto io fui cortese
Nel raddolcir del tuo servaggio il danno.
Se non t'opponi al ver, tu non t'avvedi
Delle sventure tue.

Ars. Gli esterni onori,
Onde tu, re, mi colmi, han debil forza
Per richiamar al cor l'interna pace.
Sol di questa godrò, quando sotterra
Andrà l'anima sciolta; e fora vano,
Che in vita la sperassi. Io lo confesso,
Che tu rendesti mite, anzi onorata
L'aspra mia servitù. Ma ben m'avveggio,
Che scelta al sagrifizio, e a quel vicina
La vittima s'infiora. Ed oh, felice
Quel momento per me, quando che sia!

Sel. Tu in preda al tuo dolor troppo abbandoni
I tuoi confusi affetti. Omai dà loco
A un pensier di te degno, e porgi aita
Al tuo timor, ed alla mia pietade.
Giurai, s'io vinto avessi il fier Tigrane,
Di non lasciar alcun vivo, che fosse
Disceso dal suo sangue; anzi giurai
Di consacrarlo in olocausto a Giove
Colla stessa mia man. Chiama se vuoi
Questo mio giuramento uno sfrenato
Desio di vendicarmi; io nol contendo,
Mentre arrivo a pentirmi: e pur la strage
Del figlio mio puote impetrarmi scusa
D'un voto sì crudele. I sommi Dei,
Quando ascoltaro la fatal promessa,
Videro ancor la tua innocenza, e forse
Torvi sdegnaron l'ostia e il sacerdote.

Ma è ben dover, poichè il tuo cor m'è ascoso,
Che le parole tue mi faccian fede,
Che tu innocente sei. Prepara il labbro
A detestar le inique opre del padre,
E di sua figlia ad abborrirne il nome.
Correggi almeno in questa parte il grave
Difetto di natura; e fa, che tale
Io vegga te, qual ti presenti a Giove.

Ars. Troppo antica radice han gli odii nostri,
Che vieta ad essi il favellar di tregua.
Tu il primo fosti ad irritarli, e fosti
Nemico e assalitor del padre mio,
Che il regno suo reggea tranquillo in pace.

Sel. T'inganni a dirlo suo; chiamalo mio
Quel pacifico regno, ov'ei sedea.
Non sai tu, che mio padre Antioco il Grande
Diede forzato da' romani il nome
E le reali insegne ad Artassia,
Che di suo duce diventò ribelle,
E usurpator d'Armenia? E tu discendi
Da Tigrane, che figlio è d'Artassia.
Dunque io tentai di racquistar coll'armi
Quel che la forza altrui tolse a mio padre.

Ars. Qualunque fosse il tuo titol di guerra,
De' popoli l'amor, ed il concesso
Scettro dal padre tuo, giusta divenne
A Tigrane ragion di sua difesa:
Ma poi quando pur io degli odii suoi
Rea non fossi ed erede, a te non lice
Cangiar il primo voto, e il sagro dono
Togliere al Ciel. Forse i diritti loro
Dividon teco i Numi?

Sel. Io nulla usurpo

Del loro alto poter, mentre da morte
Ritolgo una innocente. Ad essi piace
Il delitto punir, non la virtude.
Ars. Fu cieco il giuramento, e ciecamente
Adempier tu lo dei. La legge osserva,
Che imponesti a te stesso. Io già per questa
Non son più tua prigione, e tu non hai
Sopra la spoglia mia ragione alcuna.
Scl. Lascia temere a me, che Giove sdegni
La mia clemenza, e ne rimanga offeso.
Io da un cieco non già d'amor trasporto,
Ma da un saggio pensier presi consiglio
Di serbar la tua vita. Intanto spiega
I secreti tuoi sensi, e rendi eguale
La tua risposta al mio desir pietoso.
Ars. Tu dunque vuoi, ch'io ti disveli il core
Come sta innanzi a Giove, il qual io chiamo
In testimon delle parole mie,
Che non adombro il vero, e non t'inganno.
Figlia io son di Tigrane; e fin d'allora
Ch'io nacqui, egli avea teco orribil guerra.
Pari fra voi fur l'ire, e gli odii pari;
Ma disugual il fato. Alfin tu fosti
Vincitor di mio padre; ed egli cadde
Invendicato. Or a chi mai s'aspetta,
Se non a me, l'odiarti, e il vendicarlo,
A me, che sola sopravvivo a lui?
Debbo forse obbliare, o negar debbo,
Ch'ei fu mio genitor, perchè divenne
Misero nel suo fine? E ancor non sai,
Che quant'è più infelice un padre amato,
Tanto alla figlia sua divien più caro?
Vuoi tu mostrar a me la tua pietade?

Fa che tu adempia il voto, a cui chiamasti
Mallevador gli Dei; fa che indivisa
Per sempre io sia dal padre; e un'urna sola
Confonda l'ossa e i nostri mali insieme.

Sel. Dovrei sdegnarmi; e pur m'intenerisce
Tanta virtude. Arsinoe, assai mi duole,
Che il tuo cor generoso abbia la vita
Da sì barbaro padre, a cui tu serbi,
Bench'ei cenere sia, fede sì rara.
Da me un sacro dover vuol ch'io te sveni
Ostia innocente; e amor gliel nega, e a fronte
Della mia gran promessa amor trionfa.
D'una figlia il dover da te richiede
Che tu pur m'abborrisca. Ah! per tua pace
Impara ad imitarmi; e se non puoi
Spegnerlo affatto, lo rattempra almeno.
Fra due destini io qui ti lascio. Pensa,
Che non è grave immaginar la morte;
Ma orribil è il morire.(*parte colle Guardie*)

Ars. Orribil fora
A chi il viver non fosse ancor più amaro.
Oimè! negli odii è il mio dover più forte
D'ogni dolce lusinga, e d'ogni pena:
Ma che avvien poi se lo combatte amore?
Nel veder Artamene... Eccolo. Ahi vista
Amabile e crudel! Fuggiam. (*s' incammina*)

SCENA III.

Arsinoe, *e* Artamene.

Art. (*trattenendola* T'arresta,
Arsinoe, per pietà.

Ars. Da me che brami?
Ascoltarti non deggio.
Art. Se la vita,
E l'onor tuo, ch'io ti guardai fedele,
Da te ponno impetrar grazia sì lieve,
Per un momento sol m'ascolta.
Ars. Oh Dei!
Tu per titol sì giusto a me lo chiedi,
Ch'io non so come a te negarlo. Or bene,
Per quell'onor, che puro a me serbasti,
Si sacrifichi a te qualunque affanno
Io provi in ascoltar le tue parole.
Art. Ed è pur ver, che viva io ti rivegga,
E ch'io parli con te, dopo la trista
Divisione in Artassata, e dopo
Quel tuo fiero consiglio, onde sceglicsti
D'esser condotta in Antiochia all'ara
Preparata al tuo sangue? Ogni momento
L'immaginar mi dipingea da lungi
Il sacerdote, il ferro, il colpo estremo;
E mi sentia quasi dal colpo stesso
L'anima lacerare. Alfin placato
Pe' sofferti tuoi danni a te si mostra
Più cortese il destino. Or mentre il Cielo
Offre al tuo cor l'inaspettata pace,
Deggio sperar, che tu la renda al mio?
Ars. Troppo, Artamene, al tuo desir contrarii
Sono, non solo i miei pensier, ma i Numi
Dell'infelice Armenia, a cui pur debbo
Fede egual che a mio padre; e amara è troppo
La sorgente fatal degli odii miei;
Talchè il tentar di raddolcirla è vano.
Or sappi, ed il saper questo divenga

Util a te rimedio, ancorchè acerbo,
Nel tuo cieco sperar, che a me non lice
Sceglier l'amarti, o l'odiarti. Io seguo
Il dover, che mi lega al padre ucciso
Contra il nemico suo. Se tu vuoi pace,
Da me non già, ma sol da lui la impetra.

Art. Se un iniquo destin con la mia destra
Trafisse il padre tuo, qual fu il mio fallo,
E qual l'ingiuria tua sì grave allora,
Ch'io stesi a terra nel furor dell'armi
Un ignoto guerrier? Non si condanna
Il colpo, ove il desio nol vibri; e poi
Nulla è l'offesa ove la sorte offende.

Ars. Se lo stesso destin, che col tuo ferro
Tigrane uccise, ad abborrir mi sforza
L'involontaria man, che gli diè morte,
Qual speranza è la tua ch'io non m'arrenda
All'eterne sue leggi? È forse il fato
Solo per te immutabile? o tel fingi
Minor di me, quando è maggior dei Numi?
Ma ti sovvenga quali esempii, e quanti
Obbietti di dolor m'insegnar l'arte
D'incrudelir. Non fur la strage e il lutto
I primi doni tuoi? Tu dunque prendi
L'odio e l'ira, che son gli ultimi miei,
Per tua giusta mercè. Tu non sei reo,
Perchè Tigrane fu da te svenato
Per voler del destino; ed io infelice
Colpevole non son, perchè l'amai.
Pur degli affanni miei principio infausto
Fu la sua morte, e questa a ragion dee
Principio esser de' tuoi. Che in altra guisa,
Se frutto della colpa è in noi la pena,
Sol io sarei la rea, tu l'innocente.

Art. Nel mio dolor tu mal confondi, Arsinoe,
Il cominciar dall'esser giunto al sommo
Della sua crudeltà. Se il padre tuo
Può fra l'ombre ascoltar le mie querele,
Credilo a me, ch'ei dal mio cor si chiama
Vendicato d'assai. Vuoi tu ch'io torni
A rammentarti le agitate notti,
E i tristissimi giorni, in cui confuso
Chieggo alla mia disperazion s'io vivo
In terra, o se disciolta anima io giro
Fra le furie d'Averno? Ah! che son giunto
Fino ad odiar la vita e la mia gloria,
E il mio trionfo a reputar mia pena.
Quanto fremei, quanto soffrii, lo sanno
Gli stessi Dei, ch'io già invocai propizii
Alla vittoria, e poi chiamai crudeli;
E tu, Arsinoe, lo sai.

Ars. So che ti è grave
Il mio giusto rigor. Ma ben m'avveggo,
Che non l'immago delle mie sventure
Ma la pietà ch'hai di te stesso, e il tuo
Amor deluso a lagrimar ti sforza.
Ma quand'anco sia ver, che il tuo dolore
La sua trista cagion col mio confonda,
Ti par che il pianto ben compensi il sangue?
Or va; nè chieder più pe' i danni miei
Mercede a me. Ti sembri averne assai,
Ch'io taccia, ch'io li soffra, e non t'inganni.

Art. Deh! mi concedi ancor breve dimora
Per sì lungo desir almen...

Ars. Ti basti
Ch'io t'ascoltai. Dell'onor mio nel nome
Già t'ubbidii. Per questo stesso onore,

Che vuol ch'io metta fine alle parole,
Tu m' ubbidisci, e t'allontana.

Art. Ah! questa
Legge è crudel! Questo è dolore estremo!
(*parte*)

SCENA IV.

ARSINOE.

Se grave è l'ubbidir, quant'è più amaro
Impor la legge, a cui contrasta il core!
A che giovommi allor, che mi sentii
Accesa d'Artamene ai primi sguardi?
Che giovommi antepor la morte mia
Al dono ch'ei m'offrì di libertade?
Io non potea viver più senza amarlo,
Non lo poteva amar senza delitto,
Nè fuggir lo potea senza la morte.
Oh vicende crudeli! Io vivo ancora,
E lo riveggo; e in rivederlo, ahi lassa!
L'amo, l'agito, il perdo, e in me raddoppio
Tutti gli affanni suoi. Deh, un guardo solo
Mi rivolgete, o Dei. Non sarà pena,
Sarà premio per me fra tanti mali,
Se da voi scenda sul mio petto un colpo,
Che m'apra il cor, e me ne sgravi, e sciolga.
(*parte*)

SCENA V.

BERENICE, *ed* ARASPE.

Ber. Grazie ti rendo, Araspe. I detti tuoi,
Che dipinser al re fra lor divise
Le forze dell'Egitto, accrescon molta
Speme al mio gran pensier. Di mia vendetta
I principii per te veggo felici;
E tu, se l'opra al desir mio risponde,
Del grato animo mio non ti dorrai.
Ara. Mio vanto, e mia mercede altra non chieggo,
Reina, che il mio stesso oprar fedele
Per la tua gloria iniquamente offesa
Da un ingiusto consorte. Al tuo destino
Render grazie tu dei, che di Seleuco
Mise nel cor troppo spavento, e affanno
Del re di Cappadocia Ariarate.
Questo timor volger gli fe le scelte
Armi sue verso Cappadocia, e il rese
Men forte almen contra l'egizie schiere,
Se non debil assai. Sperar ti lice,
Che al tuo german nell'improvviso assalto
Ei ceder debba la vittoria e il regno.
Ma ti confidi tu, che al tuo s'unisca
D'Artamene il desio nella tua sorte?
Ber. Sappi ch'io stetti in forse, anzi fui presso
A disvelargli della mia congiura
Il secreto pensier, quando in un punto
Le parole sul labbro il cor mi tenne.
M'è ignota la cagion. O fosse questa

Del sesso femminil la tema usata
Nel cominciar lo perigliose imprese,
O fosse la virtù di lui, che troppo
Mi paresse contraria ad un misfatto,
Me il pentimento, me l'orror confuse.

Ara. Creder tu non lo dei schivo poi tanto
A un empio fatto, allor che della colpa
Sia maggior la mercè. Non è delitto,
Ch'egli ardisca di amar sì eccelsa donna,
Qual tu sei, stretta al più gran re dell'Asia
Col sacro nodo? Or s'ei commesso ha il primo,
Che il reo costume del suo cor ti mostra,
Chiedi il secondo, e in tuo favor lo volgi.
Ma preparar dei l'anima a due colpi;
Un tristo, e un lieto; e meditar la frode,
Che ripari al rifiuto, anzi lo renda
Util ancor per te.

Ber. Come poss'io,
S'ei la congiura d'eseguir mi nega,
Far che lo stesso mio danno mi giovi?

Ara. Ti gioverà, quando tua prima cura
Sia la tua gloria, e non l'amor di lui.
S'egli si arrende al tuo desir, compiuta
Hai già la tua vendetta; e s'ei ricusa,
Tu appresso al re finger lo dei ribelle,
E perderlo, se puoi. Sei vendicata
In cotal modo ancor, perchè tu privi
Lo stesso re nella vicina guerra
Del duce suo più fortunato, e prode.

Ber. Io l'amerei più della mia vendetta,
Se fossi men offesa. Ma qual deggio
Arte adoprar, quando il periglio mio
Mel chiegga, ond'io lo finga un traditore?

Ara. Dimmi: serbi alcun foglio, ove Artamene
Abbia le note di sua man segnate?
Ber. L'unico io serbo ancor, che d'Artassata
Ei m'inviò dopo la sua vittoria,
Pien di tenero amor.
Ara. Con pari amore
Gli rispondesti tu?
Ber. No; ch'io non volli
Di una lettera errante al dubbio caso
I miei sensi affidar.
Ara. Questo mi porgi
Pria che tu parli ad Artamene; e poi
Lascia, ch'io per te pensi, ov'ei rifiuti,
Di volger tutta sopra lui la colpa.
Ber. Io vado; e tu mi seguirai dappresso
Nelle mie stanze. Ivi del chiesto foglio
Ti farò possessor. Ogni momento,
Che vola, par che mi rapisca parte
D'un' impresa sì grande. E ben fa d'uopo
Di più audace prontezza in un consiglio,
Che lodar non si può se non compiuto. (*parte*)

SCENA VI.

ARASPE.

Un dio, qual sia non so, m'agita, e m'empie
Di desir e di speme, e vuol ch'io tenti
La fortuna del regno. Io già preveggo
D'Artamene il rifiuto, e lo sdegnoso
Dolor della regina, ond'è poi forza
Ch'ella brami vendetta, e che di questa

L'esecutor io sia. Spento Artamene,
Chi mi contrasta più la via del trono?
L'ira di Berenice, e le mie frodi
Congiungerò di Tolomeo coll' armi,
Tal che fra queste il re s'avvolga, e pera.
Coraggio, o miei pensier. Non vi spaventi
La finta ombra d'infamia, e l'orror vano
D'un tradimento. Al fin, quand'è felice,
Ha nome di virtude anche il delitto.

CORO.

Qual uom nell'ampia terra
Lieto appieno e felice
Nel suo peregrinar fia che si chiami,
Se dentro il petto ei serra
La malnata radice,
Da cui spinosi ognora escon i rami
Del lutto e del dolor? Nè mai con tante
Foci d'acqua sonante
Lo spumoso nel mar Nilo si mesce,
Quante in sè il core accoglie
Torbide voglie, onde i suoi mali accresce.
Nella nostr'alma nasce,
O pena siasi, od uso
Di natura, un ardor, che la trasporta
A quel piacer, che pasce
L'immaginar confuso,
Per cui tutti i pensier move e conforta.
Ma perchè varia han meta i desir varii
Spesso fra lor contrarii,
Aspra le fanno ed implacabil forza;
E l'impeto discorde
Sempre la morde, e al fin ragione ammorza.

Che giova alla tua pace
Fra il sangue e contro a morte,
O invitto re, che nuova gloria acquisti?
Se dentro te non tace
Desio ribelle e forte,
Reo condottier di giorni oscuri e tristi?
Che il vincer giova a chi perde sè stesso?
Fra mille affanni oppresso
Tu porti il cor dalle catene avvinto;
Nè ti conforta il seno
Il regno Armeno e il re Tigrane estinto.
Arde il petto feroce
Per due pupille nere,
Come arse già per altre il divo Alcide;
E amor, che lega e cuoce
Le ardite alme guerriere,
Guata la regal preda, e ne sorride.
Ahi! che all'Asia funesto è troppo amore,
Che di strage e d'orrore
La Greca empiendo e la Troiana storia,
Fe sì sanguigna l'erba,
Che ancor si serba la crudel memoria.
O miserabil segno
Del gran furor d'Achille,
Chi ti cangiò in sepolcro alla marina?
Per una donna il regno
D'Ilio fra le faville
Cadde, e fra il pianto in sì fatal ruina.
O Dei, se mortal cura il cor vi preme,
Da così dolce seme
Non sorga contra noi sì amaro frutto.
A chi vi porge i voti
Stella roti di gioia e non di lutto.

Fine dell'Atto secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

BERENICE, *ed* ARTAMENE.

Ber. Dammi la fede; e come usar si suole
Per la pubblica causa, il più solenne
Giuramento pronunzia, che di quanto
Dalla mia lingua udrai, nè per minacce,
Nè per lusinghe e onori, e nè per morte,
Nè per qual fosse mai titol più grave
Tu parlerai col cenno, o con la voce,
O con altr' arte, onde svelar tu il possa.
Art. Per Giove Orcio, pietoso espiatore
Di nostre colpe, scacciator de' mali,
Per questi, sacri a lui solo, tre nomi
Di sua tremenda deità lo giuro.
Ber. Or m' apparisci assai degno, che il labbro
Ti discopra il mio cor. Qui ti prepara
A divenir di quel che sei maggiore.
Tu già saprai, che dalle furie acceso
Di un sacrilego amor Seleuco aspira
Alle nozze d'Arsinoe, e a questo solio
Che si debbe a me sola, ei la destina.
Art. Oh Dei! lo so.
Ber. Ma tu sospiri? E quale
Cagion funesta a sospirar ti muove?
Art. L' ingiuria tua mi punge; e il re mi sembra
Cieco in amar vittima sacra ai Numi.

Ber. Conosco, eterni Dei, che voi pur siete
Meco pietosi ancora. Or io veggendo,
Che non giova il pregar, che sparse invano
Son le lagrime mie, perch' egli è fermo
Di compier, che che segua, il suo delitto;
Meco pensai di tormi a tanto oltraggio,
Volgendol sovra lui. Perdon ti chieggo,
O tu qualunque sei nume, che vegli
Al pio dover del marital mio letto,
Se l'immutabil tua legge divina,
Ch'egli primo sconvolse, ultima io turbo:
Nè creder vo' che mi si rechi ad onta,
E a grave colpa mia la mia difesa;
Mentre lasciando ancor quella in obblio
Natural forza, che ad amar ci spinge
Il nostro onor, e a nutrir odio e sdegno
Contra chi cel rapisce, altro diritto
Non a tutti comune il cor mi sprona.
Me del mio sangue a vendicarmi invita
L'annebbiato splendor, me di regina
Il vilipeso nome, e me la fede
Dovuta ad imeneo da lui spregiata.
Ma perchè donna io sono, e disuguale
Troppo è il poter al femminil desio,
Scelsi dell'ira mia te per ministro,
E per forte sostegno alla cadente
Mia fortuna real. Il mio dolore
D'uopo non ha di pianti, e di querele
Per chiederti conforto. Assai ti parla
Per me la tua pietade, e l'amor mio.

Art. Movi gran cose, o real donna, e tenti
L'ingiuria ancor sospesa, anzi l'irriti
Contra il tuo capo. E non sei tu regina?
E Arsinoe non è ancor vittima e schiava?

Ber. Questi son nomi vani; e in un momento
Il re cangiar li può. Folle sarei
S'io volessi per giusto ordin di legge
Anzi aspettar, che prevenir l'offesa.
Odia i pigri fortuna, ama gli arditi.

Art. Periglioso è l'ardir, che regge il caso.

Ber. È ver: ma l'esser cauti in mali estremi
Non giova a un disperato.

Art. E qual conforto
Ha un disperato, a cui facil si finge
Ad eseguirsi un' impossibil opra?
Gli stessi eroi non contrastar col fato;
Ma della sorte avversa ai duri colpi
Opposero il soffrir. Tu poi confidi
Così nel mio poter come s'io fossi
Un re pari a Seleuco, anzi maggiore;
E ch'ei per me distolto esser dovesse
Dal suo pensier colle minacce, o l'armi.

Ber. Lo stesso re nella tua man ripose
La forza sua coll'armi. Tu famoso
Per tuo raro valor; tu condottiere
Degli eserciti suoi; tu vincitore,
Dimmi, qual altro è mai dentro la Siria
Nel poter, nella gloria a te simile?
Forse puoi dubitar de' tuoi soldati,
Che sdegnin d'impugnar l'aste e le spade
Contra il re lor? Ma questo re, tu 'l sai,
Per l'avarizia sua, loro è un obbietto
Di dispregio e di sdegno; e tu d'amore.
Or vedi, se non par, che la fortuna
Ella stessa t'innalzi, e a sè t'inviti.
Già Tolomeo con formidabil oste
Penetrato è in Fenicia. A me secreta

Contezza ei diè della sua nuova impresa,
E del pensier, che la promosse; e questo
Fu la vendetta mia, la qual compiuta,
Alla mia libertà lasciava in dono
D'elegger nella Siria un successore.
M'intendi tu, Arfamene? Se tu sei
Scelto (e chi sceglier altri il re mai puote
Contra gli egizii in guerra?) o lungo ad arte
Usa il temporeggiar sì, che s'appressi
L'esercito d'Egitto, e forza acquisti
Per le sorprese piazze; o volgi l'armi
Contra Seleuco, e tu lo fuga, o uccidi.
Facil è l'un de' due, che in ambo i modi
Avrai di Tolomeo le schiere ai fianchi.
Parliam più chiaro alfin. Se il ciel si mostra
Cortese alla ragion de' voti miei,
Io per mercè d'una pietà sì illustre
Farò te re di Siria, e mio consorte.

Art. (Che ascoltai, giusti Dei!) (*per partire*)

Ber. Tu non rispondi?
Tu fuggi?

Art. E ti par lieve un tal delitto,
Ch'io da sì nuova atrocità sorpreso
Non debba inorridirne e abbandonarti?

Ber. Ma perchè? Dunque il mio dolor, la tua
Pietade... Oh dio! mi toglie ogni consiglio
L'inaspettato colpo. Ah! poichè vinta
Dal mio credulo cor a te scopersi
La sfortunata idea, tu la nascondi
Al mio crudel consorte. Oimè! ti basti
Per mia vergogna eterna, e per tuo vanto
La mia speme delusa, e il tuo rifiuto.

Art. Odio, reina, i tuoi pensieri, ed amo
La tua vita assai più di quel che pensi. (*parte*)

SCENA II.

BERENICE, *poi* ARASPE.

Ber. Udii, lassa! o sognai di quell'ingrato
La ripulsa, e lo scherno? Or in chi deggio,
Misera! più sperar? Mi sbigottisce
Il mio periglio, e ovunque gli occhi io giri,
Trovo immagin di lutto, e mi confonde
L'interno orror, fino del sol la luce.
Ma tollerar potrò d'esser derisa
Con sì amaro dispregio? E sarà pago
D'inutili querele il mio furore,
Che il cor m'infiamma, e già m'avvampa il
(volto?
Ah! non fia ver. S'ordisca un nuovo inganno,
Tal, che Artamene al mio rossor non goda.
La fè di lui si renda al re sospetta,
Ond'ei punito sia di quel delitto,
Che non approva. Andiam.
Ara. Dove, o regina,
Così veloce!
Ber. Il cor mel disse, o Araspe,
Ch'io nol svelassi ad Artamene. Ah folle!
Creder non volli ai primi moti, e poi
Dal giuramento d'un fallace labbro
Deluder mi lasciai. Se tu mirassi
Per entro al petto mio, vedresti, Araspe,
Che lo divora un vivo foco, e l'empie
Di vendetta e furor.
Ara. Tu non saresti

Contra gli egizii, io stender feci questo
Foglio, che in man ti reco.

Ber. E non lo scrisse
Artamene egli stesso? Ah! tu m'inganni.

Ara. Scritta non fu da lui questa; che leggi
Diretta a Tolomeo contra Seleuco
Lettera traditrice, ma da un greco
Congiunto e amico mio, che imitar suole
I caratteri altrui con sì grand'arte,
Ch'ei m'ha costretto a traveder ne' miei.
Ora sceglier convienti un fedel messo,
Che finga di portarla al re d'Egitto.

Ber. Altri non mi sovvien più acconcio all'opra
Che quell'istesso, noto a me per lunga
Sincera fè, che Tolomeo poc'anzi
Dal campo m'inviò. Ma con qual modo
Al re tornerà il foglio? E qual poi scampo
Il messo avrà dalla dovuta morte?

Ara. Tu lo previeni pria di quanto ei debbe
Al re narrar; e fa che d'Antiochia
Egli esca fuori per la porta australe
Nel tempo, ch'io t'accennerò: che allora
Tese gli avrò le insidie, ov'egli cada
Fra queste prigionier. Nè di sua vita
Prenda affanno, o timor; chè alla sua fuga
Libera avrà la via.

Ber. Pietoso Araspe,
M'avveggo ben, che l'accortezza tua
Mi ridona la speme, e rende il lume
Dall'ira mia tolto alla mente. Or odi
Un mio nuovo pensier per far più grave
D'Artamene la colpa. Nell'ottava
Ora del giorno il re trovar si dee

D'Adon nel tempio. Là, come ti è noto,
Per celebrar l'annua memoria amara
Sul letto funeral sarà portato
Il simulacro del bel nume estinto:
Io mi farò delle piangenti donne
Lamentevol compagna; ed invocata
La deità del loco, al re volgendo
Alta la voce, accuserò Artamene,
Ch'ei medita svenarlo, e che mi chiese
Della recisa sua testa in mercede
La mia destra real. Che se il re nega
Prestar la fede a me, la presti al foglio,
Ov'ei segni d'amor mi diè sì chiari;
E al re quella offrirò lettera infausta,
Già mia delizia un tempo, ed or mia pena.

Ara. Accorto è il tuo consiglio. Al ver simile
Parrà l'accusa tua, che l'avvalora
La prigionia del messo. Il sol nel mezzo
Giunto è del corso, onde ne avanza assai
Di agio e di tempo a terminar l'inganno,
Che la tua gloria a te renda e la pace.
Odo romor. Pria che Seleuco arrivi,
Volgi altrove, o reina, i passi tuoi.

Ber. Se voi dal ciel non l'approvate, almeno
Non v'opponete, o Numi, al mio delitto.
(parte)

SCENA III.

ARASPE, SELEUCO, e ARTAMENE.

Sel. Il primo tuo consiglio in questo stato,
Artamene, di cose, in cui m'assale

L'egizio re con improvvisa guerra,
È saggio, e sarà forse ancor felice.
Dunque dividerem l'armi. Domani
Tu partirai per Celesiria, e teco
L'esercito di Siria avrai compagno
Alla gloria e al periglio. Io poi con quelle
Schiere, che da Celicia e Comagene
Posso pronte adunar, sul fiume Lico
Arresterò le mie bandiere e i passi.
Se il re d'Egitto penetrar più addentro
Osa nella Fenicia, abbia me a fronte,
E le tue squadre alle sue spalle e ai fianchi,
Non pavento i suoi sdegni; e le minacce
Pel ripudio vicin di Berenice
Mi commovono insieme a riso e ad ira.
Già perduta è Sidon, chè il tempo vieta
Darle soccorso. Tolomeo si vanti
D'aver soggetta a sè sì poca parte
Della Fenicia, chè di quel che avanza
Decideran fra noi le piaghe e il ferro.
Forse avverrà che tardi egli si penta
Della vinta Sidone, e della fede
Agli Dei non serbata. Araspe, è ancora
Di Seleucia ne' lidi insiem raccolta
La mia navale armata?

Ara. In questo giorno
Preparata dovrebbe esser dal porto
A scior le vele a cenno tuo.

Sel. Spedisci
Un mio real comando al prode Eumene
Duce supremo delle navi armate,
Che allo spirar del primo vento in poppa
Verso Cipro veleggi. In quelle terre,

Che dal nemico re prendono legge
Porti strage così, che Tolomeo
Dagli assaliti a guerreggiar impari:
E perch' egli abbia in così ingiusta impresa
Qualche ragion che la sua guerra approvi,
Arsinoe a me si chiami. Io fin ad ora
L'alterezza di lei fiera soffersi,
Che del mio amor, del suo periglio ad onta
Mi ricusa ubbidir. Nè più mi lice
Espor d'un re la maestade e il nome
A un secondo rifiuto. A lei tu parla,
Artamene, per me; tu, che pel lungo
Soggiorno in Artassata appien conosci
Forse i pensieri della donna, e l'arti,
Onde vincer si possa il cor superbo.
Dille, che benchè figlia, orror non abbia
D'esecrar l'opre d'un iniquo padre,
Dagli uomin già esecrato e dagl' Iddii:
Dille, che pensi al sanguinoso altare,
E al regio letto, e sposo scelga, o morte;
Ch'io dono al suo destin libero un giorno;
E che nel tramontar del nuovo sole
Sarà condotta o al sacrifizio, o al trono.

Art. Come, o re, vuoi che l'uccisor del padre...
Ubbidirò; ma in un affar sì grave
Il decider più lento...

Sel. Ho già deciso.

SCENA IV.

ARSINOE, *e* DETTI.

Sel. Io poc'anzi lasciai della tua sorte,
Arsinoe, a te la scelta; e ad Artamene
Scopersi or ora il mio voler, che noto
Render a te lo dee. Poichè tu il puoi,
Ch'arbitro n'è il tuo cor, fa ch'io non sia
Un amante infelice, e un re crudele. (*parte*)

SCENA V.

ARSINOE, *e* ARTAMENE.

Ars. Che mi comanda il re?
Art. Non v'è pietade,
Non v'è giustizia in ciel.
Ars. Di che ti lagni?
E perchè il cielo ingiustamente accusi?
Eh lascia le querele, e pronto esponi
Di Seleuco il voler; chè non m'arriva
Non aspettato ogni più orribil colpo.
Art. (M'inorridisco al sol pensiero, e tremo.)
Ebbi dal re comando... Oimè quai cose
Deggio narrarti, ed ascoltar tu dei!
Comando ebbi dal re di farti noto
Il suo feral decreto. Ei dona un giorno
Ai dubbii tuoi, nello spirar di cui
Sceglier convienti la tua sorte estrema.

O tu consenta, detestando il tuo
Misero padre, all'imeneo reale:
O pur... Mi scoppia il cor! Tu ben m'intendi.

Ars. Troppo nel dono di sì lungo tempo
Generoso è il tuo re. L'anima mia
Non è così ne' suoi consigli incerta
Ch'abbia d'uopo che il sol nasca e tramonti
Per abbracciar fra due di me il più degno.
Risponderai, che a sommo onore ascrivo
La libertade, ond'ei pose in mia mano
Il viver e il morir: ch'io scelgo morte:
Che quest'ultima grazia ei non mi neghi
Di trafiggermi il cor, non pria che manchi
Il nuovo dì, ma pria che questo imbruni.

Art. E tu t'arrendi ad un'idea sì triste,
Che un dolor disperato al cor t'ispira?
S'io t'amo, tu lo sai; pur s'io dovessi
Darti un consiglio... E qual, o Dei! fra due
Pensier discordi, e amaramente eguali
L'alma smarrita più ragion non vede.
Ma quel ch'io posso esprimerti fra tanta
Confusione, è, che tu mai non speri
Ch'io porti al re questa crudel sentenza,
Che la tua morte affretta.

Ars. Il mio tu accusi
Sconsigliato furor; ma non condanni
Del furor la cagion. Chi mi costringe
Altri che il re Seleuco ad affrettarmi
Quel colpo irreparabil, che sospeso
Quanto più stassi, più il dolor m'accresce?
Perchè ei da me richiede un'opra iniqua
Contra la legge di natura, e contra
L'onor del sangue mio? Vuol che una figlia,

Ahi barbaro voler! un re detesti,
Ch' ei chiama scellerato, io chiamo padre?
E poi per qual mercè? per compier meco
L' esecrate sue nozze, e dal mio seno
Un erede impetrar alla sua stirpe,
Di cui per me non avvi altra più odiata.
Se mi rendesser per mia pena i Numi
Cieca così, ch'io mi stringessi a lui
Col nodo marital, credi, Artamene,
Che in ripensar del mio delitto all'onta,
Di vergogna e d'affanno io morirei.
Io morrò pur, se la sua man rifiuto;
Ma in fin fra queste due misere morti
Sceglier quella degg'io che più innocente,
Meno indegna di me m'unisca al padre.

Art. Sì magnanimo cor, sì generosi
Sensi del sangue tuo troppo son degni.
Pur tu saprai, che debbe un'alma forte
Dispregiare il morir quando fia d' uopo;
Ma non odiar la vita. E perchè dunque
S'arbitra sei fra i due contrarii estremi,
T'appigli al tuo peggior? Perchè non chiedi
Tempo almeno a Seleuco, onde tu possa
Qualche trovar rimedio ai mali tuoi
Col variar delle vicende umane?

Ars. Io preghiera non porgo ove s'oscuri
La gloria mia col dimandar pietade.

Art. Tu vuoi dunque perir? Oimè! che questa
Tua virtude ostinata è troppo cruda
Nemica di sè stessa. Al tuo periglio
Scampo non veggo, e la tua morte è certa.

Ars. V'è una via di salvarmi. Io te l'addito:
Ascoltami, Artamene: Il padre mio

A me nel suo morire, unica figlia,
Sol lasciò due nemici, i quai m'è forza,
Fin ch'io viva, abborrir: l'uno è Seleuco,
L'altro sei tu. Questa di tanti miei
Perduti regni a me infelice avanza
Paterna ereditade. E mai non chiude
Il sonno gli occhi miei, che di sotterra
Del padre mio la sanguinosa immago
Non m'apparisca in sogno, e non m'inviti
Contra Seleuco alla vendetta. Ei solo
Di questa ha sete, e par che questo sia
Solo il suo voto. Or poichè sempre invano
Il misero l'ha chiesta a un braccio imbelle,
Io per lui la dimando ad un armato.
Se tu ardisci d'amarmi, ardisci ancora
Mio padre di placar. L'egizia guerra,
Gli sdegni dell'Armenia ancor non spenti,
E l'ardir tuo l'armi ti danno, e il modo,
Onde tu salvi a me la vita, e renda
D'un valoroso re l'ombra felice.
Non prometto però d'amarti. A tanto
Non s'arrende il dover. Ma dal mio core
Se non d'amor pegni di pace avrai.

Art. Oh Arsinoe! col tuo esempio a me tu insegni,
Che piuttosto perir debbe un cor forte,
Che viver pien d'infamia; e poi mi chiedi
Quel che ricusi tu?

Ars. Diverso assai
È il paragon fra noi. Chiede a una figlia
Un abborrito re, ch'ella detesti
Un padre amato. Io chieggo a te, che vanti
Per me tenero amor, l'odiato sangue
D'un re nemico mio, che non è infine
Tuo genitor.

Art. Se tu sapessi... Oh Dei!
Ars. Se tu m' ami, dovresti odiar chi m' odia,
Sia pur amico, e sia tuo re; che poi
È un mostro d' empietà; che non contento
Della vendetta di Tigrane estinto,
Con la figlia vorria far onta al padre,
E mover ancor guerra all'ombra ignuda.
Art. Deh! chiedi il sangue mio, che tu l' avrai.
Ma pria ch' io nutra in me sì reo pensiero,
M' incenerisca un fulmine, e rimanga
La mia polve insepolta ai venti in preda.
Ars. No, non vo' che tu muoia. Anzi se tanta
Parte del tuo piacer è la mia pena,
Fido al tuo re ti serba, e al mio tiranno.
Art. Odimi, Arsinoe, e alla ragion dà loco.
Ars. Parlo con l'ira, e tua ragion non odo. (*parte*)

SCENA VI.

ARTAMENE, *poi* IRCANO.

Art. La mia confusion cresce, e l'affanno
Insoffribil al core. Ah sfortunato!
Ah dell'ira de' Numi eterno obbietto!
Misero! che farò?
Irc. Quai da te ascolto
Disperati lamenti? E mai non fia
Che il tuo duol abbia tregua?
Art. Oh amico, oh padre,
Che tal ben sei per tua pietà, tu arrivi
Opportuno in soccorso a un infelice,
Se alcun per lui v' è più conforto in terra.

Giunto è l'amor della regina al segno,
Che orribil è al mio cor, nè sperar posso
Altro che l'ira sua dal mio rifiuto.
Contra Seleuco e la sua stirpe Arsinoe
È invincibil nell'odio, e novi sveglia
Sdegni contro di me: per vie diverse
Congiuran ambe alla ruina mia.
Ahi lasso! Io le amo entrambe: una chè è madre,
Benchè sia indegna di tal nome; e l'altra,
Perchè degna d'amor, benchè sia ingrata.
Aggiungi al colmo poi delle mie pene,
Ch'io fui scelto dal re nunzio di nozze
Ad Arsinoe, o di morte, e al mortal colpo
Arsinoe s'appigliò. Creder mi lice,
Che queste sien finte del re minacce
Per espugnarne il cor; chè a lui non giova
Nel torbido destin de' regni suoi
L'Armenia anco irritar. Ma infin la sua
Schernita speme diverrà furore,
Ond'ella ne cadrà svenata; ed io
Più non vedrò di lei che il tronco esangue.
Misera Arsinoe!

Irc. O figlio, a me più caro
Del viver mio, che a paragon del tuo
Mi fu cura minor, giunto è quel tempo,
Che lasciando il cercar troppo d'altrui,
Tu alla tua sorte pensi, e a te ritorni.
Te fuor d'altri perigli, e d'altri affanni
Già trasse il Cielo: e a questi ancor gli Dei
Porranno il fin. Ma perchè mai ti fingi
Duro così di tollerar in pace,
Che il re possega Arsinoe, o che l'uccida,
Se un'altra volta lo soffristi? È grande

Il cominciar in ogni lieve impresa;
Ma la già cominciata, ancor che grande,
È lieve il proseguir. Tu da Artassata
Non inviasti al re sacra alla morte
La tua diletta Arsinoe? E pur l'amavi;
E pur tu stesso proferisti allora,
Per non vederla più, l'ultimo addio.

Art. Allor l'abbandonai, che non so come,
Per la ferocia sua, che fe rifiuto
Dell'offerto a lei scampo, in me s'accese
Un improvviso sdegno, e amor confuse.
Ma quai non ebbi poi rimorsi, e amaro
Lungo martir nell' aspettar dubbioso
La rea novella del suo sangue sparso?
Ed or ch'io la riveggo, il mio furore
M'agita sì, che gli contrasto invano.
Chè ognor forte non è chi fu già forte,
E vari gradi hanno gli affetti umani,
Nè forza, nè ragion val negli estremi.

Irc. Ove manca virtù giovi la fuga
Contro a sì crudo amor: la lontananza
Coll'annebbiar gli antichi obbietti, e il tempo
Coll' offrir nuove idee più dolci all'alma,
Desio le cangeranno. E il ciel ti porge
D'allontanarti una cagion sì illustre,
Ch'altra più pronta a te bramar non puoi.
Tu scelto sei contra gli egizii.

Art. E appunto
Non ricusai di tanta guerra il peso,
Per aver gloria no, per aver morte
Chiara fra l'armi, e con un colpo solo
Scioglier me dall'amore, altri dall'ira.
Io vo partir ignoto, e cercar voglio

Pel mio misero cor l'ultima pace
Dei disperati. In tal guisa compiendo
Col nome d'Artamene i giorni miei,
Risparmierò a Seleuco il duol di padre,
Un nuov'odio ad Arsinoe, e a Berenice
L'affannoso rossor della schernita
Sua prima crudeltà.

Irc. Ma qual hai frutto
Di non svelarti al padre? Omai tu vedi,
Che la regina per maligno istinto
D'una in altra va errando orribil colpa,
E che difficil fora, ancor che t'ami,
Ch'ella t'ami qual figlio. Arsinoe poi
Sprezza il tuo pianto, e non arrende parte
Del suo primo rigor: se più non speri
Pietà da lei, perchè t'ascondi ancora?

Art. Ma credi tu, che amor benchè respinto
Lasci mai di sperar? Potrebbe Arsinoe
Di me, lontan da lei, la fede e l'opre
A sè presenti richiamar; chè tanto
Mai non si pregia un ben che nel periglio
Della perdita sua. Potrebbe forse
Coi dolci vezzi suoi condur più a lungo
La sentenza del re. Ma chi sa poi
Quel che potesse amor? Io so, che posso,
E che deggio sperar.

Irc. Pende sol questo
Dalla vita d'Arsinoe, che Seleuco
Può in un punto troncar. E perchè dunque
Non rassicuri tu sì dubbia speme
Col viver di colei, per cui tu speri?
Fa che sia noto al re, che in Artamene
Vive Demetrio, e non avrai più allora

Onde temer che pera Arsinoe, e sia
Vittima offerta alla tua falsa morte.

Art. Qual desir crudo è il tuo, ch'io qui ripeta
Del mio silenzio la cagione amara?
All'uccisor del padre, aggiungi il nome
Di figlio d'un nemico, e poi decidi
Se d'amor frutto, o d'odio a me rimanga.
No: morirei più sconsolato. I Numi
La cura avran del viver suo: ma in questo
Stato infelice a me più giova, Ircano,
Il morir men odiato alfin da lei.

Irc. Deh rivolgi uno sguardo ai regni tuoi,
Che diverrian per te felici appieno
In te scoprendo il successor del padre.
Se ti salvin gli Dei, fuggi lontano:
Va d'armi condottier contra l'Egitto,
Va difensor non sol, ma erede, e figlio
Noto al padre e tuo re.

Art. Forse nel Cielo
Scelto hanno i Numi altro di Siria erede
Men di me sventurato, e a lor più caro.

Irc. Come, o figlio, puoi dir ch'abbian gli Dei
Un altro successor di Siria eletto,
Se a me, già servo d'un tuo fier nemico,
Tanta spiraro in cor per te pietade?
Anzi per farmi il lor voler palese,
Fra le molte armi di Mitrane estinto
M'additar essi una segnata spada
Con auree note, ove leggeasi chiaro
Serbarsi questa al successor di Siria.
Non ti sovvien, che il sacro carme sculto
Sopra il fatale acciar di stimol vivo
Ti punse il core a cercar fama in guerra?

Che men per mio voler che per divina
Legge scritta nel Ciel sotto le insegne
Combattesti di Siria? Il fatto stesso
La scelta degli Dei mostra d'assai.
Tu ancor la porti questa spada al fianco;
E in sì giovane età fosti con questa
Vincitor di Tigrane, e in un sol lustro
Sei la gloria dell'Asia, ed il terrore.

Art. E bene, ancorchè a me dal Ciel si serbi
L'eredità di sì funesto regno,
Fra sì tristi vicende io la rifiuto.

Irc. Movati almen di me lo stato incerto,
Di me, che pel tuo lungo e sconsigliato
Celarti al padre tuo l'iniquo nome
Di tuo crudo uccisor soffro tacendo.
Dimmi: se avvien, che qualche siro, o armeno
Ravvisi me per l'odiato Ircano,
Se il re la morte tua che a me s'ascrive,
Contra il mio capo a vendicar s'affretti,
Vuoi tu ch'io taccia allor, vuoi tu ch'io mora
Dopo ch'io ti salvai la vita?

Art. Ah Ircano!
Ah padre mio! Perchè mi hai tu ridotto
A così angusto passo? Al tuo periglio,
Quando minacci il viver tuo, s'arrende
Vinta ogni mia ragion. Ma pensa intanto
Verso la Celesiria a partir meco;
Anzi precorri un disperato, a cui
Destina il Cielo fra l'egizie spade
Più grato del trionfo il suo sepolcro.

Irc. Oh Numi! oh amici Numi! un spensier degno
Della vostra pietà sento spirarmi
Al dubbio cor. Nel tuo vincin conforto
Racconsolati, o figlio.

Art. Ah! tu lusingi
La tua, la mia speranza. E qual pensier
Dar agli affanni miei potrà mai pace?
Irc. Non cercar qual e' sia; lo san gli Dei.

CORO

Tremaro i boschi di Fenicia, e i fiumi
Dal Libano cadenti
Di sanguigno color tinsero l'onde;
E voi sidonie ninfe, umide i lumi
Di lagrime dolenti,
L'erbose abbandonaste amiche sponde,
Quando dalle frondifere
Piagge vedeste la divina Astarte
Empier di lutto le caverne ombrifere,
E l'auree chiome sparte
Sveller coll'ugna, ed abbracciar del bianco
Svenato Adon l'orrida piaga e il fianco.
Quindi l'annua da noi memoria triste
Piangendo or si rinnova
Nella verde serena età dell'anno;
E flagelli, e ululati, e voci miste
Di gemiti fan nuova
Di tenera pietà mostra e di affanno
Intorno al finto e squallido
Adone steso nel mortal feretro;
E a te l'immago del cadaver pallido,
A te il lugubre e tetro,
O Astarte, si consacra onor solenne;
A te cinta or di raggi, ed or di penne.
Vaga, e cara agli Dei Biblide riva,
Cui per lo mar crudele
Dai lidi sacri all'immortale Ammone
Contesta urna di giunchi al porto arriva

Senza nocchier, nè vele,
Nunzia felice del risorto Adone;
I venticelli tumidi
Del fiato molle de' cedrini fiori
Volin a te dintorno e i vapor umidi
Sgombrin coi dolci odori;
Nè fra quante Nettun coll'onde serra,
Sia di te più felice altra mai terra.
Chi del morir del Nume, e del celeste
Risorger suo repente
Può l'alto penetrare ordin alterno?
Forse s'adombra nel mistero, e in queste
Vie dubbie a nostra mente
Il vario corso del pianeta eterno,
Che nell'oscura ed orrida
Bruma da noi ritorce il carro, e torna
Seco traendo la stagion più florida
Del Tauro ad infiammar le aurate corna;
E muore ove i suoi rai con debol forza
Vibra, e rinasce ove l'ardor rinforzà.
Adone, amor dell'alma dea più bella,
O dal fenicio altare
Tal nome i voti a te porti più pronti;
O più ti piaccia in idumea favella
Tammo chiamarti, e l'are
Vederti erette di Sion su i monti
In fra le nubi e l'Iride;
O goda, che l'Egitto ognor t'invochi
Nel coperto di lin busto d'Osiride,
Tu in mezzo all'ostie pingui e ai puri fochi
Risorgi a noi fra i canti, e le carole
Col nuovo sol lucido a par del sole.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Seleuco, Araspe, e Guardie.

Ara. Signor, t'aman gli Dei. Quel che mancava
A vendicare appien l'ombra innocente
Del tuo figlio Demetrio, ora ti danno.
Il suo antico uccisor, che si fingea
D'arabi condottiero, il crudo Ircano,
Pose sè stesso in tuo poter. E forse
L'abito suo mentito, e la prigione,
A cui s'offrì, recar potria sospetto...
Non so. Chiede egli a te, che tu l'ascolti.
Sel. Ah! chi pensato avria colpa sì enorme
In uom sì valoroso! Araspe, sappi,
Che Artamene è un ribelle. È sì confuso
Il mio pensier dall'improvviso colpo,
Ch'io non veggo altri che Artamene ingrato.
Ara. M'inganno, o pur è ver, che tu chiamasti
Artamene ribelle? Il mio stupore
Mi sorprende così, che par ch'io tema,
O re, di prestar fede ai detti tuoi.
Ma quali hai prove, onde accertar ti debba,
Ch'egli sia traditor?
Sel. Son tali, e tante,
Che volend'io fingerle a me dubbiose
Per scusarlo al mio cor, più lo condanno.

Nell' atto in cui, dopo da me compianto
Adone steso sul feretro oscuro,
Io dal tempio lugubre il piè movea,
Mi si fe incontro la regina, e disse:
Fermati, e m' odi. Il Dio, che qui si piange
Morto, e risorger dee nel Sol futuro,
Sia testimon del vero; e s' io t' inganno,
Vendicator ne sia. Delle seconde
Mie nozze è la tua morte il prezzo iniquo,
S' io lo consento ad Artamene. In questo
Giorno ei mi fe l' empia dimanda. Un pegno
Vedi dell' amor suo, per cui tu possa
Creder a me la mia fedele accusa.
In così dir mi diede un foglio, e poi
S' inchinò mesta, ed abbracciando il nume
Empiè la bara d' ululati e pianti.

Ara. Son fuor di me. Dove se' tu fuggita,
O sacra fede antica!

Sel. Io per la via
Meco pensoso rivolgeva in mente
Mille funeste idee. Giunto alla reggia
A me chiamar feci Artamene, e posta
La lettera in sua man, l' interrogai
Se quel foglio diretto a Berenice
Era scritto da lui. Negar nol seppe;
E altamente sorpreso addusse questa
Vana ragion, che noto, anzi gradito
Il suo sì giusto amor era agli Dei.
Ma del chiesto imeneo, della congiura,
Di cui non apparia segno nel foglio,
Negò d' esser autor. Io che lo vidi
Reo negl' indizii del turbato volto,
Lo feci dalle mie guardie più fide

Nella reggia arrestar. Ma pur l'accusa
Di Berenice, a paragon d'un'altra
Sua scellerata impresa, è un sogno, è un nulla.

Ara. Forse nuovo argomento egli ti diede
Della perfidia sua, che lo confermi
Sicuramente reo?

Sel. Fu a me condotto
Un uom siro di veste, e, com'ei disse,
Egizio di natali, il qual fu preso
Mentre che d'Antiochia ei fuor uscia,
Per qual rissa non so, da' miei soldati.
Questi atterrito dai rimorsi amari
Della sua colpa, e dal mio volto irato
Svelò, che d'Artamene egli era un messo
Con lettera segnata al re d'Egitto.
Questa, se tu nol sai, contien l'estremo
Eccesso d'empietade; e questa ognora
Io rileggendo vo, che appena credo
A quel che veggio così chiaro. Ascolta.
Al magnanimo re d'Egitto invia
Dei siri il condottier pace e salute.
Perfido! inviar pace a un mio nemico!
Il ciel seconda i nostri voti. Io stesso
Selto fui da Seleuco a mover l'armi
Contro di te. Già in tuo favor son pronti
I più forti del regno a me congiunti
D'amicizia e di fè. Serbami sacre
Le tue promesse; io serberò le mie.
Tu intendi assai. Vivi felice, e regna.
Artamente.

Ara. Fra i suoi trionfi e i vanti,
Misero! l'invogliò l'iniqua brama
Di salir sopra il trono.

Sel. Ah traditore!
Or si vedrà, se in faccia al messo e al foglio
Ei pur osa negare il suo delitto.

Ara. Dimmi, o re: forse d'Artamene è il messo
Colui, che fuori della porta australe
Fu ne' ceppi ristretto?

Sel. Egli è quel desso.

Ara. Oh sventura! oh destino!

Sel. E che, s'aspetta
A te, qual fosse tua, la sua sventura?

Ara. Io mi lagno per te, che più non l'hai
Chiuso nella prigion.

Sel. Ma come?

Ara. Or ora
Nuova mi si recò, che un uom, che preso
Fu a quella porta, che riguarda all'austro,
Condotto appena in carcere, col suo
Custode era fuggito. Oscure l'orme
Son di sua fuga, e ancor più ignoto il loco
Ov' ei rivolse il piè. La guardia esterna
Fede fa, che sortir vide il custode
Con un altr' uom lordo di sangue il volto,
Cinto in veste di lutto, e coi flagelli
Pronti alla man, com'è costume usato
Nel funeral del sotterraneo Adone;
Che l'uno, e l'altro fra la turba immensa
Degli uomin, che straziavansi le membra
Colle sferze pungenti, e delle donne
Lamentatrici, si confuse, e sparve.

Sel. Ah qui s'asconde impenetrabil nodo
Di nuovi inganni! Oh Dei! tutte in un giorno
Guerre improvvise? empie congiure?

Ara. In tanta

Tempesta del tuo cor il Cielo dona,
Se non a te un conforto, una vendetta
Nel trucidar Ircano. Ei, che si mise,
Com' io narrai, liberamente in ceppi,
Sia giustizia, o pietà, la grazia chiede
Di parlar teco pria che lo condanni.

Sel. D' un antico delitto è poco grata
Una tarda vendetta, or ch' io mi veggo
Fra mille congiurati invendicato;
E forse questa è una novella frode
Per confondermi più l' alma agitata.
Or bene: Ircano ascolterò. Ma pria
Il destin d' Artamene abbia il suo fine.
A me si guidi il reo. Quant' è infelice
La fortuna dei re, chè i falsi onori
Stanno vicini al solio, e il ver lontano!
Ora qual porrò in opra ordin, che giovi
Al regno mio? m' appiglierò al rigore,
O alla pietà, che dolcemente sforzi
L' empio cor d' un ribelle al pentimento?
Numi dell' Asia, onde già gli avi miei
Trassero in Grecia il sacro culto e l' are;
Sole, viva de' Numi immago eterna,
Che la gloria di loro a noi presenti
Coi raggi tuoi, dammi alla dubbia mente
Quel lume, ch' io ricerco e in me non trovo.

SCENA II.

ARTAMENE, e DETTI.

Sel. Forse la mia pietà disciolti avrebbe,
Sonsigliato Artamene, i ceppi tuoi,

Se un nuovo tuo delitto ancor più atroce
Non mi sforzasse a raddoppiarli. Or vedi
Scritta colle tue note in questo foglio
La tua scelleratezza, e il mio periglio. (*gli dà il foglio*)

Art. (*legge un poco, poi restituendolo*)
Veggo ch' io sono un infelice.

Sel. Segui,
Che non ancor appien legger potesti
L' iniqua tua congiura.

Art. Ho letto assai.

Sel. Quel foglio, ov' era chiaramente espresso
Il temerario amor per Berenice,
Fu già scritto da te?

Art. Negar nol debbo.

Sel. Dunque tu stesso ti condanni. Eguale
Ne' caratteri è questo, in cui prometti
La fede a Tolomeo, che a me giurasti.

Art. I caratteri a me sembran pur miei;
Ma son di mano imitatrice; e finta
È la lettera infame.

Sel. E tu presumi,
Che acquistin presso me fede i tuoi detti
Di tante prove a fronte? Aggiungi a queste,
Che il portator dell' esecrabil foglio,
Che a caso, o per voler de' sommi Iddii
Fu già dinanzi a me tratto prigione,
Te addita, e accusa. Or come ti difendi
Contra il messo e il tuo foglio, e che rispondi

Art. Nulla, mio re. Per me parla tu stesso;
La Siria parli, che la sua salvezza
Dee forse al mio valor, e alla mia fede.

Sel. Quest' è orgoglio, Artamene, e non difesa.
(*ad Araspe che parte*)

Allontanati, Araspe, e al primo cenno
Colle guardie ritorna. I Genii, e i Numi
Protettori di Siria, e la reale
Offesa maestà, le sacre leggi,
Tutte contro di te chieggon vendetta
Alla giustizia mia. Ma non pertanto
Tace confusa in me la ricordanza
Dell' antica tua fede, e di quel frutto,
Che trasse il regno mio dal tuo valore.
Or io giudice tuo fra i moti alterni
Delle voci or pietose, ora sdegnate.
Del dubbioso mio cor, presi consiglio
Di porre i merti e i tuoi delitti insieme
In giusta lance a prova, onde piegasse
Al più grave di lor la tua sentenza;
E di troppo le colpe avrebber vinto
L' opre tue chiare, se la mia pietade
Soccorrea tardi alla più debil parte.
Questo sol ceder posso all' amor mio
In tuo favor, e nulla più: l' offesa
Quanto a me s' appartiene, ei vuol ch' io doni
Alle vittorie tue. Ma non mi lice
La quiete obbliar del regno mio
Da te sconvolta colla tua congiura.
Questa dentro di sè ravvolge, e nutre
Altre maligne assai radici ascose,
Che sveller mi convien, che non alligni
In Siria l' empio seme a nascer pronto
D' una guerra civile. Or io ti chieggo,
Che pari all' amor mio mercè tu renda
Col salvar il mio regno. Io son placato,
Son contento di te, se tu non sdegni
D' accusar la tua colpa, e di svelarmi

Della colpa i compagni. Ecco io ti mostro
Le aperte braccia, e a questo sen t'invito,
Amico, e non più reo. Fa che ritorni
Con la tua fede a te l'onor antico,
Ai nemici il terror, a me la pace,
E la memoria di Tigrane ucciso
Eternamente asconda il tuo delitto.

Art. Fra tanti mali miei render io debbo,
Pietosissimo re, grazie agli Dei,
Che tu che per amor padre a me fosti,
Sia pur giudice mio, dentro il cui seno
Coll'antica mia fè contrasti ancora
Il tuo nuovo sospetto. Ah! lascia, o padre,
Soffri, che tal ti chiami, e mel perdona,
Lascia, che l'opre mie qui ti rammenti
Senza incolpar d'orgoglio i detti miei.
Io fui forte e fedel, quando già stanca
La Siria tutta dell'armenia guerra
Fe vacillar l'alme più forti e fide
Nel tuo dubbio destin. Chi senza pianto
Può la strage ridir, e la ruina,
Onde Tigrane ad Antiochia stessa
Formidabil si rese? Il ciel mi scelse
Difensor della Siria. Io lo rispinsi
Fuor del tuo regno: io penetrai nel suo;
E nell'ultima pugna a lui fatale
Gliel tolsi con la vita. Era ben tempo
D'esser ribelle allor, che la vittoria
E il favor delle schiere a me rendea
La via piana al delitto; e tu lontano
Eri, e la Siria tua vota d'armati:
E pure al primo tuo cenno io lasciai
Il comando dell'armi a Nabarzane

Prefetto dell'Armenia. Or mi si finge
Un foglio ingannator, che pace, e lega
Con Tolomeo contro di te m'ascrive.
S'io il volli, s'io il tentai, s'io mai fui reo
Del malvagio pensier, contra il mio capo
Tu Ciel, tu Verità, tu terra esclama.

Sel. Non più, Artamene. O traditor tu sia,
O pur fedel, mi parla a tua difesa
L'amoroso mio cor: vinci, e dilegua
Soltanto il più crudel fra i dubbii miei;
Invoca i Numi ultori, e m'assicura,
Che ignoto è a te, ch'altri congiuri, e mova
L'armi contro di me.

Art. Forse mi è noto
Un vano ardir, che paventar non dei.

Sel. Se tu dunque lo sai, svelami il reo.

Art. Qualunque ei sia, più stolto è nel pensiero
Che ribelle nell'opra; e troppo è indegno
Del tuo regio timor.

Sel. Mentre l'ascondi,
O lo paventi, o l'ami, o fai tua gloria
Lo stesso tradimento. Odi, Artamene:
Se tu scopri l'autor della congiura,
N'avrai mercè sublime. In questo istante
Sciogliendo i ceppi tuoi, re ti saluto
Dell'Armenia maggior.

Art. Se a questa aggiungi
Tutti i tuoi regni ancor, gli aggiungi invano.

Sel. Stupisci al nuovo dono, e grato imita
Il donator. O t'innamori il suo
Sangue real, o la beltà di lei,
Sarà tua Berenice.

Art. Amabil dono

Degno della tua man, non della mia,
Che ricusarlo ardisce. Al fine acqueta
Il tuo timor; ti rassicura, e credi
Ch'io, cui l'arti del reo sono svelate,
Difender ti saprò.

Sel. Nel nome almeno
Dell'onor tuo, dell'amicizia nostra,
Scoprimi il traditor. Può fra i nemici
Esterni tuo valor essermi scudo
Per la salvezza mia; ma come puoi
Il mio divorator sospetto interno
Dall'alma separar? Tu sarai sempre,
Se non reo di congiura, almen tiranno
Del mio cor agitato.

Art. O re pietoso,
Perdona al mio tacer: di più non posso
E non deggio parlar.

Sel. Ma tu t'abusi
Troppo di mia clemenza, e la rivolgi
In vendetta e in furor. Olà, soldati:
Sia questo loco, e la vicina stanza
La prigion di costui, ch'io lascio, Araspe,
Alla vigil tua cura. È già convinto
L'empio della sua colpa, e condannato
All'ultima sua pena. A te sicura
E la tua morte; e solo incerta è l'ora,
Serbata al mio voler. Se i rei compagni
Il tuo tacer m'asconde, il tuo castigo.
Tal darà agli altri di rigor esempio,
Che andran più lenti a diventar ribelli.
Vattene.

Art. (*parte condotto da' Soldati*)

SCENA III.

SELEUCO, *e* ARASPE.

Sel. Che ostinata anima a fronte
Di tanta mia pietà! Non vàlser preghi,
Non tenere lusinghe, e non minacce,
Non il dono di un regno. Io nel confuso
Stato della mia sorte elessi, o Araspe,
Queste stanze per carcer più sicuro
A sì possente reo; perch'ei condotto
Carco di ferri alla prigion lontana,
Nel popolo, che l' ama, e ne' soldati
Potria mover tumulto. Or tu la reggia
Di raddoppiate guardie intorno cingi,
Con divicto mortal, che nessun entri
Senza l'ordin mio scritto, ed esca fuori;
E nè pur tu. La notte omai vicina
Deciderà del suo destino. In questa
Paghi tutte le pene a me dovute
Da tutti i rei chi li nasconde, e tace;
E pel gastigo suo teman gl'ingrati,
Ch'egli pria di morir m'abbia svelato
Con la sua colpa il tradimento altrui,
E il lor nuovo timore a me gli accusi.

Ara. Il tuo cenno real sarà mia legge.
Ma tu su l' empio capo affretta il colpo
Della giusta ira tua. D'un congiurato
Primo duce dell'armi, infin ch'ei vive,
Tu giudice pietoso ognor paventa,
E pensa quanto sia grave periglio

Spingere un uom al segno, ov' egli debba
Perire, o far perir. Gli altri ribelli
Forse ti scoprirà lo stesso Ircano,
Che congiunto parea con Artamene
Di secreta amistà. Ma la sua morte
Prevenga, e sforzi coll' orrore Ircano
La trama a palesar. Parmi, che Arsinoe
Chiegga l' ingresso. O re, ti volgi, e mira,
Che fuor di suo costume è lieta in volto.

Sel. Dille, che a me s' appressi. Ah! pari affanno
Nel giudice e nel reo non fu giammai.

SCENA IV.

ARSINOE, e DETTI.

Sel. A che ne vieni, Arsinoe?

Ars. Se lice
Nel dolor vivo, e nello stato infausto
Delle perdite mie, creder che torni
Per me un' ora serena, io sì felice
Ora tranquilla a te, signor, pur debbo.
In questo giorno a me giunger novella
Più lieta non potea, che quando intesi,
Che reo d' empia congiura, e in ceppi avvinto
Da te Artamene il suo supplizio attende.
Benchè scemo è il piacer della vendetta,
Se per altra cagion che per l' offesa
Punito è l' offensor, pur grazie rendo
A quel fato, che degno il fe di morte,
E a te, che l' ordin del suo fato adempi.
Forse chi sa, che rallentando alquanto

Fortuna il suo rigor, io pur non cangi
Il mio desir, e non m'arrenda al tuo.
Or se tanto impetrar può una infelice,
Vengo a chiederti un dono.

Sel. Altrui sarebbe
Tempo di grazia inopportuno assai;
Ma i tuoi più dolci modi, e l'amor mio
Voglion, che teco io sia sempre cortese.
Chiedi quel che tu brami.

Ars. Io ti dimando
In dono il ferro d'Artamene, e poi
La libertà di favellar con lui.

Sel. Qual t'invoglia desio della sua spada,
Inutil peso alla femminea mano?

Ars. Bench'io fossi all'odiar spinta ugualmente
Ed Artamene e te, pure i miei voti
Porsi agli Dei, perchè il più reo fra i due
Sacrificasser alla mia vendetta.
Ma qual esser potea, se non colui,
Che crudelmente il genitor mi tolse?
Tal dichiarollo il Ciel, che in questo giorno
L'abbandonò di quel delitto in preda,
Per cui stretto è in catene. A me già sembra
Di sentir men le furie mie, che spero
Sazie veder nella sua morte infame.
Or io, signor, a te chieggo il suo ferro,
Quello che di mio padre il sen trafisse,
Che di mia propria man vo appender sacro
Nel tempio a Giove ultore. E poichè a donna,
Qual io mi sono, e in questo loco, e sotto
Le leggi tue, di sangue uman non lice
Lordar la destra, almen dato mi sia
Di rinfacciargli il tradimento, e d'onta

Aggravarlo e d'affanno. Io mi lusingo,
Che questa femminil vendetta mia
Plachi l'ombra del padre, e la consoli.

Sel. Tutto a te si conceda. A me si rechi
D'Artamene la spada. (*parte un Soldato*)
Io qui non debbo
A un'anima gentil, com'è la tua,
Rammentar la prontezza, ond'io m'inchino
Al tuo voler. Tu ben la vedi, e forse
Non trovi altra maggior. Fra tanti ingrati,
Che s'armano a' miei danni, il Ciel riserba
Il vanto a te di ridonar la calma
All'afflitto mio cor. Fa che dimani
Regina della Siria alfin te vegga
Il risorto nell'aria Adon celeste,
Nume d'amor, di pace. (*ritorna il Soldato con la spada, Seleuco la presenta ad Arsinoe*)
Ecco la spada
Del tuo, del mio nemico. A tuo talento,
E sola ancor, se il tuo piacer è tale,
Parla col reo. Nè tel contrasti alcuno. (*parte con Araspe*)

SCENA V.

ARSINOE, e GUARDIE.

Nel stringer questo ferro, ahi! come tutta
Mi raccapriccio per l'orror: appena
Regge il mio debil corpo il piè tremante.
Itene, o guardie, e me lasciate sola. (*partono le Guardie*)

Che pensi, tu, misera Arsinoe? È tempo
Questo di dar aita a un tuo nemico,
Che a te l'opra negò, che poi volea
Prestar a Berenice? O miei gelosi
Nascenti affetti, voi mi lacerate,
Ch'io vel consento, il cor; ma non uscite
Sul mio labbro e sul volto. E che non possa
Questo ferro, ch'io stringo, e che mi mostra
Del padre mio la sanguinosa piaga,
Far ch'io non ami l'uccisor? Se dunque
Il mio destin la libertà mi toglie
Degli odii miei, poichè mi sforza amore,
Si soccorra Artamene. O tu, che sorgi
Sopra sì infausto ciel, notte compagna
Del mio dolor, fra i tuoi silenzii oscuri
La mia pietà nascondi e il mio rossore.
Dove sei, Artamene? E non m'ascolti?
Non rispondi, Artamene? Esci, e conforta
La tua languida speme.

SCENA VI.

ARSINOE, e ARTAMENE.

Art. Oimè, qual voce
Tutto m'agita il sangue! O Arsinoe, e quale
Inaspettato a me destin ti guida
I miei mali a mirar? E perchè stringi
Con la destra gentil la grave spada?
Vieni tu forse a vendicar Tigrane?
Ars. La riconosci?
Art. Oh Dei! toglimi agli occhi
La cagion del tuo duolo e del mio danno.

Ars. Giusto era ben, che lo strumento atroce
Dell'acerbo mio lutto, il qual già tinto
Fu del paterno sangue, ancor di queste
Tarde lagrime mie fosse bagnato.
Era giusto, s'è ver, che l'alme sciolte
Volgan lo sguardo a quei ch'ebber più cari,
Che l'ombra di mio padre or mi vedesse
Armata di quel ferro, ond'egli cadde,
Parlar al suo nemico, e trargli a forza,
Se non il pianto, un pentimento almeno.
Compiuti questi sì pietosi uffizii,
E sì dovuti a lui, giusto era poi,
Che pronta io m'accingessi a darti aita.
Benchè di te corra una fama iniqua,
Che tu sei per l'amor di Berenice
Ribelle al re, pur lusingar mi volli,
Che il mio periglio, e le preghiere mie,
Ch'io già ti porsi, abbian non poca parte
Nella congiura tua. Chiamar mi debbo
Vendicata non già, ma ne' miei mali
Più contenta di te, che degli Dei.

Art. Le chieste da me nozze alla regina,
E l'ordita congiura, Arsinoe amata,
Fan tal ingiura al ver, ch'io neppur cerco
Di ritrovar presso di te la scusa.
Tu mi conosci assai, perch'io paventi
Che quel, che a te negai, creder tu possa
Da me offerto ad altrui. Ben io mi lagno
Di tua prima pietà, che si dichiara
Di mostrarsi cortese ad un ribelle.
Oimè! se i merti miei tu aduni in questo
Che tu mi creda reo, veggio che alcuno
Non ho merto con te. Torna piuttosto

Agli odii antichi, e a rammentar Tigrane,
E ad irritar le furie tue; ma rendi
Quel che all' offesa mia gloria tu dei.

Ars. Oh sconsigliato, e nelle tue sventure
Indegno di pietà! Tu pur dovresti
Ascrivermi l'idea della tua colpa,
Ch' io grata debitrice a' tuoi perigli
Ti porgerei soccorso, e questa colpa,
Qualunque fosse, renderia più lieve
Amor, che la ragion turba ed oscura.
Or ti presumi tu, perchè ricopri
Con magnanimi sensi il tuo delitto,
Ch' io fido al re ti creda? Io credo solo,
Che tu superbo sia, non innocente.
Ma tienti pur questi tuoi vanti, e sappi...
(Oh Dei! che dovrò dir, s'io mi confondo
Fra lo sdegno e l'amor?)

Art. So, che tu sei
Per dover mia nemica e per destino.

Ars. Ma sai di più? Che col tuo ferro stesso
Che atterrò il padre mio, posso, se voglio...

Art. Invoca dunque il padre alla vendetta;
E poi...

Ars. E poi. Non voglio più, nè posso.

Art. Oh inumana pietà, che mi contendi
La meta al mio dolor!

Ars. Vedrai, crudele,
Quel ch' io voglio poter. Ma fermo tieni,
Che ancorchè sia la tua innocenza il primo
De' pregi tuoi, te in breve spazio attende
Un orribil supplizio. Tu morrai;
E riderà della tua ingiusta morte
L' ingiusto re sopravvivendo a questa.

E soffrir lo vorrai, quando potessi
Trovarne scampo? Ecco quel che mi è dato
E voler e poter per tua salute.
Prendi la spada tua; l'adopra a tempo. (*gli dà la spada*)
Se tu innocente sei, te i giusti Numi
Proteggeranno. In lor confida, e pensa,
Che dei la vita a chi uccidesti il padre. (*parte*)

Art. Oh raro esempio di vendetta illustre!
Oh virtù senza pari! E che far debbo
Armato, e prigionier? Fra il destin fiero
Di Berenice, e fra il peggior d' Arsinoe,
Il più misero è il mio. Potrei svelarmi...
Ma che? dover mel vieta, amor mel chiede,
E nel medesmo istante amor mel nega,
Chè gli odii altrui pel sangue mio rammenta.
S' io taccio la mia stirpe, Arsinoe è uccisa
Alla vana ombra mia per voto infausto;
Se al genitor la scopro, è condannata
Dal mio parlar la madre. Ah! qual in terra
Sperar pace potrò! Fra i tempestosi
Moti del cor, della ragion turbata,
L'unico mio riposo è la mia morte.

CORO

Oh nostra al guardo impenetrabil salma
Cinta da notte oscura,
Che dentro sè raccoglie
I pensier empii e le malnate voglie,
Deh! perchè in parte non traluce l' alma
Sopra la scorza impura
Sì, che almen dubbio e vago

Trapeli un raggio dell' interna immago?
O perchè poi non si contende, e toglie
A scellerato core
Il dolce aspetto, e la beltà di fuore?
Se sotto il velo di leggiadre spoglie
Frode si cela e danno,
Mal provvide natura al nostro inganno.
Avvinto ancor nella prigion crudele
Dell' implacabil Dite
Fora a fremer costretto
Il perfido livore ed il sospetto.
Ma poichè a questi il velenoso fiele
Sotto sembianza mite
Versar fu dato in terra,
Nacque all' uom dentro e fuor misera guerra.
Opra fu lor dal padre il figlio stretto
Fra inumane ritorte,
E per amica man la data morte;
Da Pausania a Filippo aperto il petto,
E l' estinto Alessandro
Pel feral tosco del coppier Cassandro.
Pur qualche volta un gran delitto ascoso
Fra la perduta pace
E l' agitata spene
L' empie furie del reo cor non sostiene;
Ma per segni improvvisi esce ritroso
Donde sepolto giace
Nella caligin folta
Dell' alma fra i pensier torbidi involta.
Tu dalle frodi tue vinto, o Artamene,
Celi invan la spietata
Destra di ferro, e di furor armata.
Mordi le strette al piè dure catene,

E la vicina aspetta
Degna del tradimento aspra vendetta.
Ahi! se pietà dal Ciel, che mai non langue,
Con sovrumana possa
Non ritorcea lo strale
Contra chi teso avea l'arco fatale,
Quante lagrime sparse, e quanto sangue!
Quai tronche membra ed ossa
Pe' campi e nelle selve
Scherno ed esca sarian d'ingorde belve!
E quante scarche dall'ammanto frale
Pallid' ombre dolenti
Andrian raminghe in fra le nubi e i venti!
Del Cappadoce fiero in preda eguale,
E del superbo Egitto
Forse tratti ne avria l'altrui delitto.
Cingiam dunque l'ara e il trono
Di ghirlande e di trofei;
E del fervid' inno il suono
Giunga al regno degli Dei.
Alto immenso Giove eterno,
Che placato a noi ti mostri,
Tu dal puro aere superno
Miri ancor gli affanni nostri.
A te gloria, e a te virtute,
Da cui nasce, e per cui piove
Su noi miseri salute,
Alto immenso eterno Giove.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Berenice, *ed un* Soldato.

Ber. Arciero, io tel comando, à me si guidi
Il congiurato.
Sol. (*parte*)
Ber. Quanto mai d'Araspe
Io debbo all'arte nell'ordito inganno!
E quanto al suo poter, che in questo loco,
In cui sol penetrare a pochi è dato,
M'aprì libero il varco! O miei furori,
Agitatemi pur l'alma, che tutto
Io vi rallento il fren. Tu, fido Araspe,
Tu d'assai gl'infiammasti allor che certa
Rendesti me del riportato ferro
Da Arsinoe ad Artamene, e mi scopristi,
Lassa! i miei danni ed i trionfi altrui.
Dunque fia vero? Ahi! troppo è ver, che Arsinoe
Potè, da temerario amor accesa
Per Artamene, a lui recar la spada.
Potè Artamene, or me ne avveggo, o Numi,
Amar colei, ch'è mia rivale al trono,
E me schernir, me sua reina, e farmi
Fremer per lei con disperato affanno;
Ed io non potrò poi con tanti pegni
Del lor delitto aver una vendetta?

Sì, cadran'ambo, e forse in questa notte,
Vittime mie dovute a un giusto sdegno.
Eccolo. Eterni Dei, reggete il core,
Che incomincia a tremar.

SCENA II.

ARTAMENE, *un* SOLDATO, *e* BERENICE.

Ber. A me t'appressa,
O prigioniero. (*al Soldato*) E tu rimanti pronto
Ad ogni cenno mio. (*ad Artamene*) Dov' è la
(prima
Tua fortuna, Artamene, a cui non era
Pari in tutta la Siria altro che il trono
Ed il poter del re? Tu sul meriggio
Fosti d'invidia glorioso obbietto
Ai principi del regno, e nella sera
Serbato sei fra le catene a morte?
E solo a te più per un gran delitto,
Che pe' trionfi tuoi resta un gran nome?
Ah! troppa volle in te far mostra il fato,
Che all' anime sublimi egli prepara
O i sommi onori, o le ruine estreme.
Or qual misero v'ha, di cui non sia
Il tuo stato peggior? Forse ch' io stessa
N'avrei pietà, se tu parer potessi
Degno di minor pena, e se non fosse
Colpa egual della tua l'aver pietade.
Art. Regina, l'opre nostre il Ciel rimira;
Nè avaro è di pietà Giove, che è padre
Comune agl' infelici. Ei mi dà lena

Di soffrir come reo sorte sì cruda;
E aggiunge al mio soffrir sicura speme
D'altra sorte migliore in miglior vita;
Anzi, perchè il rigor del mio destino
La tolleranza mia renda più illustre,
Mi fa noto l'autor di mia sciagura,
Acciocchè dal mio cor, che freme e grida
Vendetta contra lui, pace gl'impetri.
E voi dategli, o Dei, la stessa pace,
Ch'io vi chieggo per me. Bench'io mi veggia
Per sua sola cagion misero, abbietto,
Da tutti abbandonato; ma innocente,
Ma cinto men da questi ceppi indegni
Che dal mio puro onor, dalla mia fede.

Ber. Quell'onor, quella fè, di cui ti vanti,
Mal ponno consentir, che a lor s'unisca
Chi ne oscuri il candor. De' mali tuoi
Sei tu solo a lagnarti? E non ritrovi
Chi divida con te le tue sventure?
Sei poi da tutti abbandonato ancora?

Art. Qual barbaro piacer, reina, è il tuo
D'inasprir più con sì pungenti scherni
La mia piaga crudel? Ah tu ben vedi
Se a me, cui manca ogni soccorso umano,
Altro può rimaner conforto estremo
Che la speranza d'una pronta morte.

Ber. È troppo vana, o menzogner, quell'arte,
Che meco adopri nel mostrarti ignaro
De'tuoi felici amori. (*al Soldato*) Entra, o sol-
(dato,
Nel carcer d'Artamene, e in quel ricerca
Una riposta spada, e a me la reca.

Art. Oh Arsinoe sventurata! Oh quanto eguale
È il nostro empio destin!

Ber. Serba i lamenti
A fortuna peggior, quando dal seno
Ti sentirai sveller a forza il core
Più per la pena altrui, che per la tua.
(*al Soldato, che le dà la spada*)
Parti, e con te dal custodito ingresso
S'allontani ciascun.

Sol. (*parte*)

Ber. Sei giunto al fine,
Artamene, a quel varco, ove non puoi
Nè l'infamia fuggir, nè il tuo gastigo.
Richiama alla tua mente ora le finte
Lusinghe, or le promesse, onde traesti
Dall'incauto mio labbro i più secreti
Pensier dell'alma mia, per farne gioco,
Anzi trionfo al tuo crudel rifiuto.
Mira poi questa spada, ingrato, e trema
Nel veder in mia man d'amore il pegno,
Che Arsinoe ti recò, quella, che dee
Delle mie nozze ad onta esser regina.
Or io sono felice. Or chiamo amica
L'iniqua sorte mia, che pronta m'offre
Una vendetta, che in un punto opprime
Seleuco, Arsinoe, e te. Questo esser dee
L'ultimo al re dono ch'io serbo, e il primo
Frutto degli odii miei; per questo io spero,
Che Seleuco si roda il cor trafitto
Dalle furie gelose, e Arsinoe uccida.
Nè ti pensar, perchè accusar mi puoi,
Che il mio periglio a te serva di pegno,
A me di freno. So incontrare il fato;
So disperarmi anch'io. Schernir so l'ira
Non sol del re, dirò di più, de'Numi.

Art. Questo è il colpo fatal, per cui vicina
È a vacillar la mia virtude. Ah! pensa,
Reina, al mio dolor mortale, e impetri
Sì dura sorte, e più funesta assai
Di quel che vedi, per Arsinoe almeno
Pace da te. L'esser crudele è forse
Tanta felicità, che valer debba
D'una innocente oppressa il pianto e il sangue?
Che se la credi rea, credila solo
Di pietà, e non d'amor. Pur ch'ella viva,
Col mio morir saziati in me, che indegno
Fui degli affetti tuoi. Tu nel mio petto
Scegli qual più t'aggrada ancor la parte,
Ove più lunga e cruda entri la morte.

Ber. Come! tù parli a me, perfido, e preghi
Per una mia nemica? Oh se tu ardissi,
Mio cor, questo sarebbe il tempo e il loco
In cui spirar dovresti il tuo furore
Alla mia debil mano. (*osservando la spada*)
Oh Dei! traveggo?
Che spada è questa? E quai miro scolpite
Sopra il temprato acciar mistiche note?
Al successor di Siria il Ciel la dona.
Al successor di Siria? Un gelo, un tremito
Il sangue mi confuse in ogni vena.
Dimmi: è tua questa spada?

Art. È mia.

Ber. Fu questa
Sempre al tuo fianco appesa?

Art. Io la portai
Sempre compagna ai miei perigli, ed altra
Non adoprai finor.

Ber. Onde l'avesti?

Art. L'ebbi in tenera etade in Artassata
Per diritto di retaggio.
Ber. Tu sarai
Dunque nato in Armenia.
Art. Altrove io nacqui.
Ber. E dove?
Art. In loco onde pietà fuggissi
Vinta da crudeltade.
Ber. (Ecco la spada,
Ch' io già diedi a colui, che m'additaro
Gli oracoli di Febo. Ah! certo è questi
Il figlio suo, che scelto fu dai Numi
Nel mio ripudio re di Siria. E i Fati
Mel presentan così? Stretto in catene,
E vicino a morir? O tu, che in Dafne
Tua sacra fede, Apollo, a me parlasti,
Guidami tu fra tenebre sì dense
A penetrare il ver.) Forz' è, Artamene,
Che reo d'una gran colpa, e in odio al Cielo
Tu sia, poichè con tanto pegno in mano,
Per cui chiamato eri di Siria al trono,
Miseramente dei perir. Ah! duolmi
Di te, dell' opre tue, per cui tu mostri
Di tralignar dal padre, onde nascesti.
Art. Dopo la morte mia vedrà mio padre,
Che indegno io già non fui d'essergli figlio.
Ber. Ma che? viv' egli ancora?
Art. Ei vive.
Ber. Il nome?
Art. Un misero, che sembra a chi lo mira
Felice.
Ber. Il nome chiesi, e non la sorte.
A quanto arriva la tua scorsa etade?

Art. Al quinto manca un mezzo lustro.
Ber. (E appunto
Tal la credei. Dunque costui, che vivo
Ha il padre suo, di quel, ch'io mi pensai
Esser figlio non può. Ma come erede
Fu della spada? E perchè patria e nome
Tace del genitor?) Deh! a me rispondi
Più chiaramente almen, se di tua madre
Hai tu contezza alcuna. Oh s'ella ancora
Di quest'aria del ciel con noi si pasce,
Qual pianto verserà quella infelice
Al tristo avviso di tua morte infame!
Art. Certo fora per lei miglior destino
L'esser sepolta, che restar in vita
Tra inconsolabil lutto.
Ber. Udisti mai
Mitrane rammentar?
Art. Lascia, o reina,
Ch'io torni al carcer mio.
Ber. Fermati. (Oimè!
Donde avvien ch'io ricerco, e poi mi pento,
Poi torno a ricercar? Avreste forse,
Ingiusti Dei, salvato il figlio mio?
E s'egli non è mio, perchè tu mormori,
Natura, nel mio sen? perchè m'inganni
Con sì teneri moti? Questa spada,
L'interne voci mie, gli anni, e la fronte,
Che nel cipiglio appien Seleuco imita,
Mi dipingon Demetrio. Ah! ch'io son folle;
E già mort'è mio figlio... E pur colui,
Che lo rapì bambino, e non l'uccise,
Stranamente perì, pria che svenato
Fosse Demetrio, ed egli seco avea

Un figlio al mio simile. Io non vorrei...
Oh Dio! che non vorrei?..)

Art. Deh! perchè mai
Col fingerli presenti a te rinnovi
Tutto il dolor de' tuoi passati mali?

Ber. (Ritornando al pensier le sue parole,
S'accresce in me la mia crudel certezza.)
Non mi dicesti già, ch'io fui la speme,
E il sostegno maggior de' tuoi nemici?
Ch'io t'offesi, e che tu pria dell'offesa
Eri a me debitor d'una grand'opra?
(Ma qual fu l'opra mia, qual fu il mio merto
Se non essergli madre?) Tu porgesti
Voti agli Dei, che del tuo amore ascoso
Mi disvelasser la cagione ignota,
Che rendesser a me quant'io perdei
Per mio delitto. (Oh cielo! e qual la mia
Grave perdita fu? che render dunque
A me dovrai fuorchè il serbato figlio,
Ch'io credei, lassa! estinto?) Odi, Artamene.
Il tuo parlar, e il tuo tacer mi stringe
L'anima fra le angustie. O tu mi svela
Il vero genitor, e la tua stirpe,
O richiamo le guardie, e nel tuo fianco
Fo ricercar quel fatal segno impresso
Fin d'allor che nascesti.

Art. Oh, giusti Numi!

Ber. Tu invochi i Numi, e ancor resisti, e taci?

Art. Ah, reina! in grand'uopo il cor prepara
A un estremo dolor. Io cedo a quella
Legge immutabil degli eterni Fati,
Cui mal resister ponno ancor gli Dei.
Eccomi a' piedi tuoi. Se in Artamene

Vuoi saziar lo sdegno, ah! tu lo svena
Pria ch'ei si cangi il nome. Il tuo Demetrio...

Ber. E ben? Il mio Demetrio!

Art. In altra etade,
In altra terra al Ciel serbar già piacque
Il suo sangue innocente. Or questo sangue,
Se orror non hai, che la seconda volta
Si versi a tuo piacer, versalo, e sappi,
Ch'io son Demetrio, e che tuo figlio uccidi.

Ber. Tu sei dunque?.. Ah! son vinta. Alzati, o figlio.

Art. Voi chiamo in testimonio o delle tante
Cure e perigli miei Numi compagni,
S'io feci forza alla mia lingua, e scelsi
Di tacer, o morir. Ora il destino
Per un'ignota via fa che tu stessa
Riconosca tuo figlio, e vuol che il veggia
Misero, prigioniero, e condannato
Per tua colpa al supplicio. Oimè! che strane
Vicende ebbi a soffrir! Fui da' nemici
Salvato, fui nutrito, e dalla madre
Son trafitto nel cor. Tu m'accusasti,
Che di Seleuco io meditai la morte;
E per aver qualche ragion sul trono,
Chiesi a te le tue nozze. E chi non vede,
S'io mi fo noto al genitor, che torna
La falsa accusa tua sopra il tuo capo?
Ma datti pace. Al re sarò Artamene,
A te sola Demetrio; e così ad ambi
Renderò quel ch'io debbo e figlio e reo.
Girami un guardo, o madre; e alla mia destra
Giungi la tua. Questo placata accogli
Sagrificio di morte, e se ti è grave
La mia voce ascoltar, pensa a que' primi

Miei vagíti innocenti, e nella culla
A' tuoi baci materni. Omai per poco
Io rimarrò tuo figlio, e tu mia madre.

Ber. Perchè, figlio, m'inviti ad esser madre,
S' io le sacre materne, anzi le umane
Leggi posi in obblio? Da me che vuoi?
Ch'io ti stringa la destra, o ch'io t' appressi
Al mio barbaro sen? Ma già il singulto
Mi soffoca gli accenti. Oimè! che soli
Tronchi sospiri di parole in vece
Forma il dolor. Oimè! che il mio pensiero
È minor de' miei mali. Intanto cresce
Il tumulto dell'anima; e il tormento
Fuor di me mi rapisce. Io son confusa
Frà tante colpe, e tante pene. Ahi lassa!
Par che scemi l'affanno, e poi risorge,
E rigurgita al core un nuovo affanno.
Oh implacabili Iddii! Non vi dimando
Il regio trono, o il marital mio letto;
Poche lagrime chieggo. Ah voi le date,
Datele per pietade agli occhi miei.

Art. Racconsolati, o madre. Ecco il tuo figlio,
Che a salvar la tua vita offre la sua.

Ber. Ponno destare in un sol cor gli Dei
Più crudi affetti, più fra lor contrarii,
E contra me concordi? Io son amante
Schernita; son regina, e moglie offesa
Da un empio re; son omicida e madre...
Ah che nel duolo a paragon del mio
L'ombre dannate a Stige han gaudio e pace!
Or quai deggio invocar? Del cielo i Numi,
O della terra, o dell' inferno? A voi
Mi volgo, e invoco voi, Furie, che siete

Gli Dei rimasti a me. Voi mi scemate
L'intollerabil pena, o l'accrescete
Sì, che mi svelga l'anima, e la porti
Fra l'anime infernali.

Art. Oimè! che è giunta
Al colmo degli affanni! Oh sommo Giove!
Placati, eterno Giove, e la conforta.

Ber. Grazie agli Dei cessa il tumulto. Or vieni,
O negli odii egualmente, e negli amori
Sempre funesto a me, vieni, mio figlio,
Fra le materne braccia, e mi perdona.
Ah no; fuggi da me. Non son tua madre,
E più figli non ho. Dove son io?
Per quai lidi m'aggiro? e agli occhi miei
Qual si presenta solitaria valle?
E di chi son le trucidate membra,
Ch'io sparse veggo in fra le canne e l'erbe?
Quai prodigii son questi? Esce una voce
Da una recisa testa, e grida: Ahi madre,
Mi riconosci? Ai miei vagìti, ai baci
Tu rendi piaghe e morte, o cruda madre?
Sì, vi conosco, amate membra. Io sono
Rea dell'orrida strage. Avrai fra poco,
Spirto doglioso errante, una vendetta,
Che ti renda la pace. O donne sirie,
Scorrete meco scarmigliate. Cessino
Le grida e i pianti per Adone, e datemi
La face e il tirso: ch'io già sento i cembali
Del triennal di Bacco, e i rauchi timpani.
Seguite me, che vi precórro; i gemiti
Rinnovate per me; meco ululatene. (*parte*)

SCENA III.

ARSINOE, *e* ARTAMENE.

Ars. Qual impeto d'affanno e di furore
Agita il cor della regina?
Art. Oh Dei!
Ars. E tu, che fosti già guerrier sì prode,
Vile or sei tanto, che ti lasci il ferro
Da una donna rapir? Così il mio dono
Per vendicarmi, o per salvarti adopri?
Valor non hai che per svenarmi il padre?
Art. Se fosse noto a te della mia vita
Il principio funesto, almeno avrei
Nel suo vicino fin questo conforto
Di svelar la cagion della mia morte;
Ma poichè il fato vuol ch'io taccia, e mora,
Ubbidisco al decreto, e chiedo ai Numi
Per la mercè d'un ubbidir sì amaro
Ignobil rogo, e poca terra al mio
Cenere freddo, e all'ombra mia riposo.
Or io compiendo il travagliato corso
Del mio viver doglioso, Arsinoe amata,
Quante posso per me grazie ti rendo
Del tuo pietoso dono. A me fortuna
In sì misero stato altro non lascia
Che le preghiere, e queste io porgo ai Numi,
Che ti rendan per me degna mercede.
Ma il tuo tenero cor vuol che tu aggiunga
Al primo un altro don, che riconforti
L'alma nel suo partir. Arsinoe, dammi,

Non per amor, ma per pietà, l'estremo
Pegno di pace, e dimmi: Io ti perdono.

Ars. Quanto fatal fu quel momento allora,
Che s'incontraro i miei negli occhi tuoi!
Ah! ti basti, Artamene, a tanti segni
Di conoscermi il cor, e dal ritroso
Mio labbro non cercar quel che a gran pena
Una stanca virtù tacque finora.
Il rossore e il pallor fra il caldo e il gelo,
Che nascer e sparir mi vedi in volto,
Ti dimostran assai, senza ch'io parli,
Che agitata è da te l'anima mia.
Se tu ancor tinto del paterno sangue
In quel funesto e doloroso istante
Fosti sì caro a me, ch'io non potei
Non amar te nemico ed omicida,
Pensa tu qual pietade ora mi fai,
Ch'io ti veggo ne' ceppi; e il cor mi dice,
Lassa! che mai non ti vedrò più vivo.
Un torrente di lagrime m'innonda,
E mi tronca il parlar. Ah! tu dimandi
Perdono a me. Lascia del padre all'ombra
Ch'io lo chiegga per me: della sua figlia
Questi pur troppo indegni amori ei soffra
In pace, e a me perdoni i pianti miei.

Art. Un solo tuo sospir avria potuto
Il mio dolor mortal render soave.
Or che sarà poi che i tuoi pianti io veggio?
La troppa tenerezza il cor m'opprime
Nell'immenso piacer. Oh quanto è dolce
Dopo sì belle lagrime la morte!
Tu regina del Cielo, eterna Astarte,
Che colla pura lampada rischiari

Sì miserabil notte, odi pietosa
Gli ultimi voti miei: Fra queste sacre
Tenebre al nome tuo mi sia concesso
Di por fine a' miei giorni. A te rimanga
Tua prima cura e amor questa del padre
Priva e de' regni suoi, vergine degna
Della man di Seleuco. Unisci, o Dea,
D'ambo il voler, e fa ch'ella non sdegni
Salir al trono, ov'io perdei la vita.
Ah! se tanto sperar da te mi lice,
Te sola invocherò fra tutti i Dei
Nel punto estremo, e la voce mia estrema
Sarà d'Arsinoe, e insiem d'Astarte il nome.

Ars. Crudel! tu dunque m'ami, e in tanto lutto
Osi pregar, che sia pronuba Astarte
Di sì odiato imeneo? Già pronto ho meco
Il ferro ed il velen. Con un dei due
Io vittima cadrò de' mali miei;
Nè rea sarò d'offrire in faccia ai Numi
L'involontaria destra a un empio sposo.
Sì, noi morrem, nè invidieremo a quanti
Lungamente felici amor congiunse.
Noi non avrem pieni gli onor di morte,
Nè sarem forse accompagnati al rogo
Colle lagrime altrui, ma pur coi nostri
Indivisi sospiri avrem la pace
Degli spirti innocenti. Intanto prendi,
Prendi quel che può dar ultimo pegno
Di sfortunata fede, e di pietade,
Una man semiviva ad un che muore. (*dà la mano ad Artamene*)
Così dato mi sia placar Tigrane,
Rammentandogli l'urna, onde copristi

Lo sparso cener suo, come sotterra
Nel sen beato de' silenzii eterni
Congiungerò, confonderò la mia
Coll'ombra tua. Va riamato e pianto
Nume del mio dolor, dell'amor mio,
Unico mio conforto, unica pena;
Va, compisci il tuo fato. Ecco le guardie.
Oimè! questo momento è il più crudele.

SCENA IV.

SELEUCO, ARASPE, GUARDIE, e DETTI.

Sel. Libero alfin lasciò la mia pietade
Il freno al mio rigor. Pria che nel cielo
Apparisca l'aurora, a te, ribelle
Traditor del tuo re, sia separata
L'empia testa dal busto, e poi nel mezzo
Del real poggio infamemente affissa.
Va, scellerato, e nel tuo cor sepolti
Porta i complici iniqui. Io t'abbandono
Al tuo delitto in braccio, e al tuo destino.

Art. Forse m'invidieran l'ombre felici,
Se il mio destin fia pari al mio delitto. (*cinto da Guardie parte*)

Sel. (E pur contra il mio cor io lo condanno.)
Araspe, in qual prigion è chiuso Ircano?

Ara. Nella torre vicina.

Sel. Ei sia condotto
Dinanzi a me: questa esser dee la notte
Fatale a' miei nemici, e per te forse,
Perfida donna, ancor sarà l'estrema.

Tu sospiri? tu piangi? Ha tanto merto
Presso di te, che a lagrimar t'inviti
Un traditor che muore? E tu puoi dunque
Mirar la tua vendetta, e pianger puoi?
Ah, ingrata! il ferro suo tu mi chiedesti
Con pensier sì malvagio? In questa guisa
Di Giove ultor tu lo sospendi all'ara?
Ecco l'afflitta figlia, a cui del padre
Sta sempre l'ombra invendicata in mente,
Che per suo scampo all'uccisor di lui
Porge la spada micidiale. È grande
Troppo la tua pietà, che ti dipinge
Amabil la sua colpa ed il suo volto.

Ars. Forza fu amar del misero Artamene
Il volto ed il valor, e fu virtude
Lungo tempo tacer quant' io l'amai.
Or piacesse agli Dei, ch'io pur potessi
In lui la colpa amar, che a te lo finge
Un traditor, che tu più non saresti
Nè giudice, nè re. Quella son' io,
Che da te scelta in olocausto ai Numi
Per mia vittima a lui chiesi il tuo capo,
E l'invitta sua fede invan tentai.
Io gli diedi la spada, onde con quella
Se dagli Dei protetto è un giusto colpo,
Ti potesse svenar. È ver, lo piango,
Perchè troppo è infelice; e quel che duolmi,
È innocente con te. Dunque mi traggi
All'empio altare, e il giuramento adempi,
Acciochè quel conforto, e quella pace,
Che aspettava il mio cor dalla tua morte,
L'abbia alfin dalla mia.

Sel. L'avrai, crudele;

Non dubitar, l'avrai. Guardie, dagli occhi
Mi si tolga costei.

Ars. Venga una volta
L'ultimo de' miei giorni, e de' miei mali.
(parte con Guardie)

Sel. Or la ragion di Stato aggiunta all'ira,
Che mi bolle nel cor, vuol ch'io punisca
Una innocente ancor, che divien rea
Del suo german per le minacce insane,
E per l'ingiusta guerra, ond'ei m'assale.
Va dunque, Araspe, e annunzia a Berenice
L'irrevocabil mio real decreto.
Dille, ch'io la ripudio; e ch'ella debba
Trovarsi oltre il confin de'regni miei
Pria che il decimo sole a noi ritorni.

Ara. Par troppo breve il termine...

Sel. Ubbidisci.

Ara. Non contrasto il tuo cenno. Eccoti Ircano.
(parte)

SCENA V.

SELEUCO, *e* IRCANO.

Sel. Te la tua colpa trasse alla tua pena,
O d'un re crudo in trucidarmi il figlio
Più crudo esecutor. Soffrir dovrai
Non tollerati ancor da membra umane
Tormenti atroci. Io strapperò con questi
Dal labbro tuo la frode, onde ne' ceppi
Libero t'esponesti, e la congiura,
A cui la finta veste, e il core iniquo

Ti fan certo compagno. Il Capo infame
Della perfida trama a te soccorso
Porger più non potrà, ch' egli ora a Dite
Rende l'anima rea. Tu poi cadrai
Della più disperata orrida morte,
Se pur v'è morte ai tuoi delitti eguale.

Irc. Stupisco al nome di congiura, e ignaro
Sono, o signor, di quel che pensi e parli.
Ma se averti salvato il figlio è colpa,
Piombi la pena in me, che tu minacci.

Sel. Come! salvato il figlio? ah scellerato!
Non vidi io stesso nel confin d'Armenia
Il cadavere suo sbranato e guasto?
Non mi fu noto di Tigrane il vanto
Su quegli avanzi ancor stillanti il sangue
Del figlio mio? Non so qual dio m'affreni,
Che or or con questo ferro io non t'uccida.

Irc. Tempra alquanto, o signor, lo sdegno, e ascolta
Il mio parlar. Fui di Tigrane servo
Nelle cure del regno a lui fedele,
Non già nell'empietà. Sappi, che quando
Mitrane al re portò l'iniquo dono
Del tuo Demetrio, orror tanto mi prese
Di sua scelleratezza, e tal pietade
Del figlio tuo, ch'io meditava il tempo
Quando che fosse di recargli aita;
E certo apparve nel volerlo salvo
Il poter degli Dei, che d'impensata
Morte colpiro il traditor, che solo
Potea l'opra impedir. Dopo il suo fato
Tigrane alla mia fè nota commise
Il bambino reale, e insiem con lui
Il figlio di Mitrane. Avea già scorsi

Due segni il sole, in cui da te fu invano
Tentata ogni arte a riaver tuo figlio,
Quando il mio re da nuove furie acceso
Per l'armi tue, che contra lui movesti,
Mi comandò di trucidar Demetrio,
E abbandonarlo ai lupi. Io l'ubbidii
Nel figlio di Mitrane, e ben pensai,
Che mi rendesse più sicuro il colpo
L'età simile e il volto; e fatto in brani
Lo lasciai nella valle, ove mirasti
Quelle misere carni. Iudi nel loco
Del pargoletto ucciso, e nel retaggio,
E nel nome di lui supposi il tuo.
Dovuto alla pietà credei che fosse
Salvar Demetrio, e alla vendetta mia
Contra quel traditor che alla mia fama
Col re parlando iniquamente ordia
Ascose trame; e alla giustizia ancora
Punir del padre l'empietà nel figlio.

Sel. Strano caso mi narri; e non intendo
Se il mio cor più m'affidi, o mi riprenda
Ne' dubbii miei. Ma che ne avvenne poi?

Irc. Presso me fu nutrito; e il re Tigrane
E l'Armenia credè, che questi fosse
Del già morto Mitrane il vero erede.
Ma quando egli fu giunto al terzo lustro,
Tal nel core inquieto ebbe desio
D'acquistar gloria fra i perigli e l'armi,
Ch'io mal potendo oppormi alla sua forza
Presi il consiglio d'inviarlo in guerra
Sotto le insegne tue; chè non permisi,
Ch'ei combattesse contro te suo padre.
Quindi egli ignaro ancor della sua stirpe,

Ch'io gli nascosi ad arte, armato scese
Nel campo tuo donde secrete ognora
Ebbi di lui novelle. Io nella reggia
Sparger poi feci un'ingannevol fama,
Ch'egli improvvisamente era fuggito.

Sel. E perchè gli tacesti il suo lignaggio?
Temevi forse di trovarmi ingrato
A sì onorata impresa!

Irc. Io lo celai,
Perchè fido a Tigrane in questo almeno,
Scoprir non volli al tuo serbato figlio
La colpa del mio re crudele, e il giusto
Diritto, ch'egli avea di vendicarsi.
Nè a te quest'opra mai feci palese
Per non rimaner poi misero obbietto
Alla vendetta di Tigrane stesso,
Di cui schernii l'empio comando e l'ira.

Sel. Nè rivedesti più lui, che salvasti
Con sì rara pietà?

Irc. Dopo che vinto
Tigrane fu nella battaglia, e ucciso,
Io lo rividi in Artassata appunto
Fra i duci tuoi; ma sì felice e chiaro,
Che non potei per la letizia estrema
Non lagrimar nell'abbracciarlo; e allora
Senza periglio mio la sua svelai
Origin vera, ed il suo nome a lui.

Sel. Come ben le menzogne intrecci, e adorni!
E perchè adunque tarda il figlio mio
La sorte sua, nè si presenta al padre?

Irc. Ah signor, tu il vedesti, e mille volte
Tu gli parlasti ancora.

Sel. Oh santi Numi!

Un non so che di tenero e di triste
Di pietà mi riempie, e di terrore.
Che mai vuol dirmi il cor?

Irc. Non per inganno,
Non per congiura iniquamente ordita,
Ma per svelare a te l' unico figlio,
Che tu piangevi estinto, alle catene
Volontario m' offersi; e a te pur offro
Il mio capo, che sia tronco dal busto,
S' io faccio ingiuria al ver. O re felice
Fra quanti reggon l' Asia. Ecco il momento
In cui gran parte del lor gaudio immenso
Ti dispensan gli Dei. Se a me nol credi,
Credilo al suo valore, alla sua fede,
Al suo volto gentil ch' egli è tuo sangue.
Credilo alla reale ancora impressa
Nel fianco suo della tua stirpe insegna.
Artamene è il tuo figlio.

Sel. Ah! mel predisse
L' improvviso balzar del cor nel petto.
Va, soldato, precipita veloce,
Sospendi ad Artamene il mortal colpo.
Oimè! che mi narrasti, e che mai feci!

Irc. Come, o signor! lascia ch' io vada...

Sel. I ceppi
Sciogliete dal suo piè. Vanne tu ancora.
Prendi il real sigillo, e questo sia...
Rendimi il figlio; Arsinoe torni, e sappia...
Ma va: m' è un dolor nuovo ogni momento.

Irc. (*parte*)

Sel. Voi mi parlaste pur, paterni affetti,
Con voci interne, e in me svegliaste i moti
D' orrore e di pietà, nè vi conobbi.

M' ingannò dunque Berenice; e Araspe
Secondò l'empia frode. Or che mi giova
Fremer e lagrimar, se il figlio versa
Dalle recise vene il sangue estremo,
Che pur è sangue mio? Figlio infelice
Di più misero padre! Era men grave
L' affanno mio piangerti in fasce ucciso
Che rivederti vivo, e condannarti
A sì barbara morte. Ah! dite, o guardie,
Dove... Ma s' io non so quel che mi voglia.
Che amara notte è questa, eterni Dei!

SCENA VI.

SELEUCO, e ARASPE.

Ara. Oh miserabil morte! oh quanto è vano
Il combatter col fato!
Sel. O dio! che ascolto.
Di qual morte ragioni?
Ara. La regina
Più non vive, o signor; e per mio danno
Parlò pria di morir; nè a me più lice
Nasconder la mia colpa. Or vengo io stesso
Accusatore e reo del mio delitto
A chiederti pietà.
Sel. Tu coll' accusa
Non scemi il fallo tuo, chè assai m' è noto
Il tuo perfido cor. Ma qual sventura
Inaspettata a lei tolse la vita?
Ara. Giunto della regina entro le stanze
Per eseguir i cenni tuoi, la vidi

Stesa a traverso nel real suo letto
Sanguigna gli occhi, e scolorita in volto
Colle languide braccia incrocicchiate
Sopra il petto tremante. E parve appena,
Ch'ella mi conoscesse, che un profondo
Lungo sospir trasse dal seno, e giacque
Legata i sensi da stupor simile
Al vaneggiar fra la vigilia e il sonno.

Sel. E ancor non torna Ircano? Oh quanto è crudo
L'alterno moto di timor, di speme!
E ben? Che poi seguinne?

Ara. Alfin disciolto
Il torpor della mente empiè gli sguardi
Di più torbido foco, e d'atra spuma
Le smorte labbra asperse. Alta e feroce
Si lanciò dalle piume, e il crin si svelse,
E squarciossi le vesti. E benchè tutto
Il mio vigor, e delle donne accorse
Per affrenarla si ponesse in opra,
Fu vano, e sparsa al vento ogni fatica,
Ch'ella ne' moti strani era più forte
D'una stolta baccante in giro spinta
Dal nume agitator. Quand'ecco vide
D'Artamene la spada a lui ritolta
Nella prigion da lei poc'anzi, e a caso
Sul talamo lasciata. In un momento
La strinse, la brandì, la capovolse
Furiosamente, e appoggiò il pomo al letto,
E al sen la punta, e si trafisse, e cadde.

Sel. Deh! per pietà chi di voi corre il primo,
E mi riporta col destin del figlio
O la mia vita, o la mia morte almeno?

Ara. Io dal suolo l'alzai lorda del sangue,

Che le piovea dalla stridente piaga,
E a giacer la riposi. Ed ella allora
Quasi pentita dell'orribil fatto,
E men fiera in sembiante: *Ah non è, disse,*
Mia colpa il mio morir, chè a tal mi trasse
Un oracolo infausto e mi deluse.
E tu, Araspe, (o mio re, spargi d'obblio
Queste parole, e a me ridirle giovi
Con pentimento e orror) *tu, Araspe, ancora*
Al consiglio peggior guida mi fosti.
Riconosca Seleuco in Artamene
Il suo figlio Demetrio, e non più mio,
Perchè troppo innocente. Ei gli disciolga
Gl' indegni ceppi, e a sè lo serbi e al regno;
E il fallo mio perdoni alle mie piaghe.
Me, me chiamano i Fati. E dopo queste
Fra gli aneliti spessi ultime voci
Già tutta molle di sudor gelato
Diè un gemito, e spirò.

Sel. Come poss'io
Pace pregar di Berenice all'ombra,
Se per tua colpa ancor dubbioso pende
Il viver di mio figlio? — Oimè! ch'io sento
Delle mie guardie le festose trombe
Che salutan il giorno. E in cielo è sorta
L'alba, che compie il funeral del nume?
Dunque nata è l'aurora, e morto è il figlio.
Che più si tarda? Andiam: tutto si versi
Sul cadaver amato il sangue mio.

(*s'incammina*)

SCENA VII.

IRCANO, ARTAMENE, ARSINOE, e DETTI.

Irc. Che pensi, o re? Tempo di gioia è questo,
E non di morte: e ben consente Adone,
Che per tanta cagion pria dell' usato
Si festeggi la notte. Il suon, che ascolti,
È il militare applauso onde i soldati
Accompagnan giulivi il nuovo onore
Del tuo figlio Demetrio, a cui due volte
Serbar la vita i Numi. Ecco io tel rendo
Con la gemma real.

Sel. O amato figlio,
O mia sola speranza... Appena io reggo
All'impeto del gaudio. E per qual dono
Degli Dei noto, e salvo a me tu giungi?
Lascia, che a mio piacer fra le mie braccia
Io ti stringa, e ti baci. Io più non posso
Frenar per allegrezza il dolce pianto.
Deh! perchè ti celasti al genitore,
Che quasi funestò gli sguardi suoi
Nel reciso tuo capo? Ah! che in pensarlo
Rifugge l'alma, e orror m'agghiaccia il sangue.

Art. Padre, e signore, alta ragion trattenne
Me, dalla madre stessa odiato in fasce,
Dallo svelar mia stirpe. Io posi ogni arte
Per destar dentro lei l'amor materno;
E un altro amor ne trassi, e poi lo sdegno
D'un' amante sprezzata. E qual mai v' era
Scampo dal tuo furor per lei, che diemmi

Del suo chiesto imeneo la finta accusa,
Fuor ch'io, tuo figlio ignoto a te, soffrissi
L'orribil mia ventura? Alfin acceso
Dalla beltà d'Arsinoe, ed agitato
Per gli eterni odii suoi contra il tuo seme,
Il mio pur tacqui: e bench'ella mi desse
Di tenera pietà non dubbii segni,
Di perderla il timor, s'io mi scopria
Figlio d'un suo nemico, il fren più crudo
Pose alle labbra mie. Così confuso,
E disperato, per mia pace estrema
La morte elessi, e ancor la morte io scelgo,
Se Arsinoe quell'amor neghi a Demetrio,
Ch'ebbe per Artamene. Or Berenice,
Come poc'anzi udii, finì col ferro
I tristi giorni suoi. Misera madre!
Quanti amari pensier, quant'aspre cure
Le spinser l'alma a sì terribil passo!
Ah! plachi almeno le infernali furie
Lo sparso sangue suo. Ma questa ancora,
Questa innocente, oh dei! sarà svenata,
Perchè giurasti di punir del padre
Le colpe nella figlia? Io so, che l'ami,
So che per lei ti parla il cor; tu ascolta,
La mia non già, ma del tuo cor la voce.

Sel. Respiro alfin fra i violenti moti
Del gaudio mio. Demetrio, il viver tuo
Da morte assolve Arsinoe, e me disciolge
Dal fatal giuramento. Ella dovea
Pareggiar la tua sorte, e render lieta
La tradita ombra tua dentro gli Elisi.
Cessato è il fin del sagrifizio, e vana,
Poichè tu vivi, è la vendetta e il voto.

Dunque io la serbo a te premio e riposo
Del tuo sommo valor, purch'ella stessa
Non isdegni a un eroe d'esser mercede.
Quest'atto di virtù, che in me trionfa
Dell'ira e dell'amor, tutto lo debbo
Al tuo nobil esempio. Onta sarebbe,
Se nel vincer sè stesso al figlio fosse
Il padre disugual. Tu, Arsinoe, intanto
Spegni del sangue tuo gli odii funesti.
Segui ad amarlo; e col cangiar del nome
Fa, che a lui non sia grave esser mio figlio.

Ars. Sì strani avvenimenti a fin sì lieto
Condotti, assai mostran a me dei Fati
L'ordin ascoso, ed il voler dei Numi.
Dunque si lasci a me con lungo pianto
Pria di Tigrane impietosir lo spirto,
E col rito solenne in fra le preci
E i puri suffumigii impetrar pace
Alla destra omicida; ed in me poi
Il tuo desir s'adempia, e il mio destino.

Sel. Così giusta pietà verso tuo padre
Contrastar non ti vo'. Ma tu saprai,
Perfido Araspe, qual per legge antica
Supplicio orrendo a un traditor si serbi.
Sotto nembo di sassi aver dovresti
La morte insieme e il tuo sepolcro infame.

Art. Padre, la vita sua ti chieggo in dono.
Cangia la morte coll'esilio, e sia
Il tradimento suo sua pena eterna.

Sel. Va, iniquo, e rendi grazie a chi tradisti.

Ara. Quai grazie eguali a te render poss'io,
O magnanimo eroe, nella pietade,
Che al reo, che ti tradì, la vita impetri?

Sel. E tu d'Araspe adempirai le veci,
Ottimo ne' consigli e nella fede,
O Ircano, e di te degno onor avrai,
E poter nella Siria. Or si prepari
A Giove salvator del figlio mio
Pompa sacra d'incensi e d'ostie elette,
Ond'ei, che mel serbò, gli regga il braccio
Contra gli egizii, e vincitor lo renda.
Poi giusto è ben, se il Ciel facil si mostra
Colla pietà compagno ai nostri affanni
Nell'infausto destin, che nel felice
Parte del gioir nostro abbian gli Dei.

CORO

Pietà, fede e valor fra l'odio e l'ira
Acquistan gloria e lume;
Nè un innocente ognor piange e sospira,
Perchè i miseri ancor hanno il lor nume.
Ma contra il reo de' falli suoi nel culmine
Avvien, che Giove annuvole
Il cielo, e il fosco orror fenda col fulmine,
Che lo dilegua come secca polvere
Alta aggruppata in nuvole,
Che incomincia per l'aria Euro a dissolvere.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

DEMETRIO

Non poteva la nostra Raccolta restar priva del tragico nome di Alfonso Varano. Tutti conoscono le sue tre tragedie il *Demetrio*, il *Giovanni di Giscala*, *Agnese*. Noi scegliamo solo la prima poichè sappiamo essersi recitata con sommo applauso.

L'autore chiamava il *Demetrio* la *impresa della prima sua gioventù*. Checchè sia di questa proposizione, noi crediamo, che l'età giovanile, affatto immatura, sia la più atta agli affari tragici. L'età avanzata diminuisce l'impeto delle passioni, e snerva la fantasia e lo stile. Testimonio n'è la Seila del p. Granelli vecchio, assai diversa dal Sedecia, dal Manasse, dal Dione del p. Granelli giovine.

Nobile, terso, elegante, ed accomodato alle cose è lo stil del Demetrio. Regolare e ben condotta l'economia della favola, ottima la versificazione, conveniente il colorito dei caratteri, magnifici i cori introdotti soltanto nell'intervallo degli atti. L'azione immaginata con somiglianza del vero non è istorica, eccetto che nell'ancora naturalmente impressa nel corpo dei Seleucidi (vedi Giustino nel libro XV delle sue *Storie*), dal Varano adoperata nel riconoscimento. Le scene sono tutte concatenate alla maniera moderna ad eccezione dell'atto II, in cui rimane una volta la scena vuota, partendo

Arsinoe nella IV e, venendo poi fuori Berenice ed Araspe. Due oracoli sono le molle, che muovono le passioni d'una madre a' danni del figliuolo fin dalle fasce, il quale è salvato dal furore di lei, vive incognito, se le presenta con altro nome, n'è amato con altro amore che di madre, è poi perseguitato e accusato di fellonia, e finalmente cagiona la di lei morte secondo la predizione dell'oracolo.

Offre questa tragedia al sagace osservatore molti passi pregevoli per nobiltà ed eleganza di dizione. Nobilmente si esprime la magnanima Arsinoe nell'atto II con Seleuco e con Artamene. Il contrasto dell'amore colla virtù in lei ed in Artamene è dipinto ottimamente nell'atto III, e vi sono con felicità e dignità sviluppate le angustie di Artamene combattuto dal colpevole amore, che ha per lui la madre, e dall'odio che Arsinoe ha per Seleuco. Egli conchiude:

Per vie diverse
Congiura amor alla ruina mia.
Ahi lasso! io amo entrambe, una ch'è madre
Benchè sia indegna di tal nome, e l'altra
Perchè degna d'amor benchè sia ingrata.

Nell'atto IV si ammira una situazione tragica assai ben espressa. Artamene con un falso foglio è fatto reo d'una congiura presso Seleuco; il re pretende solo che si giustifichi giurando che niun altro congiuri contro di lui; ma egli ciò non può eseguire nell'alternativa o di accusar la madre o di mentire.

Nel V investigando Berenice la condizione di Artamene vedesi con maestria e con nobiltà animato il lor dialogo, e singolarmente ogni sua risposta ingegnosa ed il riconoscimento di Demetrio. Vedasene questo pezzo poichè si è scoperto:

Oimè! che strane
Vicende ebbi a soffrir! Fui da' nemici
Salvato, fui nudrito, e dalla madre
Son trafitto nel cor. Tu mi accusasti
Che di Seleuco io meditai la morte,
E per aver qualche ragion sul trono,
Chiesi a te le tue nozze. E chi non vede,
S' io mi fo noto al genitor, che torna
La falsa accusa tua sopra il tuo capo?
Ma datti pace. Al re sarò Artamene,
E a te sola Demetrio, e così ad ambi
Renderò quel ch' io debbo e figlio e reo.
Girami un guardo, o madre, e alla mia destra
Giungi la tua ec.

e così l'eseguise con Seleuco ostinandosi a tacere, sicchè il re lo manda a morire. Ma poco stante Seleuco rileva da Ircano, che Artamene è Demetrio suo figlio, e ne manda a sospendere l'esecuzione. L'agitazione di Seleuco nel dubbio che il soldato non giunga a tempo per impedirla, è piena di moto e acconciamente espressa. Ma Demetrio è salvato, la virtù felice, e la tragedia ha lieto fine, non ostante la morte di Berenice per l'interpretazione dell'oracolo fatalmente colpevole.

Se questa favola da alcuni non si voglia ammettere tra le migliori tragedie, noi crediamo che al compiuto trionfo del Varano si oppongano due ostacoli. In prima il patetico, onde deriva principalmente l'effetto tragico, non sembra in esso vigoroso al pari del grande che concilia ammirazione; ovvero, ch'è lo stesso, la compassione non par che sia condotta a quell'attivo fremito, che ci scuote sì spesso in Euripide che si pretende invecchiato. L'altro ostacolo potrebbe nascere dall'ostina-

zione di Artamene a non palesarsi per Demetrio in tempo che non si sono ancora le cose portate agli estremi. Tale ostinazione non sembra necessaria e bella e degna della tragedia, se non quando Demetrio noto alla madre, tace eroicamente per non recarle onta e nocumento. Sappiamo che tal condotta può colorirsi col timore che ha Demetrio di perdere totalmente la speranza di placare Arsinoe, e colla sicura conoscenza che ha dell'odio materno; ma nei grandi sconvolgimenti lo spettatore dimanderà sempre perchè non si è scoperto.

Queste osservazioni però basteranno per impedir che si registri sì nobil favola accanto alla *Merope*, al *Cesare*, e a qualche altra eccellente? Faranno sì che con affettata incontentabilità si ripeta colle parole del signor Andres, per altro valoroso ed elegante scrittore, che in Italia non v'ha buona tragedia fuor che la *Merope?*

Noi non ci siamo dipartiti dal giudizio del signor Pietro Napoli Signorelli, autor classico per la sua *Storia dei Teatri*.

Si noti che gli argomenti *grandi* per sè danno all'autore la causa quasi vinta. Questi lo costringono a star sul sublime necessariamente; infondono azioni *grandi* e concetti *grandi*. Il popolo, benchè grande non sia, non può non essergli grato. Ognuno crede col poeta di pensare e parlare alla grande. E ciò sia detto a dissuasione di quei giovani, che, calzando il coturno, si contentano di scegliere soggetti mezzani, che non pizzicano, se non con istento, dell'eroismo. Al qual proposito fa quello di Pirro, che ordinava ai suoi commissarii per la leva dei soldati; mandatemeli grandi, io li renderò forti: *tu grandes elige, ego eos fortes reddam.*

IL FILOSOFO
MARITATO

COMMEDIA

DEL SIGNOR DESTOUCHES

TRADUZIONE INEDITA

PERSONAGGI

ARISTO.

MELITA.

DAMONE.

MARCHESE di Lauret.

LISIMONE, padre d'Aristo.

GERONTE, zio d'Aristo.

CELIANTE, sorella di Melita.

PANCRAZIO, vecchio servitore d'Aristo.

UN LACCHÈ.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO

Camera da studio; sopra ad un tavolino alcuni istrumenti di matematica ed una sfera armillare.

SCENA PRIMA

Aristo *seduto*.

Ari. Oh dolce, e grato ritiro, nel quale con indicibil piacere godo le delizie d' una innocente quiete, che da pochi son conosciute! Qui vivo tranquillo, lieto, e sicurò dagl' insulti di invidia, senza che possa giammai una stolta ambizione giunger fin qua a disturbar la mia quiete. Provo in questo luogo la dolcezza della solitudine, senza sentirne la noia, e sono sempre occupato, senza aver mai preciso dovere di occupazione. Quando mi sento stanco, e bramo di dare qualche sollievo all' abbattuto mio spirito, chiamo le muse a rallegrarmi col loro dilettevole aspetto, e mercè i loro scherzi non prendo giammai quell' aria tetra e rabbuffata d' un filosofo lirico ed orgoglioso. Qui finalmente vedo intorno a me radunati mille piacevoli cortigiani (*accenna i libri*), ed in questo placido ritiro io vi comando da re. Ma la mia autorità suprema solo è ristretta fra queste mura, e fuori di questa angusta

camera io non son più lo stesso. Oh funesta immagine che mi avvelena il piacer de' miei giorni! Qui sono uomo libero; fuori di qui son maritato. Maritato! Oh inutile filosofia, che non sei sufficiente a combattere contro un sesso seduttore ed inquieto! Egli assale l'animo de' più saggi, e sa in un momento farsegli schiavi, ed io ne ho fatta mio malgrado l'infelice esperienza. Ma mia moglie è saggia, è onesta, possiedo il di lei cuore più in qualità di amante, che di marito; ella non si studia, che a rendermi felice. Sì; ma ella è mia moglie. Scorgo ogni giorno in lei de' difetti, che prima non conosceva; e per rimediare in parte alla mia stolta eseguita risoluzione mi conviene tollerarvi i difetti, evitarne i contrasti, soffrire, e tacere. (*si appoggia pensieroso al tavolino*)

SCENA II.

DAMONE, *e* DETTO.

Dam. (*in disparte si appoggia ad una sedia, ed osserva Aristo*)

Ari. Questo, sì, questo è il mio vero ritratto: e questa è la miserabile condizione, a cui mi vedo ridotto. Oh amico crudele, che deludendo la mia ragione, mi porgesti quel veleno, che io sciocco impensatamente ho bevuto! Tu fosti, che con detti eloquenti mi rendesti gra-

ta l'immagine di questa donna: vantasti le sue virtù, la sua docilità, le sue maniere per trarmi sol nella rete: e la mia confidenza, che in te ciecamente nutriva, mi fece credulo troppo, e mi ridusse alla fine al passo fatale.

Dam. Ve ne pentite?

Ari. Cielo! (*sorpreso*) Siete voi?

Dam. Sì, son io.

Ari. E perchè farmi questa sorpresa?

Dam. Non vi sorprendo già. Voi parlavate con me, ed io vi rispondo.

Ari. Vi giuro sulla mia fede, ch'io mi credeva esser solo.

Dam. Ed io vi giuro, che resto molto meravigliato di un simile avvenimento, veggendo di aver perduto presso di voi in qualche parte il mio credito. Qual colpa ho io commessa?

Ari. (*alzandosi bruscamente*) Mi avete maritato.

Dam. È egli un sì gran male?

Ari. Non dovrebbe esserlo, io almeno me ne lusingava; ma...

Dam. Non siete voi l'assoluto padrone di porre tosto rimedio a qualunque cosa, che in vostra casa vi spiaccia?

Ari. No! Il titolo... le combinazioni... gl'interessi... Oh! giacchè l'accidente vi ha scoperto in qualche parte il mio interno, sarò in avvenire con voi meno sostenuto.

Dam. Io non v'intendo.

Ari. Il matrimonio per tutti...

Dam. Il matrimonio per quanto possiate dire...

Ari. È una dura schiavitù.

Dam. Sì, per le donne.

Ari. Fra poco vi troverete voi pure nello stato simile al mio, e allora sarete forzato a confessare per vero quel che ora vi dico. Vedete, che un marito, che voglia prefiggersi di non amar che la moglie ed essere egualmente riamato, deve per mantenersi in una tale felicità prepararsi a non vedere giammai secondati i propri voleri.

Dam. Perdonatemi, quando una moglie è compiacente e ragionevole...

Ari. Cento belle qualità concorrono a rendere amabile la mia; ma ella non vuole punto dissimulare a mio riguardo.

Dam. Che le potete rimproverare? Parlate liberamente.

Ari. La sua imprudenza, che mi tiene in continue agitazioni, e mi cagiona ad ogni momento un forte timore. Sembra, che il maggior suo piacere sia di far conoscere, ch'io son suo marito. Fa ella ogni giorno nuove amicizie, ed ogni giorno ancora fa nuove confidenze: e quel che è peggio ad altre donne. Giudicate se il mio secreto trovasi in buone mani.

Dam. Prevedo con dispiacere, che la vostra intenzione riuscirà vana. Vi lusingate forse di poter essere maritato, senza che ciò si sappia giammai?

Ari. Piacesse al cielo!

Dam. E perchè?

Ari. Perchè questo secreto nodo, stretto già da due anni, ed a mio padre affatto ignoto, mi espone presto, o tardi al suo giusto risentimento.

Dam. Con poche parole questo si placa. Egli ha dell' affetto per voi...

Ari. Io temo gli effetti del suo dolore, e non del suo sdegno. Voi sapete fino a qual segno l'amo, e lo rispetto. Dubiterà dell' amor mio verso di lui, quando saprà che senza il suo assenso e senza il suo consiglio mi son maritato. Ma quand'anche questa delicatezza non m'obbligasse al secreto, mi ci obbliga, caro amico, un inutile rossore che provo pel titolo di marito. Egli è per se stesso rispettabile, e grato; ma i presenti costumi l'hanno reso troppo ridicolo. So, che questa mia debolezza è strana; ma...

Dam. Avete ragione se non volete palesarla che a me, nè io posso persuadermi, che non prevalghino in voi altri più forti motivi dall'interesse dettati. Dite voi: temete forse di disgustare uno zio ricco ed avaro, che per la sua asprezza e stravaganza d'umore vi privi poi della sua eredità, sapendo che vi siete maritato sensa il di lui consenso? Eh questa veramente sarebbe una ragione, che dovrebbe persuadere anche vostra moglie a tacere.

Ari. Eh pensate. Ella è troppo invaghita di parlare. Per altro mia moglie non è la sola, che mi mette in pericolo d' essere scoperto, e che mi tiene continuamente agitato. V'è sua sorella ch' è assai più imprudente. L' instabilità di costei, come sapete, è tale, che con somma facilità ora allegra, ora mesta, passa dal riso al pianto, e dalle ciarle al silenzio, e mille volte in un giorno si cambia d' umore. Ella è

la vostra futura sposa, e sia detto con vostra pace vi farà certamente intisichire di rabbia. Questa dunque ora fa disperar me con le infinite sue ciarle, e con l'introdurre in mia casa un numero infinito di seccatori, e di noiose pettegole; e quando io sopraggiungo si forma un profondo silenzio, si parlano al più in segreto all'orecchio, si fanno de' scherzi, dei sorrisi, de' gesti: insomma io temo che fra poco tutta Parigi a forza di confidenze sarà a parte del mio segreto.

Dam. Confesso il vero, ch'io prendo parte del dispiacere, che vi cagiona una simile imprudenza: e vado in questo punto a rimproverarne la vostra signora moglie, ed anche la vostra signora cognata.

Ari. No. Sarà meglio, cred' io, di parlar loro con dolcezza; ma avvertite però la mia signora consorte, che mi obbligherà a fuggire dalla città per non tornarvi mai più, quand'ella non si risolva in avvenire di osservar meglio il secreto.

Dam. (*sorridendo*) Non dubitate, vi servirò: ma voi frattanto adopratevi con tutta l'arte, e con tutto il vostro sapere a rendervi capace d'usare la più paziente sofferenza.

Ari. (*con sorriso stesso*) Per ora soltanto la sofferenza in me è necessaria, ma voi fatene pure anticipatamente una abbondante provvisione: poichè sull' onor mio ne avrete più bisogno di me. Conosco Celiante, e temo...

Dam. Io l'amo teneramente, e i suoi difetti non mi spaventano. Mi dispiace soltanto d'esser co-

stretto a tenerle occulto il mio vero nome, ed i miei natali; poichè m' accorgo, che la sua alterigia la rende con me dubbiosa, e stravagante, temendo forse d'avvilirsi troppo sposandomi: per altro internamente ella mi ama; e se un giorno mio fratello potrà sedare la funesta persecuzione, che soffre per un punto d'onore, mi darò a conoscere a vostra cognata, e ne vedremo subito una mirabile mutazione.

Ari. Credetemi, che quanto più presto lo farete sarà assai meglio.

Dam. Vi lascio dunque, e vado ad eseguire la vostra commissione: ma pretenderò, che due donne debbano, e possano custodire un secreto? perdonatemi, amico, non mi sembra pretensione da filosofo vostro pari. (*parte*)

SCENA III.

ARISTO.

Ah pur troppo m' accorgo, ch' egli dice la verità. Ma quanto desidero ardentemente di vederlo maritato! Celiante spero che farà allora le mie vendette. (*siede*)

SCENA IV.

Pancrazio, *e* detto.

Pan. Sempre si legge. Signore: la vostra signora moglie...
Ari. Alza, bestia che sei, un po' più la voce.
Pan. Volentieri. La vostra signora moglie...
Ari. In due anni ho proibito cento volte il pronunziar qui dentro questa parola. Non te lo ricordi?
Pan. Sì signore: ma quando me lo dimentico che male fo? Vi supplico dirmelo, ed allora m'entrerà meglio in testa, e forse...
Ari. Primieramente disubbidisci a' miei comandi.
Pan. A questo passiamoci sopra.
Ari. In secondo luogo...
Pan. In secondo luogo, in secondo luogo. Farete un delitto il dare alla signora un titolo, che le perviene?
Ari. Pancrazio!
Pan. Signore?
Ari. Quando parlo voglio essere ascoltato senza interrompermi.
Pan. Oh, veramente chi volesse dar retta ai vostri filosofici discorsi...
Ari. Insomma permette, signor Pancrazio, che io possa dir due parole?
Pan. Ditene anche quattro, se volete.
Ari. Tu sai dunque, che un secreto...
Pan. Sono più di due anni, che si va avanti con

questo secreto in corpo; ma dubito oramai di crepare.

Ari. Finalmente poi la mia sofferenza potrebbe stancarsi, e allora...

Pan. E allora sarebbe subito palesato il secreto.

Ari. Oh, parlate quanto diavolo volete, (*si alza dispettoso*) che non mi darò più alcuna pena; ma giuro al cielo ve ne pentirete, sì, ve ne pentirete, quando non sarete più in tempo.

Pan. Oh bravissimo; vado subito dunque fuori di casa a far sapere a tutti, che la signora Melità è vostra mo... (*s' incammina*)

Ari. Ma taci, diavolo dell'inferno. Vieni qua. Può il tuo padrone pregarti d'un piacere, senza violentarti con un positivo comando?

Pan. Quando il piacere non sia un altro secreto può ripromettersi assolutamente di essere servito.

Ari. È appunto il secreto.

Pan. Oimè...

Ari. Oh, lasciamo, caro Pancrazio, gli scherzi. Per qualche tempo bramo ancora di nascondere il mio matrimonio per non perdere un' eredità d'un mio zio, che potrebbe privarmi di essa, e ridurmi nell' estrema indigenza. Vedi, che quest' oggetto rovinerebbe tutta la macchina della mia ambizione.

Pan. Come? voi ambizioso? un filosofo come voi nutrire ambizione? Ma non vi ricordate più quei sentimenti, che tante volte ci avete fatti risuonare all' orecchio? *L' avidità delle ricchezze è la maggiore stolidezza d' un uomo. Questa maledetta avidità quanti ne ha resi*

infelici! Per me protesto, che la sorte ha già a quest' ora superati i miei voti. Io non bramo di più. Le virtù, che io posseggo, e che sempre più aspiro di possedere sono per me il tesoro reputabile più d' un impero. Ah, ah! ci siamo noi. Se vi fosse qualcuno che ora vi sentisse, cosa rispondereste?

Ari. Oh, caro Pancrazio!..

Pan. Volete forse raccomandarmi che custodisca anche questo secreto.

Ari. T' inganni. Le mie massime sono sempre le stesse; ma io dò loro quei limiti, che sono giusti. Un giorno forse meriterei mille maledizioni da' miei figli, se fossi stato filosofo in loro danno. Chi è saggio deve sfuggire gli eccessi, e perciò deve procurare ad essi questa eredità.

Pan. Oh quando è così, avete ragione, e non dovete cambiare d' idea; ma i vostri signori figli hanno ancor da venire: e prevedo...

Ari. Che?

Pan. Non saprei...

Ari. Non ho ancor trent' anni, e credo, che nell' età mia...

Pan. Eh signore, io non conto sugli anni; osservo questi libri, da' quali voi non vi discostate giammai, e penso fra me, se sperate da loro la figliolanza.

Ari. Il signor Pancrazio ha dello spirito; se ne prevale con troppa libertà. Conviene ch' io dia alle sue sode riflessioni una breve risposta. Che la servitù di tanti anni, e la confidenza datagli dal padrone lo ha reso audace, e temerario; che la bontà del padrone potrebbe stancarsi,

e cacciare di casa questo suo temerario servitore: ed in vista di queste sagge riflessioni il signor Pancrazio si contenterà di tacere, di non investigare ne' fatti altrui, e di servire fedelmente i suoi buoni padroni.

Pan. Questo consiglio merita egli pure una risposta. Scusatemi. M'accorgo, che un bravo filosofo non è buon politico: mentre non mi sembra mai prudenza di cacciare di casa uno, che è il solo a parte d'un misterioso secreto, e che per vendetta potrebbe poi pubblicarlo.

Ari. La tua risposta è giustissima: e adesso m'accorgo, che i padroni devono pagare a peso d'oro i loro confidenti. (*gli dà alcune monete*) Prendi: ciò vaglia a placarti, ed a farti tacere. (Son destinato a soffrire, ed usare prudenza.)

Pan. A dirvela, signore, il vostro secreto mi riusciva molto gravoso, ma questo ne alleggerisce il peso in gran parte. Le vostre generose filosofiche lezioni (*conta il denaro*) mi fanno inclinato a tacere. Ripetetele spesso, e vedrete, che prestissimo divengo muto.

Ari. Puoi esser certo della mia generosità.

Pan. E voi potete viver sicuro del mio silenzio. Ma io intanto mi dimenticava di dirvi, che vostra moglie... no: che la signora desidera...

Ari. La signora?

Pan. La mia padrona: via, ci ho colto una volta! La mia padrona vorrebbe venir qui per parlarvi di certi affari.

Ari. I nostri abboccamenti di giorno non sono necessarii; avremo questa notte tutto il comodo

di parlarci: anzi ditele assolutamente, che ho necessità per qualche ora di restarmene solo: ed a qualunque venga a ricercare di me, dicasi, che non ci sono.

Pan. Sarete pontualmente servito. (Se la notte colla moglie vuol sempre discorrere d'interessi, può risparmiarsi la pena di procurare l'eredità per i figli. *(parte)*

SCENA V.

ARISTO.

Le più evidenti dimostrazioni non persuadono giammai tanto, quanto la dolcezza, e l'oro: e questi a mio credere sono i mezzi più sicuri per correggere le persone più incorreggibili. Infatti alla vista di poche monete il servo sempre venale ha moderato il sistema; e con queste sole spero di frenare la pericolosa sua lingua. Ora, che sono più quieto e tranquillo, impiegherò quest'ozio in qualche utile occupazione. (*va a sedere*)

SCENA VI.

MELITA, *e* DETTO.

Ari. (*sdegnato*) Che volete?

Mel. Oh dio! Da che nasce quest'ira? La mia presenza vi fa forse orrore?

Ari. Ah, no: voi mi siete cara, quanto potete mai essermi; ma perchè venite in questa camera, quando vi ho pur pregato di non venire giammai a distrarmi?

Mel. Sì: ma io ho necessità di parlarvi di cosa molto importante, alla quale convien subito porre un opportuno, ed efficace rimedio.

Ari. Voi dunque non volete operare, che a vostro talento?

Mel. Mi potete riprendere, se cerco di vedervi? Soddisfo al mio affetto per voi, e fo il mio dovere.

Ari. Il dovere d'una moglie però è d'essere compiacente.

Mel. No, mio caro: dite piuttosto sommessa: voi nel carattere di marito ne assumete tutta l'autorità, ed a questa debbo sacrificare tutta me stessa.

Ari. Io non ho preteso, nè pretenderò mai il vostro minimo sacrifizio; nè io voglio essere il vostro tiranno. Esiggo riguardi, e non ossequii; siate attenta, e circospetta a celare il vostro secreto matrimonio; e tutto otterrete dalla mia gratitudine.

Mel. È una grande offesa il distrarvi un momento per un affare che merita la più seria riflessione?

Ari. Ma se alcuno sopraggiungesse, che penserebbe di noi?

Mel. Penserebbe, che siamo... Finalmente poi che m'importa?

Ari. Cielo! E potete farmi un dispiacere con tanta indifferenza? Che v'importa? Ma non vi ri-

cordate la cagione, che mi sforza a non far sospettare del nostro matrimonio?

Mel. Ciò non è più possibile.

Ari. No? Se voi ne parlerete...

Mel. Io per me mi obbligo a quanto imponete: ma come può impedirsi, che il mondo veda, parli...

Ari. Ho capito: il tutto quando è così è vicino a scoprirsi.

Mel. Qual piacere ne avrei!

Ari. Ma sempre opporsi?

Mel. L'essermi voi marito è per me una felicità sì dolce, ed io ne vado tanto fastosa e lieta, che mi stimerei troppo fortunata, se questo venisse a sapersi. Se per tal desiderio son rea, punitemi pure, che il mio delitto è quasi maggiore del mio contento.

Ari. (Eccomi disarmato. Chi può resistere a tali espressioni? Ah l'arte femminile è inarrivabile!)

Mel. Voi mi volete male, ed io non so il perchè.

Ari. No, io non mi adiro, che contro me stesso.

Mel. Ma perchè? Non mel tenete celato.

Ari. Per la mia debolezza di avervi creduta donna capace a custodire un secreto, come mi avevate promesso prima di sposarmi: per la mia fiducia che l'arcano passasse soltanto a notizia di vostra sorella: per la mia condiscendenza di coltivare delle amicizie troppo frequenti particolarmente di donne; talchè siamo ridotti in un numero infinito di confidenti.

Mel. Incolpatene mia sorella: io sono stata sempre secreta, e vi ho finora troppo ciecamente obbedito.

Ari. Ne siete forse pentita?

Mel. Sì.

Ari. Perchè mai?

Mel. Perchè questo vostro secreto mi espone a troppo indegni sospetti. Noi viviamo insieme, e so che ogni giorno s'odono discorsi assai svantaggiosi al mio decoro. Io non me ne lagno, poichè la mia innocenza mi serve di scudo contro i maligni, ed i maldicenti; ma poichè la mia cieca obbedienza arriva a questo eccesso, chiedo un premio assai tenue a tanto mio sacrifizio.

Ari. Che chiedete?

Mel. Che da voi, o da me si palesi almeno al marchese di Lauret il nostro secreto.

Ari. Al marchese! che mi chiedete voi mai? questa appunto è la persona, a cui più ardentemente desidero di tener occulto l'arcano. Egli sebbene all'aspetto sembri gioiale ed allegro, ve lo do per un severo censore, e che non conosce debolezza maggiore del matrimonio: sostenendo che al mondo non evvi contentezza maggiore, che l'essere libero, e sciolto da qualunque legame. Anzi abbiamo sostenute insieme più volte delle altercazioni filosofiche: onde se adesso egli mi scoprisse maritato, non potrei salvarmi dalle sue giuste derisioni, e mi perseguiterebbe dovunque co'suoi derisorii motteggi.

Mel. Come? si dee dunque arrossire del nodo maritale?

Ari. No: ma si deve sfuggire l'onta nel caso mio d'essere beffeggiato, e deriso.

Mel. Eppure conviene superare questa debolezza, e scoprir tutto al marchese.

Ari. E per qual motivo siete così premurosa di fargli questa scoperta?

Mel. Un giorno lo saprete, e allora non mancherete di approvarlo.

Ari. Intendiamo dunque quest'importante, e necessario motivo.

Mel. Egli è ragionevole, e tale, che non è permesso più a lungo tacere.

Ari. Ma voi mi sorprendete: perchè?..

Mel. Più di così non parlo: poichè forse non sarei del tutto creduta.

Ari. Proseguite: lo voglio.

Mel. Lo volete? Dunque ascoltate. Questo severo cortigiano, questo rigido censore, quest'uomo insomma, che fa consistere la sua felicità nell'esser libero da qualunque legame, non parte mai dalla vostra camera, che non venga ad importunarmi, e parlarmi d'amore.

Ari. A voi?

Mel. A me.

Ari. Melita!

Mel. Ebbene?

Ari. Non vorrei che meco vi divertiste, dandomi ad intendere una tal cosa, avendo voi stessa forse a lui palesato il secreto, e pretendendo con tal stratagemma di carpirmene ora l'assenso.

Mel. Voi m'offendete, credendomi capace d'una sì nera invenzione; e per dare una ricompensa all'indegno vostro sospetto, in questo punto vado a scoprire che son vostra moglie.

Ari. Fermatevi, giuro al cielo! o temete il furore d'un disperato.

Mel. Ho sofferte anche troppo le offese al mio onore.

Ari. Tacete ancora per poco, e sarà posto a tutto riparo.

Mel. No, son vostra moglie, e voglio che tutto il mondo lo sappia.

Ari. Cotesto nome sarà la vostra e la mia rovina.

Mel. Se anche mi constasse la vita, sarò contenta morire col dolce nome di vostra moglie sul labbro.

Ari. Maledetto il momento, che son divenuto vostro marito. (*parte*)

Mel. Fortunato l'istante che potrò chiamarmi pubblicamente tua moglie! (*parte*)

Fine dell'Atto pr'mo.

ATTO SECONDO

Sala.

SCENA PRIMA

Celiante, *e* Pancrazio.

Cel. Verrà il marchese di Lauret?
Pan. Sì, signora.
Cel. Credi veramente che mi ami?
Pan. No, signora.
Cel. Io ne arrabbio internamente di sdegno.
Pan. Oh ve lo credo: ma già per lui la più rara bellezza non vale un fico.
Cel. E questo è appunto il motivo, per cui m'impegno di vedermelo, se fosse possibile, a piedi delirante e frenetico d'amore. Io ho la maniera efficace di ridurre in tale stato il marchese.
Pan. Io vi consiglio di tentar subito la vostra sorte.
Cel. Sì, giuro che in questo giorno egli proverà la forza de'miei sguardi, e voglio in questo giorno medesimo vederlo a' miei piedi.
Pan. E s'egli poi s'induce ad amarvi, a che tendono i vostri pensieri?
Cel. A dirgli francamente che l'odio, che de'suoi beni e della sua nobiltà non so che farmi, e che mi rido alla fine d'un prosontuoso e di uno sciocco.

Pan. Sciocco! Oh, scusatemi poi: questo sciocco potete ben risparmiarlo per tutt'altri, fuori che pel marchese. Egli è un uomo che pensa bene, ed ha anche per le donne il più ossequioso rispetto: ma voi siete prevenuta per il signor Damone...

Cel. Sì, è vero. Damone per me è un oggetto molto pericoloso.

Pan. Pericoloso?

Cel. Intendo dire, l'unico che potrebbe indurmi ad amarlo. Ma col marchese sono piccata, e voglio assolutamente riuscirvi.

Pan. Sentite in confidenza, signora Celiante. Voi mi avete detto più volte, che vorreste il marito comodo, facile, e che non fosse un austero, un geloso. Il marchese non può essere più a proposito per voi. Le persone nobili seguono sempre la moda; e gli uomini particolarmente di corte non possono a meno di essere mariti facili, discreti, e condiscendenti; poichè si trovano in necessità di fare, e di permettere il cavaliere servente.

Cel. Sai che parli bene!

Pan. Ma, signora, io vi spaccio la più fina morale, che aver si possa in tali materie. Mandate, mandate al diavolo Damone; non essendo nobile, egli non vi conviene.

Cel. Eppure, Pancrazio, assicurati, ch'egli è d'una nascita illustre; e che per certe ragioni, che un giorno sapremo...

Pan. Oh, eccoci qui alle solite vostre idee romanzesche. Io sì che lo conosco. Egli ha saputo che vostra zia morendo vi ha lasciati de' beni,

e spera sposandovi di riparare alla sua scompigliata economia: e perciò si mostra con voi tutto timido, e sommesso; ma prendetelo per marito, e poi mi saprete ridire, che bestia è quella.

Cel. Le tue ragioni mi cominciano a persuadere. Molte volte mi sono provata a vincere questa passione; ma fin ora non vi ho potuto resistere. Oggi però voglio assolutamente licenziarlo: anzi tu stesso mi assisterai. Procura intanto discorrere di qualche materia, che m' inquieti. Parlami di mia sorella.

Pan. Benissimo: non potevate trovare materia più confacente. Sappiate dunque, che il nostro filosofo si è lasciato vincere da certi trasporti di collera che prevedo potranno cagionare dei funestissimi effetti, e giungeranno un giorno a disturbare la felicità di vostra sorella.

Cel. Oh qual piacere io ne provo! Non so esprimerti l'interna mia gioia. La felicità di mia sorella mi cagionava una invidia così affannosa che sono ormai due anni, che io non ho provato un giorno solo felice.

Pan. Arrabbiatevi dunque, o signora, senza misura, poichè il loro contrasto ha prodotta una riconciliazione sì tenera, sì affettuosa, sì piacevole, che il nostro filosofo non ha potuto trattenere il pianto; ed io medesimo non posso ripensarvi senza sentirmi venir agli occhi le lacrime.

Cel. Dunque continuano ad amarsi?

Pan. Oh più che mai, signora. Il mio padrone è divenuto adesso lo schiavo di sua moglie: non ha più riguardi, che il mondo lo sappia...

Cel. Che pazzo! (*passeggia smaniando per la scena*)
Pan. Si abbracciavano teneramente...
Cel. Bravo il filosofo!
Pan. E si chiedevano perdono a vicenda...
Cel. Oh dio, più non resisto! (*siede e s'appoggia alla sedia*) Mia sorella come mai ha saputo meritarsi l'amore d' un uomo così compiacente?
Pan. (*vedendo venir Damone*) Coraggio, signora: verrà il signor Damone, e passerà la sua collera.
Cel. Se giungesse in questo momento, non saprei come frenar la mia rabbia.
Pan. Eccolo, e ponete a prova la vostra abilità. Vi lascio soli. Servitore umilissimo. (*parte*)

SCENA II.

DAMONE, *e* DETTA.

Dam. (*entra, osserva Celiante che non parla, e dopo alcun poco*)

A quel ch' io vedo voi volete star sola?
Cel. Avreste dovuto accorgervene più presto, ma voi sapete poco il modo di vivere.
Dam. Benchè io vi sia importuno, pure non posso risolvermi...
Cel. (*sdegnata*) Con voi, o bisogna fuggire, o lasciarsi perpetuamente annoiare.
Dam. (Oggi fa un quarto nuovo: prendiamola con le buone.) (*si pone a sedere in qualche distanza*)

Cel. Voglio che ve ne andate.
Dam. Vi ubbidirò; ma degnatevi almeno di dirmi il motivo.
Cel. Non mi credo in obbligo di rendervi questi conti.
Dam. Ve lo accordo, ma il vivo affetto mi sforza...
Cel. Oh, eccoci qui con le solite seccature. Il vivo affetto mi sforza... non mi parlate mai più con questo linguaggio melato: vi avviso che egli mi infastidisce, mi annoia; già conosco, che il vostro genio, ed il mio non possono esser concordi. Il vivo affetto mi sforza!..
Dam. (Convien soffrire la sua stravaganza.)
Cel. Pretendereste trattarmi come un' innocentina?
Dam. (*sorridendo*) Oh lo so pur troppo che non lo siete.
Cel. Che vorreste voi dire per questo? Partite.
Dam. (*per partire*) Vi ubbidisco.
Cel. No, no, restate. Non mi si dice in faccia una simile insolenza. Penso avere nell' animo qualche maligno pensiero. Voglio che mi spiegate prima, che cosa v'intendeste di dire nello scherzo satirico, che con malizioso sogghigno avete pronunciato.
Dam. Siete stata voi, che mio malgrado me l'avete, per così dire, strappato di bocca. Vi figuraste, che io vi voglia trattare da innocente : io vi disinganno, e vi rendo giustizia.
Cel. Come?
Dam. Dicendo, che non lo siete.
Cel. Ma che significa quel *pur troppo*. Spiegatelo.
Dam. Significa... che... voi... oh, per bacco! credo che s'intenda abbastanza senza altra spiegazione.

Cel. Siete un balordo.
Dam. (*umile*) È vero.
Cel. Guardate, che modestia! Egli sì, che vuol trattarsi da innocentino.
Dam. Per verità, signora, lo sono egualmente che voi.
Cel. (*con collera*) Questa poi è troppa impertinenza. Me ne renderete ragione.
Dam. Volentieri mi c' impegno.
Cel. E presto.
Dam. In questo momento.
Cel. In qual modo?
Dam. Siccome da voi parte questa disfida, voglio anche lasciarvi la scelta del luogo, del tempo, e dell'armi. Mi permetterete però, ch'io vi faccia una piccola riflessione. Siccome lo splendore del vostro volto, il riguardo che si deve ad una donna, e la premura che ho anche per voi potrebbe abbagliarmi; così per isfuggire ogni sospetto di soperchieria avreste difficoltà di scegliere il buio..
Cel. (*ride*)
Dam. Voi ridete?
Cel. Sì, rido: perchè questa burletta è veramente graziosa. (*ride di nuovo*)
Dam. Godo dunque di veder terminata la disfida come appunto io bramava.
Cel. Oh, quanto v'ingannate. Vi giuro anzi un odio eterno.
Dam. (Ah, so ben'io come finir la faccenda.) Conosco che non è possibile ottenere da voi perdono. Benchè, a dir vero, io ignori il mio delitto, pure m'accorgo che la mia presenza accen-

de il vostro sdegno, e che sempre più vengo meno nella vostra stima. I miei sospiri ed il mio ossequio non fanno, che stancarvi, nè io mi reputo capace di forzare le inclinazioni. Parto per mai più ritornarvi. Un tale distacco prevedo che mi costerà forse la morte; ma voi avrete un perpetuo rammarico d'essere stata la causa della mia disperazione, e sarete angustiata per tutto il corso di vostra vita da inutili tormentosi rimorsi. Addio. (*s' incammina*)

Cel. (*tenera*) Damone, Damone!

Dam. (Ecco indovinato l'effetto!) Ingrata! Ingrata!

Cel. Ah! che io non posso più a lungo resistere! ascoltate.

Dam. No; voglio, che la mia perdita vi addolori.

Cel. Restate, vi dico: son disperata!

Dam. Perchè? (*si accosta*)

Cel. Per non potere star senza di voi. Vorrei odiarvi tanto, quanto vi amo.

Dam. Mi avete giurato di odiarmi sempre!

Cel. Io allora mentiva: vi giuro ora un amore eterno.

Dam. Per mia sicurezza, a quale di questi due giuramenti deggio io prestar fede?

Cel. All' ultimo. Esso è il solo che mi sono sentita strappare dall' anima, e che ad onta de'vostri difetti, sono costretta a confessare che vi amo.

Dam. De' difetti? de' difetti? Ho io dunque de' difetti?

Cel. Tanti, che non finirei mai di numerarveli tutti.

Dam. Quest'esame non lo reputo molto necessario.

Cel. Primieramente, signore, sotto apparenza di uomo sincero, siete falso, finto, e maligno come il diavolo.

Dam. Io vedo, che nel tempo di mia conoscenza non po...

Cel. Ascoltatemi attentamente, e vaglia la mia sincerità per un'inutile ammonizione. Vi figurate di avere un merito sublime, e pensate che nessuno vi eguagli. Non la perdonate a'vostri migliori amici, e vi fate un piacere di metterli a pubblica derisione, facendo loro l'amico, e mostrando tutta la compiacenza, e il rispetto. Vi lasciate guidare ciecamente dall'interesse, che è il vostro unico regolatore. Siete amante di voi medesimo con ridicola affettazione, poichè in ogni momento, che restiate solo, correte tosto allo specchio per godere il soave piacere di vagheggiarvi. Voi vedete che questo ritratto non vi è troppo vantaggioso; eppure, malgrado tutti questi difetti, vi amo da disperata.

Dam. Quantunque da voi accusato di finzione, mi permetterete, che io imiti ora la vostra sincerità?

Cel. Sono contenta.

Dam. Voi siete bella, amabile, generosa, ma siete altera, inquieta, e superba; l'altrui felicità è un tormento per voi, e siete nemica delle altrui consolazioni; avete dello spirito, ma spesso vaneggia, e vi fa comparire volubile, incostante, e bizzarra; a tutte le donne voi sindicate i difetti, ed i vostri occhi muovono guerra a tutto il genere umano; la vostra sincerità, di

cui tanto vi vantate, la fate consistere nel dire ingiurie pungenti a chiunque senza riflessione veruna; tutto vi serve per materia di discorso, e soffrite pene di morte, quando dovete custodire un secreto. Voi vedete, che questo ritratto non vi è troppo vantaggioso; eppure, malgrado tutti questi difetti, vi amo anch'io da disperato.

Cel. (*sorpresa*) Voi mi amate?

Dam. Mi fulmini il cielo, se io mentisco.

Cel. Ma qual è l'oggetto del vostro amore?

Dam. Farvi mia sposa.

Cel. Oh, voi mi conoscete troppo per divenir mio marito.

Dam. Ho scherzato, e non ho preteso d'offendervi, e molto meno di disgustarvi.

Cel. Posso dunque assicurarmi del vostro pentimento?

Dam. Senza dubbio.

Cel. E mi amerete sempre con inalterabile trasporto?

Dam. Dipenderò ciecamente da' vostri voleri.

Cel. Ebbene datemene subito una riprova.

Dam. (*con trasporto*) Se richiedeste il sangue non saprei negarvelo: comandatemi.

Cel. Partite subito da questa casa, e non ardite mai più di porvi il piede.

Dam. Voi scherzate?

Cel. No! partite, vi dico, altrimenti non saprei come difendervi dall' ira mia.

Dam. (*con derisione inchinandosi*) Passerà, passerà, passerà. (*parte*)

SCENA III.

CELIANTE.

Temerario! deridermi, insultarmi, farmi un elogio così indegno, così insultante?.. Dunque io sono una pazza?.. Sì, è vero: sono stata pazza, perchè ho amato lui. Sono inquieta, invidiosa? E non ho forse ragione vedendo, che mia sorella è più felice di me? Ho molta alterigia? E si può non essere altiera, e saper d'esser bella? Sono imprudente, e ciarliera? Questi sono attributi del sesso. Dove si può trovare una donna, che sia prudente e secreta? Finalmente sono bizzarra, e capricciosa? Ma v'è di più noioso al mondo, quanto l'esser sempre la stessa? Dunque, signor Damone gentilissimo, ponderato il tutto, siete un mentitore e in me non si ritrova difetto veruno.

SCENA IV.

MELITA, e DETTA.

Mel. (*che ha sentite le ultime parole*) Verun difetto! Questa è una lode troppo vasta; e mi rallegro di sentirla dal vostro labbro medesimo.

Cel. Vi piace così?

Mel. Assai.

Cel. Assicuratevi, che quando formerò l'elogio della vostra persona, lo farò compiuto in tutte le sue parti.
Mel. (*ridendo*) Voi mi dipingete spesso, ma con altri colori.
Cel. Dico quel che credo, ed in me parla sempre la verità.
Mel. Nulla v'è di più bello della sincerità; ma la verità non sta sempre in quel che si crede.
Cel. Io credo solo quello che è vero.
Mel. Eppure voi vi credete senza difetti.
Cel. E son pronta, se occorre, anche a provarvelo.
Mel. In qual modo?
Cel. Facendovi veder facilmente, che in tutto sono differente da voi.
Mel. Se il carattere vostro è diverso dal mio, non credo che questo provi nulla contro di me.
Cel. Voi credete con tutta la vostra modestia affettata ed artefatta d'imporre; ma siete scoperta ed abbastanza conosciuta.
Mel. Tanto più mi fo conoscere, tanto più ho la fortuna di essere da chi mi conosce gradita; cosa, che non avverrebbe forse a qualche altra.
Cel. Vi vantate forse dell'arte, con la quale vi siete resa padrona di un marito, la di cui debolezza è da tutti compianta?
Mel. Procuro di piacergli, ed egli è grato a questa mia premura: ecco tutta l'arte mia. La vostra s'inoltrerebbe forse un poco più.
Cel. Bisogna confessare, che siete una ipocrita scaltra, e che l'avete incantato con la falsa apparenza d'un merito che non avete.
Mel. Per altro il merito vostro sì sodo, e sì da voi

decantato, ha fallito il suo colpo, quando ne avea formata la sua forte lusinga.

Cel. Fallito il colpo? che sciocca! Dipendeva dal mio volere l'essere preferita.

Mel. Siete la primogenita, eppure foste posposta.

Cel. Perchè poco mi curai di sì lieve conquista.

Mel. Ma intanto la mia fortuna vi rende gelosa: prima mi amavate come sorella, ora che sono sposa...

Cel. D'uno sciocco.

Mel. Non dovrebbero i vostri detti recarmi alcuna meraviglia; ma quest' ultima insolenza non può assolutamente perdonarsi: al più presto disponetevi a partire da questa casa per non comparirci mai più.

Cel. Volentieri. Questo congedo lo accetto, poichè con voi non mi sento capace di poter più resistere. Mi stancate, m'inquietate, mi siete insoffribile: ma giuro al cielo, preparatevi a pagarmi il fio de' vostri disprezzi, se aveste anche venti mariti.

SCENA V.

ARISTO *con libro in mano*, *e* DETTE.

Cel. (*ad Aristo prendendolo per mano e facendogli cadere il libro*)

Signore, giacchè siete qui, vi voglio palesar cose, che vi sorprenderanno. Vostra moglie...

Ari. Zitto per carità.

Mel. Se avete in petto la tenerezza di marito dovete...

Ari. Ma zitto per carità: vi ho pur detto le mille volte...

Cel. Eh che adesso non è più tempo d'inutili riguardi...

Mel. Si tratta di difendere...

Ari. Via, venite qui. (*prendendole ambe per mano*) M'immagino, che le vostre questioni verteranno su qualche ridicola bagattella.

Cel. Bagattella?

Mel. Bagattella?

Ari. Placatevi: una alla volta sarò capace di persuadervi.

Cel. Sappiate, che Melita...

Mel. Sappiate, che mia sorella...

Ari. Avete ragione tutte due.

Mel. Ma questa vostra freddezza m'irrita.

Cel. Scherzate quando è tempo; ma si tratta...

Ari. Si tratta di vivere in pace. Io non voglio anzi nemmeno esaminare il merito della querela, perchè nelle dichiarazioni non si accenda più la discordia: ma per amor mio chiedetevi subito scambievolmente perdono.

Cel. Io? Quando ella vuol forzarmi a partire da questa casa!

Ari. Possibile, Melita, che abbiate avuto questo pensiero?

Mel. Non mi biasimerete quando saprete, che a questo passo sono stata costretta.

Ari. E da chi?

Mel. Da mia sorella medesima. Ella ha osato in mia presenza di mancarvi di rispetto, e caricarvi d'ingiurie.

Ari. Quando è così, rappacificatevi pure, signore mie, poichè le ingiurie delle donne non le calcolo uno zero.

Mel. Questa è un'offesa.

Cel. Le donne vagliono quanto voi altri signori begli spiriti.

Mel. Voi parlate sempre da filosofo saccente.

Cel. Praticate le donne, e imparerete un po' meglio a vivere.

Ari. Oh bella! stà a vedere che adesso la querela si rivolge contro di me! Mi spiego dunque dell'avanzata proposizione, che non mi offendono le ingiurie delle donne, appunto perchè ho troppa stima di loro. Su via dunque guardatemi con aria un po' più tranquilla, e raccontatemi come ha cominciato il contrasto.

Mel. Domandatelo a mia sorella.

Cel. No, no, diteglielo pure voi medesima.

Mel. (*dopo aver pensato*) Non me ne ricordo più.

Cel. Nemmen'io.

Ari. Buono: da questo vostro imbarazzo capisco che contrastate, e non sapete il perchè. Dunque in poche parole conchiudo, che dovete far pace, e che siete due pazze.

Mel. Potreste parlare un po' meglio.

Cel. La più matta di noi due è più savia di voi.

Ari. Oh via dunque contrastate quanto volete.

Cel. Io contrasto soltanto quando sono in collera: ma a sangue freddo non sono capace.

Ari. Oh quanto mi dispiace, che abbiate finito: le vostre questioni mi divertivano assai. Sì l'una che l' altra avete tanta grazia, tanto... Via da brave, riscaldatevi un altro poco.

Cel. Divertite questo signore.
Mel. Che bella curiosità!
Cel. Non voglio che abbiate l'onore di ridere a nostre spese; e a vostro dispetto faremo in questo punto la pace.
Mel. Io ne aveva poca voglia; ma pure per lo stesso oggetto mi riconcilio ancor io.
Cel. Ecco dunque la mano.
Mel. Ed ecco la mia. (*si abbracciano*)
Ari. Ah, questa è troppa vendetta!
Cel. Tanto meglio.
Ari. Per farmi maggior dispetto abbracciatevi ancora.
Cel. Sì, di vero cuore.
Mel. Ed io ancora. (*come sopra*)
Ari. Evviva. Per farvi vedere fino a qual segno mi avete disgustato, ecco, che vi abbraccio ancor io.
Cel. Briccone!
Mel. Fingeva per ingannarci.
Ari. (*tenendole abbracciate ambedue*) No, vi amo teneramente sì l'una, che l'altra.

SCENA VI.

GERONTE, *e* DETTI.

Ger. Bravo, signor nipote, mi rallegro con voi.
Mel. (*e Celiante partono senza parlare da parti opposte*)
Ari. (Oh me infelice! Mio zio!) (*resta immobile*)
Ger. Non vorrei avervi distolto dalle vostre filoso-

fiche occupazioni. E chi sono quelle pettegole?

Ari. Di grazia, o mio zio, adoperate termini meno ingiuriosi... sono...

Ger. Chi mai? Sono elleno due principesse?

Ari. (Non so, che rispondergli.)

Ger. Giuro al cielo! voglio sapere chi sono.

Ari. Ma moderate, vi prego, il vostro caldo. Siete troppo collerico.

Ger. E voi, signor filosofo, siete troppo licenzioso. Rispondetemi a ciò ch'io vi richiedo.

Ari. Vi risponderò; ma vorrei vedervi un poco più tranquillo.

Ger. (*con collera*) Corpo di bacco!

Ari. Ma se non vi calmate io non parlo.

Ger. Pretendete forse trattarmi come un balordo?

Ari. Quanto mi consola, signor zio, il vedervi in uno stato di salute così robusta.(*gli bacia la mano*) Ve l'auguro dal cielo per altri cento anni.

Ger. So che questo augurio non è sincero: ma io vivrò per farvi maggior dispetto.

Ari. Io, signore, non ho mai bramato...

Ger. Che la mia morte.

Ari. Voi v'ingannate: anzi bramerei presso di voi di gustare quella medesima felicità, che voi godete.

Ger. Ti conosco.

Ari. Voi troverete in me un nipote che vi rispetta e che vi ama.

Ger. Questo signor nipote, che mi ama e mi rispetta, mi ha fatto oramai perdere il cervello a forza delle sue maledette chiacchiere.

Ari. Ma io...

Ger. Di' anche una parola, ed userò il mio assoluto potere.

Ari. Dunque, giacchè il mio parlare v' inquieta, vi bacio nuovamente la mano, e vi tolgo subito dall' inquietudine. (*s' incammina frettoloso*)

Ger. No, no, no, vieni qua: (*lo prende per mano*) devi prima pormi al chiaro del fatto. Chi sono quelle bellezze?

Ari. (*franco*) Due sorelle.

Ger. E poi?

Ari. Sono... (*pensa*) di Bretagna.

Ger. Benissimo.

Ari. (*franco*) Partivano per andare in campagna, ed io innocentissimamente dava loro un addio, quando appunto ci avete in questo luogo sorpresi. Eccovi detto tutto.

Ger. E perchè non dirlo alla prima senza tanti preamboli?

Ari. La soggezione e la stima che ho di voi mi facea renitente.

Ger. Orsù, io vengo per un importantissimo affare, e spero che sarà anche a voi di piacere.

Ari. Vi prego dunque parteciparmelo questo affare.

Ger. In due parole: vengo per maritarvi.

Ari. (*sorpreso*) Maritarmi?

Ger. Sì, maritarti. È questa per te una disgrazia, che ne fai una così grande sorpresa?

Ari. No, ma...

Ger. E quel che è più, ho condotta qui meco la sposa ch' io ti destino.

Ari. E chi è?

Ger. Mia nipote.
Ari. (Ah, son perduto!)
Ger. E che? Se non m'inganno, questa nuova ti turba?
Ari. Eh, nulla, nulla, signore.
Ger. Mi pare, non sia partito da disprezzarsi.
Ari. È vero: ma... scusate... la sorpresa...
Ger. Or via, rassicurati, chè io non penso che ai tuoi vantaggi: giungo in questo punto dalle mie terre, ed ho bisogno di ristorarmi. Entriamo nelle tue camere, dove, dopo che avrò bevuto, parleremo di questo affare più seriamente. (*parte*)

SCENA VII.

ARISTO, *poi* PANCRAZIO.

Ari. Che accidente inaspettato è mai questo!
Pan. Il marchese di Lauret, avendo saputo che voi lo cercate, vi fa sapere che resterà quest' oggi a pranzare con voi.
Ari. Meglio! Oh questo è un bell'intrico! Avvisalo...
Pan. Non è necessario.
Ari. Perchè?
Pan. Perchè è già qui in casa.
Ari. Fagli noto dunque, che mio zio...
Pan. Prendetevi pure tutto il vostro comodo, perchè egli è bene occupato.
Ari. Dove?
Pan. Con vostra moglie.

Ari. Ma taci, diavolo dell' inferno.
Pan. Con la padrona, via; ho detto bene?
Ari. Il marchese con mia... (*affannato*)
Pan. Ma tacete, furia di casa del diavolo
Ari. Dimmi. Il marchese adunque?..
Pan. Sì, signore: il marchese adunque è in camera della signora Melita, che discorre saporitissimamente; anzi l'ho lasciato che, così per ischerzo, le baciava la mano, ed era giunto ad inginocchiarsele dinanzi...
Ari. Presto va...
Pan. Vado subito.
Ari. Ma dove vai?
Pan. Fuori di questa camera.
Ari. No, va dal marchese, e digli...
Pan. Oh! che io non vado a disturbare nessuno.
Ari. Pancrazio! non è tempo da scherzi: va dal marchese...

SCENA VIII.

GERONTE *di dentro*, e DETTI.

Ger. (*di dentro*) Nipote, nipote?
Ari. Vengo subito, signor zio.
Pan. Dunque non serve altro.
Ari. No, digli che questa mattina... ma no...
Pan. Ma sì, che questa mattina resta a pranzo con voi.
Ger. (*di dento*) E così, venite, o non venite?
Ari. Vengo... Il diavolo porti me, lei, lui, te,

e quanti sono in questa maledettessima casa. (*parte*)

Pan. Il diavolo strascinerà te solo con tutta la tua filosofia. (*parte*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCÈNA PRIMA

Marchese.

Per verità quel zio d'Aristo è propriamente insoffribile. Io non potrei mai addattarmici. Ammiro la sofferenza del nipote, che gli conviene far uso di tutta la più raffinata filosofia per secondarlo. Ritorniamo da Melita finchè egli siasi liberato da un tanto noioso abboccamento. Oh eccolo.

SCENA II.

Aristo, e detto.

Ari. Perdonate, marchese, se l'indiscretezza di mio zio...

Mar. E via, mi burlate? Ho conosciuto abbastanza qual fosse il vostro imbarazzo: e vi confesso, che prendeva parte io medesimo nella pena che dovevate soffrire.

Ari. Venire a parlarmi da saccentone, gridare, sindacare le mie operazioni, dir male de' miei amici..

Mar. Anche di me?

Ari. E come; ma io l'ho persuaso...

Mar. Vi sono molto obbligato.

Ari. Non ho fatto che il mio dovere.

Mar. Ora lasciamo i complimenti. Con lui avete poi concluso nessun affare in vostro vantaggio?

Ari. Oh! siamo molto lontani dall'accordarci. Egli pretende di maritarmi a sua nipote.

Mar. Voi! non siete sì sciocco di maritarvi. Quanto giovà in questi casi la filosofia! Nessuno più di voi ha saputo ricavarne il vero profitto.

Ari. (Sembra che mi burli. Avrebbe egli penetrato il secreto?) È vero, che spesso ho fatto satire contro i poveri mariti; ma...

Mar. Che? Vi pentite forse? Vorreste forse disdirvi?

Ari. Sì: il loro stato comincia a farmi compassione.

Mar. Ditemi in confidenza. Sareste voi maritato? si è sparsa certa voce... io veramente non l'ho creduta... anzi ho presa qualche lite, se vi ho da dire il vero, a difendervi.

Ari. Avete fatto benissimo: vi sono molto obbligato.

Mar. Io non potrei sopportare di sentirvi oltraggiato.

Ari. Oltraggiato? Rimarrebbe offeso il mio decoro, se io...

Mar. Sentite, amico. La vostra virtù ha fatto tanto strepito, avete lodato tanto il celibato, avete tanto derisa e deplorata la pazzia di chi perde la libertà col legarsi; vi siete tanto protestato di voler vivere filosofo e libero, che

se mai si giungesse a penetrare che voi avete fatto, o anche soltanto pensato il contrario, tutto il mondo si scatenerebbe contro di voi. Le fanciulle, le maritate, i mariti, insomma ogni genere di persone si prenderebbe gioco di voi.

Ari. Ed avrebbero anche ragione. (S'egli sapesse ch'io son maritato, sarei rovinato.)

Mar. Voi vedete, ch'io vi parlo da vero amico.

Ari. Eh sì, lo vedo benissimo.

Mar. Melita è vostra amica e nulla più.

Ari. (Ohimè!) Oh! nulla più.

Mar. Così ho sempre creduto ancor io: anzi devo farvi noto, che v'è chi l'ama e l'adora.

Ari. Non è necessario, che io lo sappia; solo a lei si conviene saperlo.

Mar. Per parlarvi dunque con tutta sincerità, io sono quegli che ama perdutamente la signora Melita.

Ari. Oh! voi scherzate.

Mar. Non posso più vivere senza di lei.

Ari. Tanto peggio. Io mi arrossisco per voi. Siamo voi ed io nel medesimo caso di derisione. Fuggite Melita.

Mar. No, caro amico, non posso più appigliarmi ad un sì prudente consiglio. L'amo a tal segno, che se fosse possibile vorrei farla mia sposa in questo momento.

Ari. Ma tutti si rideranno di voi; ed io sarò il primo.

Mar. Non curo le derisioni, se giungo ad essere il possessore della mia cara Melita. Lo stato di mia famiglia v'è noto. Le continue istanze che

ricevo da' miei parenti perchè mi risolva ad un partito, mi sollecita alla risoluzione. E questo forte motivo servirà di scusa alla mia debolezza. Se si rideranno gli amici di me, io mi unirò con loro, e si stancheranno. Insomma lasciamo gli argomenti filosofici da una parte e veniamo ad un discorso piano e naturale. Se voi mi assistete, la cosa è presto conchiusa.

Ari. Io assistervi in questo?

Mar. Sì. Non ho fatta la confidenza ad altri che a voi, ed ho contato moltissimo sopra voi solo.

Ari. (*sdegnato*) Avete fatto malissimo.

Mar. Che vuol dir questo sdegno? Nessuno può facilitar questo affare meglio di voi. Sono così penetranti i vostri consigli...

Ari. Io non voglio dar mano a fare una pazzia.

Mar. Ecco Melita: almeno, giacchè non vi volete adoprare a mio vantaggio, non la dissuadete dal prendermi per marito.

Ari. Oh, no; questo ve lo prometto.

SCENA III.

MELITA, *e* DETTI.

Mel. (Vivo impaziente di sapere se egli ha scoperto al marchese il secreto.)

Mar. Finalmente, madamigella, ho rotto il silenzio, ed ho palesato il tutto a questo nostro comune amico.

Mel. Che cosa?

Mar. Il nostro secreto.

Mel. Fra voi e me non v'è stato mai alcun secreto. Se deggio prestar fede però alle vostre parole, voi mi amate; ma io non vi corrispondo, ed ecco tutto il secreto che può essere fra di noi.

Ari. (Respiro.) Fin qua non mi pare che vi sia enigma, o mistero.

Mel. (*al marchese*) Confessate voi stesso se vi è nulla di più.

Ari. Sì, con tutta sincerità.

Mel. Che avete a rispondere?

Mar. Molte cose, e per evitare ogni confusion di discorso vi rimarcherò la mia condotta, e vedrete se merito d'essere da voi compatito. Ho sospettato lungo tempo che egli vi amasse, e che forse passasse secretamente fra di voi qualche intelligenza, ed io rispettando l'urbanità nutriva in secreto il mio fuoco, e lo ho soffocato. Ho cercato più volte d'allontanarmi fino dalle vostre visite; ma non mi è stato possibile, chè senza volerlo mi trovavo impensatamente nella vostra anticamera. Finalmente mi son risoluto di fare in questo luogo medesimo poco fa un discorso all'amico sullo stato del matrimonio, e dalle sue energiche risposte mi ha fatto comprendere che tutto dedito alla filosofia, non aveva che l'onore di essere nel numero de' vostri amici, e nulla più.

Mel. (*ad Aristo con sdegno*) Voi l'udite?

Ari. (*con impeto*) Tacete.

Mar. Questa sua dichiarazione mi ha fatto ardito

di spiegargli il mio fuoco: richiesi che non mi fosse contrario, ed ei me ne diede parola.

Mel. Voi!..

Ari. Ma...

Mel. (*con sdegno*) Tacete.

Mar. Ora, che tutto è palese condannatemi, se potete. Io vi offro i miei beni, il mio cuore, tutto me stesso, e prometto vivere eternamente soggetto alle vostre rispettabili leggi.

Mel. Come?

Mar. Offrendovi la mia mano. Ah per pietà non isdegnate (*con trasporto le prende la mano e la bacia*) di render paghi i miei voti. Ricevete l'omaggio della mia umiliazione. (*s'inginocchia*)

Ari. (Io fo qui un'assai bella figura! E intanto fremo.)

Mel. Alzatevi, e finitela con queste romanzesche espressioni. (*ad Aristo*) E voi potete soffrire...

Ari. Piano, piano con questo caldo. (*al marchese*) Mi accorgo che il vostro amore è veramente eccessivo, e mi accorgo ancora, che (*guardando Melita*) questo suo fuoco ha ricevuto esca da qualche vostra lusinga, onde è assai meglio che fra voi due vi disputiate le massime, e per darvi più commodo vi lascio in pienissima libertà. (*s'incammina*)

Mel. Fermatevi e non vi servite del mezzo d'una inutile condiscendenza per insultarmi. Signor marchese, deponete ogni arte, ogni finzione, parlate con la verità sul labbro, e con sentimento di cavaliere d'onore. Avete voi mai ricevuta da me alcuna lusinga a sperare?

Mar. Orsù, conoscerete quanto io sia sincero.

Ari. Bravo, (*passa nel mezzo*) così mi piace. Per maggior chiarezza dite, se i discorsi, gli sguardi, le maniere di Melita hanno potuto farvi lusingare di cosa alcuna. Per giudicare sanamente d' un affare, conviene averne le più esatte notizie, e non ometterne le menome circostanze.

Mel. (*alquanto piccata*) E persuadetevi pure di parlar francamente, poichè egli non vi prende altra parte che quella d'un amico giusto, e prudente, pronto a biasimarmi qualora gliene porgiate un leggierissimo motivo.

Ari. Oh di questo ve ne assicuro.

Mar. Dunque senza tanti preamboli concludo che io più e più volte ho tentato seco di dichiararmi, ed ella ha sempre sfuggita la mia dichiarazione, e che poi finalmente s' induce a licenziarmi dalle sue visite, ed intimarmi il congedo perpetuo da questa casa.

Ari. A dir vero questo è parlare schietto, ragionevole, e senza metafore, onde...

Mar. Onde, onde... ecco la dura circostanza in cui adesso mi trovo. Non posso vincere la mia passione, e sento che il mio cuore inclina vieppiù ad amarla.

Ari. Credete a me: io conosco Melita, e non è partito per voi.

Mel. Egli che mi conosce perfettamente, dice benissimo.

Ari. Qua, amico, ci vuole uno sforzo, ed uno sforzo filosofico.

Mar. Eppure, amico, non so togliermi dall' opinio-

ne che voi, sì, voi siate il solo ostacolo per cui son io maltrattato.

Ari. Quando voi abbiate questo sospetto, vi lascio in pienissima libertà. Provate se me lontano, possono le vostre espressioni riuscir più felici. Voi volete sposarla, ed io vi giuro sull' onor mio, che se questo può farsi, io di buon cuore vi acconsento. Ma sentite, se alcuno possiede la sua stima, ed il suo cuore, penate senza rimedio, e sarete sempre un amante non corrisposto; credetelo ad un amico che può solo compiangervi. (*a Melita*) E voi procurate di ritrovare una prudente guida, che vi sottragga dall' intrigato laberinto che voi medesima vi siete fabbricata. (*parte*)

SCENA IV.

MELITA, *ed il* MARCHESE.

Mar. Egli legge perfettamente nel vostro cuore.

Mel. Io non gli tengo celato alcun secreto.

Mar. Fatemi l'onore almeno di trattarmi nella stessa maniera.

Mel. No, no. Egli solo sarà il mio confidente. Un amico mi basta.

Mar. Se ho da parlarvi liberamente, un amico di tal sorta ha qualche apparenza di amante.

Mel. Sia amante, sia amico, lo stimo e lo rispetto; e potrei senza arrossirne, aver per lui sentimenti anche più vivi.

Mar. Da questo discorso posso sicuramente dedur-

re che egli è il fortunato mortale, che ha potuto innamorarvi.

Mel. Intendetela come vi aggrada, io non mi prenderò pena di disingannarvi.

Mar. Credo però di non meritare meno di lui.

Mel. Voi pensate in un modo, ed io penso in un altro. Quando si vuol far dono del proprio cuore, la donna non si lascia regolare dalle riflessioni, ma soltanto dalla passione che la trasporta.

Mar. Dunque voi sospirate per la filosofia?

Mel. (*risoluta*) Sì.

Mar. Me lo confessate con tanta franchezza che non posso credervi.

Mel. Or bene: per toglervi qualunque sospetto, e nel tempo stesso ogni lusinga a sperare, sentite i miei precisi ed inalterabili sentimenti. Che il mio cuore, e la mia fede sono di già impegnati; che un principe, un re non sarebbe bastante a rimuovermi; che amo, e stimo quello soltanto che farò mia gloria e mio piacere d'amare e stimare fino all'ultimo de'miei sospiri; e che voi con la vostra insistenza altro non otterrete da me, che disprezzo, odio, abborrimento, ed orrore. (*parte*)

SCENA V.

MARCHESE.

Una donna costante! Questo è un nuovo prodigio del cielo per tormentarmi. Eppure ad

onta di tutte le sue dichiarazioni io sono sì vile, che non so vincere il mio amore per lei, e sono inutili tutti i consigli d'Aristo. E non posso io vendicarmi? Non posso tentare... Ma ecco appunto la sorella di Melita, che cordialmente l'odia, e l'abborre. Questa potrebbe servire d'istrumento alla più bella vendetta, offrendole il mio cuore, e la mano. Tentiamo: se riesco di vincerla, ho trionfato abbastanza.

SCENA VI.

CELIANTE, *e* DETTO.

Cel. (Ecco qua quel superbo sprezzator delle donne. Voglio provarmi per conquistarlo, e dare a Damone un rivale che lo tormenti.)

Mar. Questo è per me, o madama, un assai pericoloso momento.

Cel. Perdonate, o marchese, ma non ne comprendo il motivo. (Questo principio mi promette un esito molto felice.)

SCENA VII.

DAMONE *in disparte, e* DETTI.

Mar. Perchè temo d'espormi alla forza del vostro merito, e della vostra bellezza.

Cel. Questa è troppo debole per cagionarvi un simile timore.
Mar. Son costretto finalmente a confessarvi, che il mio cuore è già gran tempo che secretamente vi adora.
Cel. (Io me n' era già accorta.) E confesso anche io, che qualche inclinazione m' ispirava verso di voi da molto tempo in qua non poca stima.
Dam. (Bravi, bravissimi, come vano d'accordo perfettamente!)
Mar. La vostra stima, o madama, è il solo premio, che basterebbe a ricompensare un cuore pieno d' amore.
Cel. Voi fate pompa di tanta indifferenza, che credo vi basti d' essere solamente stimato.
Mar. Ma se io mi arrendessi alle vostre amabili attrattive, se ve lo protestassi?
Cel. Non ve lo crederei.
Mar. E perchè neghereste di credermi?
Cel. (*con qualche modestia*) Perchè non ardirei d' aspirare a tanto onore.
Mar. Io amo, e voglio costantemente amarvi.
Cel. Ed a me ancora sento che il cuore parla in favor vostro, e mi dice...
Mar. Che cosa vi dice?..
Cel. Dice... che... (*astratta*)
Mar. (Oh per mia fè, che costei è nella rete.)
Cel. (Questo non mi fugge più per sicuro.)
Mar. (Una donna vana quanto è facile, e credula!)
Cel. (Oh gli amanti timidi son pur ridicoli, e sciocchi!)
Dam. (L' amore li rende insensati!)

Mar. Vi siete immersa in qualche riflessione?
Cel. Io meditava fra me stessa le vostre amabili qualità.
Mar. Ed io fra me stesso con istupore ben grande contemplava le vostre.
Dam. (*ponendosi in mezzo di loro*) Ed io stava osservando che due cuori da me stimati finora così valorosi, al primo attacco si sieno dati così facilmente per vinti.
Cel. (Buono! egli è geloso, e questo appunto io bramava.)
Mar. (Melita lo saprà, ed ecco ottenuto il mio intento.)
Dam. Che? siete rimasti mutoli?
Mar. Io mi meraviglio assai del vostro procedere.
Dam. Come, signore?
Cel. (*al marchese*) Scusate in lui un trasporto di gelosia.
Dam. No, no, questo è un male, al quale non sono assolutamente soggetto.
Cel. Voi non siete geloso?
Dam. Geloso? e perchè?
Cel. (Che sfacciato!)
Dam. Io non ho mai fatto conto della vostra fede.
Cel. (Indegno!)
Dam. E stimerò pazzo chiunque si lusingasse di trovarvi fedele. La mutazione in voi è un effetto sì naturale, che non mi cagiona più nè rammarico nè meraviglia.
Cel. (Io l'ammazzerei.)
Mar. Da questo comprendo che son più felice che non sperava, poichè mi avete benignamente ascoltato, ed anche di più ave : commessa

un'infedeltà a mio riguardo. Io vi lascio, e ne vado fastoso. Vedete se il vostro cuore può resistere contro un mio assalto: in ogni caso vedo fino a qual segno posso fidarmi di voi. (*parte*)

SCENA VIII.

DAMONE, *e* CELIANTE.

Dam. Egli vi ha conosciuta.

Cel. Ebbene, che importa a voi? Che diritto avete voi d'ispiare i miei andamenti? Vi ho pur comandato d'evitare la mia presenza? E voi invece avete l'ardire di sorprendermi nel momento che parlo con il marchese con tratto di gelosia, e poi con audace temerità vi vantate di non esser geloso?

Dam. No certamente, vi replico che non lo sono.

Cel. (*sdegnata*) Come?

Dam. Quando il marchese giura che vi adora, io son sicuro che egli v' inganna. Quando voi giurate di corrispondergli, io son sicurissimo che l'ingannate; e doveva io essere geloso di una sì bella commedia?

Cel. (*placata*) Vi prego dirmi come sapete tutto questo? Siete voi forse quel solo capace d'innamorarsi di me?

Dam. No; ma il marchese non s'innamorerebbe mai di voi.

Cel. La ragione?

Dam. La ragione?

Cel. Sì, ditemi il perchè.
Dam. Perchè il vostro carattere non può piacere a lui, ed il suo non può piacere a voi.
Cel. Ed io vi sostengo, ch'ei mi ama da disperato.
Dam. Ed io vi sostengo, ch'egli ama un' altra alla perdizione.
Cel. Chi è costei?
Dam. Vostra sorella.
Cel. Mia sorella! (*sorridendo*) Oh, di mia sorella non sono niente gelosa.
Dam. Ma vostra sorella sarà la preferita, e la vostra superbia vi farà dare alla disperazione.
Cel. Lasciate dunque giungere il tempo della mia disperazione, ed allora voi comincierete a sperare.
Dam. Lo desidero per vedervi umiliata.
Cel. Ma non lo capite ancora, ch'io non vi posso più soffrire vicino?
Dam. Cento volte lo avete detto; ma io non lo credo.
Cel. Può darsi maggior presunzione?
Dam. Ma... esaminate bene voi stessa.
Cel. Voi non avete più il dono di persuadermi. Fra noi già è rotta ogni amicizia.
Dam. Sì, ma per rinnovarla.
Cel. Per rinnovarla! A me non verrà mai più questa voglia.
Dam. Ed io credo che internamente voi lo bramiate. Malgrado i vostri continui cambiamenti, voi tuttavia mi amate, ed il cielo mi ha formato per essere vostro sposo. Infatti, io solo era capace d'aver il coraggio d'ammollire il vostro cuore con un amore così costan-

te, d'essere persuaso, ch'egli non è a parte giammai delle vostre stravaganze; ch'egli è docile, generoso, senza fiele, senza artifizio, e di più ancora, fedele ad onta de' continui capricci che lo assaliscono.

Cel. (Non so dove mi sia! La sua aria, la sua maniera sì docile, i suoi discorsi...)

Dam. (*le bacia la mano*)

Cel. Ah maledetto! malgrado ogni mia resistenza tu sempre la vinci. (*restano per mano*)

SCENA IX.

ARISTO, MELITA, *e* DETTI.

Ari. Non mi fate mai più una simile domanda. Calmatevi, e rasciugate le lacrime.

Mel. Ah, voi siete troppo crudele! Quando mi sovrasta la peggiore disgrazia volete pretendere ch'io sia muta, e tranquilla?

Ari. (*forte*) Dunque diverrò la favola della città?

Dam. (*voltandosi*) Di che parlate voi?

Mel. È arrivato suo zio.

Cel. Oh, vedete la gran disgrazia! Io v'insegno subito la maniera da levarsi da quest'intrico.

Ari. Via, sentiamo.

Cel. Dirgli, senza perdere il tempo in altri discorsi, che vada al diavolo, e vi lasci vivere in pace.

Ari. Da così bella testa non mi poteva aspettare, che un così vago suggerimento.

Mel. Voi non sapete, sorella, quali pene ha recate la sua venuta.

Cel. Quali?
Mel. Vuol dar moglie ad Aristo.
Cel. (*ride*) Ah! ah! ah: davvero? questo è un caso ben singolare!
Mel. E di più...
Cel. V'è anche di più? L'istoriella è graziosa!
Mel. È andato a prendere quella che gli ha destinato per isposa, che è una giovinetta di tredici anni, e bella come il sole.
Cel. (*ironica*) Ed egli la sposerà, e sarà in tal maniera contento; non è vero signor Aristo?
Ari. Ah, voi con questo scherzo esacerbate di più la mia piaga.
Dam. Se tutte le disgrazie fosserouniformi alla vostra, bramerei una simile disgrazia ogni giorno.
Cel. Ho timore, che per voi si stia preparando una sposa bella come la luna.
Dam. E perciò voi mi piacete.

SCENA X.

GERONTE, e DETTI.

Ger. Nipote, eccomi un'altra volta da voi; venite a salutare la sposa... Signore mie, scusate, io vi credea ben lontane.
Ari. (*a Melita ed a Celiante*) (Dite, che la partenza è differita.)
Mel. (Perchè!)
Cel. (Io non capisco.)
Ger. Parmi mi abbiate detto, che queste signore erano di Bretagna, e che essendo in procinto d'andarsene in campagna vi ritrovai...

Dam. Un impensato accidente ritarda la loro partenza: ma domani al più presto elleno partiranno. (Ho capito adesso la cifra.)

Ger. Quanto più presto partiranno sarà meglio. La loro presenza mi rincresce. Credo di parlare senza equivoco.

Cel. Per rispondere, o signore, ad una così obbligante accoglienza, sappiate che il vostro odioso aspetto riesce egualmente a noi di rincrescimento e di noia. Addio. (*parte*)

Dam. Io sono amico d'Aristo, e perciò vi son servitore. (*parte*)

Mel. A voi, signore, non saprei che rispondere. (*ad Aristo*) Quanto a voi poi pensate a far sì, che termini ogni mistero, mentre io non vi prometto di poter più tacere. (*parte*)

SCENA XI.

GERONTE, *ed* ARISTO.

Ger. Come sarebbe a dire?

Ari. Nulla, nulla: ella qualche volta ha il cervello...

SCENA XII.

LACCHÈ, *e* DETTI.

Lac. Signore, è giunto in vostra casa un uomo, che si chiama Lisimone, ed è qui che mi siegue.

Ari. Che ascolto! mio padre?
Lac. Almeno egli lo dice.
Ari. (Oh dio!)
Ger. Quel pazzo di mio fratello! ora stiamo bene.
Ari. Vi supplico, mio caro zio, di non ingiuriarlo.
Ger. Come? che pensiero è il vostro?
Ari. Oh bella! di rispettarlo, di amarlo come deve un figlio a suo padre.

SCENA XIII.

LISIMONE, *e* DETTI.

Lis. (*abbracciando Aristo*) Caro figlio! Qual piacere io provo nel rivederti!
Ari. Mi avete prevenuto. Io veniva per incontrarvi.
Ger. Orsù, che volete?
Lis. Credo mi sarà permesso di abbracciare mio figlio?
Ger. Oh potevate farne di meno. (*ad Aristo*) Egli già non viene che per succhiare le nostre sostanze.
Ari. E potete voi fino a questo segno insultare un vostro fratello? mio padre? Voi mi trafiggete l'anima. Io deggio a lui l'esistenza, ed a lui sono debitore di tutto.
Lis. In questo momento riconosco mio fratello, e riconosco nel tempo stesso mio figlio. Che il cielo ti benedica!
Ger. Sì, sì; arricchitelo dunque colle vostre benedizioni.
Ari. Sono per me più pregievoli di tutti i beni

che ereditar posso da voi. Intanto, o mio zio, o abbiate per lui maggior riguardo, o mi costringerete a mancare a voi di rispetto.

Ger. Oh filosofo senza cervello! I figli adesso dovranno pensare alla sussistenza del padre!

Lis. È per me maggior gloria il vivere a sue spese, che s'egli vivesse a spese mie.

Ger. E chi v'ha reso sì povero?

Lis. Il mio onore.

Ger. Per ogni dove si sente ferir l'orecchio con questo nome.

Lis. Il vostro orecchio però non si sveglia, che al nome d'interesse, o di guadagno.

Ger. E per questo sono chi sono.

Lis. Nella mia povertà ho sempre considerato anch'io chi sono, ed ho rispettato me stesso. Disgrazie non prevedute hanno prodotta la mia rovina; ma non mi sono perciò dimenticata la nobiltà della mia nascita. Ma voi però, col divenire finanziere, dall'essere un povero gentiluomo, siete passato ad essere un ricco plebeo.

Ger. Quante inutili delicatezze! Intanto il plebeo fa le vostre veci di padre. Voi nulla potete lasciare a questo vostro diletto figlio; io all'opposto lo marito, e gli lascio una pingue eredità. Se ne offenderà forse la vostra nobile delicatezza?

Lis. Sembra quasi impossibile, che da voi possano sortire sì mirabili effetti.

Ari. Di grazia lasciate le inutili altercazioni. Io non altro desidero, che di veder ristabilita la pace ne' vostri cuori. Questa sarà la più bella

sposa, e la più ricca eredità ch'io possa ottenere.

Lis. Circa la sposa, potrò sapere chi gli avete voi destinata?

Ger. Sì, una giovine che molto conviene al nome di nostra famiglia. Ella è mia nipote.

Lis. Lodo la vostra scelta, poichè ho conosciuti i di lei genitori, e spero, ch'ella somigli loro.

Ari. Ma voi ponete già per concluso...

Ger. Voi non dovete opporre alla mia risoluzione.

Lis. Il partito vedo che vi conviene.

Ari. Ma un insuperabile ostacolo ne impedisce l'effetto.

Ger. No, no, non v'è ostacolo alcuno.

SCENA XIV.

PANCRAZIO, *e* DETTI.

Pan. (*frettoloso e onesto*) Signor padrone, la vostra...

Ari. Maledetto! va al diavolo.

Ger. Cosa volevi tu dire?

Pan. Eh, nulla, nulla...

Ger. No, parla, non ti prendere soggezione di noi. Egli è suo padre, io sono suo zio.

Pan. Ed appunto perchè egli è suo padre, e voi suo zio...

Ari. Insomma vuoi tu andartene, o ti rompo le braccia?

Lis. Ascolta prima la commissione, ch'ei voleva annunciarti.

Ger. (*lo prende per mano*) Senti, se tu non parli, io ti fracasso l'ossa di bastonate.

Pan. Insomma, signor padrone, la vostra filosofia può adesso suggerirmi invece di bastonate un consiglio?

Lis. Non lo avete lasciato terminare di dire; egli ha cominciato *la vostra*... Voi lo avete interrotto... ed egli voleva un consiglio dalla vostra filosofia.

Pan. Bravo, non si poteva meglio interpretare la mia intenzione; ma io veramente...

Ari. Permettete, caro zio. (*glielo toglie di mano*) (Se tu parli ti ammazzo.) Vattene, e più non mi rompere il capo, che sono abbastanza seccato.

Pan. Parto subito, e sarei partito anche prima, se quel signore...

Ger. Non ti volesse romper le braccia. (*l'insegue*)

Pan. Aiuto. (*cade incontrando una porta*)

Lis. Eh fermatevi; non vi vergognate contro un povero vecchio!

Ger. Non mi degno di fracassarti il cervello; ma se v'è ascoso qualche arcano fra te e il tuo padrone, sarete ambedue consolati. (*parte*)

Lis. Figlio!

Ari. La mia situazione è orribile, e non so in che mondo mi sia. (*parte con Lisimone*)

Pan. (*s' alza zoppicando*) Io non capisco altro, se non che son tutto sconquassato. (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Aristo *pensieroso.*

A qual partito appigliarmi nella critica mia situazione? Sento nell'animo mille moti contrarii senza sapere quali di questi io debba seguire. Se formo dentro me stesso un progetto, ne sopraggiunge un altro, e lo distrugge; ah, temo che la ragione mi abbandoni, e mi trasporti poi una cieca disperazione. La mia mente è ingombrata da tanti oggetti diversi, che non trova più ove fissarsi. Non so dove sia, non so risolvere.

SCENA II.

Lisimone, *e* detto.

Lis. Io ti cercava, o mio figlio!
Ari. A qual fine, signore?
Lis. Tu ci hai lasciati così d'improvviso, che ci hai tutti posti in agitazione.
Ari. Aveva qualche piccola indisposizione.
Lis. Nel tempo del pranzo mi sono accorto, che la nostra compagnia non ti era troppo gradevole.

Hai forse in capo qualche pensiero che ti disturba? Io ti trovo pensieroso, serio, melanconico; non hai in tutto il pranzo pronunciata parola, e lo stesso tuo zio, che difficilmente si affligge, è in grandissima pena per te; aprimi il tuo cuore. Che hai tu mai che ti affanna?

Ari. Nulla.

Lis. Tu m'inganni.

Ari. Io?

Lis. Sì, tu m'inganni. Se la mia venuta ti riesce importuna, purchè tu ti tranquilli, io son pronto a partire in questo giorno medesimo.

Ari. A me spiacevole la vostra presenza? Non mi affatico nemmeno a persuadervi, poichè crederei d'offender voi e me ad un tempo.

Lis. Ma da che nasce dunque la tua tristezza? Svela il motivo a tuo padre.

Ari. Non posso.

Lis. Non puoi? Non son io tuo padre? Non son io anzi il tuo più tenero amico? Sì, tuo amico; e con ragione lo sono d'un figlio, il cui buon cuore mi si è fatto sempre conoscere, d'un figlio, le cui amorose premure hanno da tanto tempo prevenute le mie indigenze.

Ari. Non mi mortificate, caro padre; e se voi avete gradito ciò che per dovere ho fatto verso di voi, ora ne chieggo una ricompensa.

Lis. Quale?

Ari. Che mai più ne facciate menzione.

Lis. Bene, ti compiacerò, col patto solo che tu mi ammetta alla tua intiera confidenza.

Ari. Non condannate la mia renitenza; ma soltanto compiangetemi chè ne son degno.

Lis. Scommetto che il tuo matrimonio è quello, che produce il tuo turbamento.

Ari. Qual matrimonio? (Oh dio, fosse tutto scoperto!)

Lis. Quello che ti propone tuo zio.

Ari. Infatti mi disturba.

Lis. Confessami la verità. Sospiri per qualche altra bellezza?

Ari. (*lo prende per mano*) Ah sì, lo confesso.

Lis. Saresti forse legato con qualche impegno?

Ari. (*con entusiasmo*) Sì strettamente, che...

Lis. Questo contrattempo mi affligge. Seguita.

Ari. Non è possibile. (*si asciuga gli occhi*)

Lis. Oh dio! Ti veggo trattenere a forza le lacrime!

Ari. (*si getta a' suoi piedi*)

Lis. Ah figlio, consolati, approvo tutto. L'oggetto che ti tiene impegnato è degno di te? (*lo solleva*)

Ari. (*con trasporto*) Egli è il più caro, il più amabile.

Lis. Chi è dunque?

Ari. Mia moglie.

Lis. Tua moglie? Come! sei maritato?

Ari. Sì, ma in matrimonio secreto.

Lis. E perchè formarne con tuo padre un mistero?

Ari. Perchè ho consultato soltanto l'amore, e non l'ambizione. La sola inclinazione ha formato il mio nodo. Hò fatto scelta d'una giovane bella, amabile, nobile, ma di scarse fortune. Temeva i vostri rimproveri, e perciò contro mia voglia ho tenuto il tutto secreto.

Lis. Fra tanti pregii da te decantati, è ella docile e saggia?

Ari. Sì, padre, si unisce in lei la perfezione.
Lis. Ebbene, io mi rallegro teco del tuo matrimonio.
Ari. Voi mi colmate d'allegrezza con questa benigna e non aspettata approvazione; e la gioia che ne concepisco mi ridona la vita.
Lis. Dove abita ella?
Ari. In questo appartamento. (*accenna l'appartamento in faccia al suo*)
Lis. Capperi! la paglia è molto vicina al fuoco. Sola?
Ari. È in compagnia di sua sorella che fra poco sarà sposa con Damone mio amico.
Lis. Ma queste due sorelle senza custodia, isolate... Non vorrei...
Ari. Non le fate il menomo torto con ingiuriosi sospetti, poichè la loro condotta è incensurabile. Rimaste elleno orfane sono di già quattro anni, vivevano limitate sotto la custodia d'una vecchierella che loro faceva le veci di madre. La vicinanza della mia colla loro abitazione mi fece contrarre da prima un' innocente amicizia. Entrato a parte della loro situazione mi resi domestico e familiare nei di loro interessi, talchè si rese fra di noi comune la tavola e la società. Esse si trovarono avvinte da qualche, sebben piccola obbligazione, ed io da una fortissima inclinazione, a cui non ho saputo resistere. Morta, son già due anni, la buona vecchia risolsi di sposare la mia cara Melita, per non lasciarla esposta all'ingiurie della fortuna. Ponderando poi il carattere intrattabile di mio zio, che poteva farmi ricco

con la sua eredità, e povero col privarmene, credei espediente fare il nostro matrimonio secreto: essendo sicuro ch'egli non avrebbe giammai acconsentito ad un maritaggio che non combinava con le sue viste d'ambizioso interesse.

Lis. Era troppo necessaria una simile precauzione. Ma con quai modi potevi tu accudire a questi impegni d'una intiera famiglia, e poi ancora di tratto in tratto sovvenire alle mie indigenze?

Ari. L'impiego ottenuto nell'università; quel tenue assegno mensuale che non mi ha mancato giammai da mio zio; un mio mecenate che spesso mi onora con tratti di generosa prodigalità, ed una metodica economia non mi fanno soffrire ancora gl'incomodi dell'indigenza.

Lis. Or bene, non vi resta altro adesso da superare che di addormentare sulla proposta di matrimonio vostro zio, e l'espediente più proprio è appunto di secondarlo.

Ari. Secondarlo?

Lis. Sì, secondarlo: superare ogni ostacolo per effettuare le nozze proposte; ma chiedere qualche dilazione di tempo, ed intanto procurare...

Ari. Intendo.

Lis. Quando le disposizioni si fanno con prudenza si trova il modo più facilmente di conciliare insieme anche le cose più opposte. Ecco appunto mio fratello.

Ari. A voi mi raccomando.

Lis. Arte, simulazione, e coraggio.

SCENA III.

GERONTE, *e* DETTI.

Ger. Oh bravi, bravi, ma bravi! Dove si usano queste creanze? Avere de' commensali in casa, partire dalla tavola uno dopo l'altro, e lasciarmi solo come un cane! Oh se foste mio figlio... ma è figlio vostro, ed in tutto vi rassomiglia.
Lis. Eravamo insieme per combinare...
Ger. Io, io ne ho colpa, s'egli rassomiglia a voi.
Lis. No, io ne sono il colpevole, bisogna...
Ger. Bisogna ch'egli sia civile, e imiti me.
Lis. Senza dubbio.
Ger. Bella cosa veramente! Lasciare un zio, ed un zio quale son io, ad annoiarsi solo, solo...
Ari. Avete ragione...
Ger. Quando bevo, voglio essere secondato, altrimenti bevo per rabbia, e mi si converte in bile.
Lis. Si parlava del matrimonio da voi proposto...
Ger. Eh che non vi devano essere difficoltà ad accettarlo...
Lis. Anzi si combinava appunto...
Ger. La maniera di effettuarlo domani? Oh, lasciatene a me tutto il pensiero.
Ari. Domani?
Ger. Sì, signore, domani.
Ari. Ma almeno qualche giorno di dilazione...
Lis. Sì, qualche giorno mi sembra...
Ger. Che qualche giorno, che qualche giorno! La

sentenza è data. Domani si farà il matrimonio..

Ari. (Che uomo insoffribile!)

Ger. I parenti d'un certo marchese assai ricco, in credito alla corte, e di nascita molto ragguardevole, scrivono continuamente a me ed agli altri parenti della ragazza, che la bramerebbero in casa loro. Finora non ho dato orecchio alle loro istanze; ma per bacco, guardatevi di non disgustarmi; poichè potrei finalmente risolvermi ad accettare le loro proposizioni.

Ari. Non voglio credervi così crudele da farle perdere una sì buona fortuna.

Ger. Questa fortuna l'ho riserbata a mio nipote, se vorrà approfittarsene: altrimenti tema...

Lis. E che deve temere? Se è già prontissimo a compiacervi in tutto; ma quando si vuol proporre, quando si vuole ultimare un affare, conviene servirsi di maniere un poco più umane, e non...

Ger. Che mi volete voi dire adesso, signore sputa sentenze?

Lis. Che le vostre mire sono ottime, sono oneste, che mio figlio ha torto non risolvendosi tosto a secondarle, ma che bisogna poi condonare alcune riflessioni ad un filosofo.

Ger. Questo è ciò che maggiormente mi dispiace. Che cosa è un filosofo? Un pazzo, il cui linguaggio non è altro che una confusa tessitura di falsi discorsi; una mente guasta che pretende a forza d'argomenti far vedere di mezzo giorno le stelle; che si appiglia all'errore quando appunto crede di seguire la verità; un

cicalone che si rende seccante alla società, col capo pieno di opinioni vane e stravaganti, e che privo affatto del senso comune abbonda soltanto di parole.

Ari. Calmate di grazia questo vostro ingiusto furore. Mi accorgo che vivete nella comune cecità ancor voi; e che volendo dipingere un filosofo, dipingete un pedante.

Ger. Io per me li credo ambedue d'un eguale calibro.

Ari. V'ingannate. La filosofia è moderata ne'suoi discorsi, e crede che i migliori sieno sempre i più brevi. Che due sole sono le strade per le quali si giunge con sicurezza a rintracciare la verità, cioè matura riflessione, e profondo silenzio. Il fine che si propone il filosofo è di operar sempre bene, sicchè non abbia giammai ad arrossire delle proprie azioni. Egli non tende che a dominare se stesso, e fa consistere in questo la sua gloria e la sua unica felicità, senza pretender mai di far pompa di massime; lascia che le azioni parlino in suo favore, ed anzichè struggersi nell' inventare vani sistemi, si pregia di essere veridico, giusto e dabbene; ed è questo l'unico sistema ch'egli prende a sostenere. Umile nelle fortune, forte nelle avversità, trovando diletto nella sola virtù, ricavando da un ozio tranquillo le sue più care delizie, detestando il vizio, e compiangendo i viziosi. Eccovi il vero filosofo. S'egli è diverso da questo, è un usurpatore del nome, senza provarne gli effetti, un ignorante prosontuoso, uno sfacciato impostore.

Lis. (Prendi questa pillola, e digeriscila se potrai.)
Ger. Ma voi siete tale?
Ari. No, ma aspiro a divenirlo.
Lis. Ed a quest'ora mio figlio si è già acquistata la stima di tutti; e per questa ragione trattandosi di matrimonio voleva ponderare da uomo saggio...
Ger. Un uomo saggio non si farebbe lungamente pregare a prendere per moglie una giovane fanciulla bella, savia, nobile, ricca, e che gli viene destinata dal suo proprio zio.
Lis. Dategli un po' di tempo a determinarsi.
Ger. Se il partito è vantaggioso, a che servono gli indugi?
Ari. Chi sa s'ella mi gradisce?
Lis. È necessario qualche tempo per guadagnarsi il suo affetto.
Ger. Bene.
Lis. Finalmente poi...
Ger. Un giorno può bastare per acquistarsi l'amore d'una fanciulla.
Ari. Io non mi trovo capace in un giorno solo di ispirare amore nel cuore d'una giovane, il di cui carattere non conosco.
Lis. Un giorno solo! od diavolo! In un giorno appena appena si tiene a memoria il suo nome.
Ger. E quanto tempo vi vorrebbe mai?
Lis. Almeno due mesi.
Ger. Due mesi? La faremo marchesa. (*s' incammina*)
Lis. No, fermatevi. Basterà un mese, un mese solo.
Ari. La domanda è ormai così discretta...
Ger. Osservate fino dove far giungere io voglio la

mia bontà. Fra otto giorni pensatè a render paghi i miei desiderii, altrimenti...

Ari. Otto giorni?..

Lis. (*ad Aristo*) (Accettate e dissimulate.)

Ger. Altrimenti, spogliatèvi dell'idea della mia eredità, e pensate a vivere eternamente in compagnia del vostro caro padre nell'indigenza, e nella più abieta miseria. (*parte*)

SCENA IV.

LISIMONE, *ed* ARISTO.

Ari. Che barbari sentimenti!

Lis. Eppure convien tutto ingoiare per non irritarlo ad una violenta risoluzione.

Ari. Chi sarà mai questo marchese, per cui dice ricevere così pressanti ricerche?

Lis. Questi potrebbe essere al caso per distorre tuo zio dall'ostinata risoluzione di maritarti. Lascierò che si calmi nella sua collera, e farò tanto finchè giunga a scoprirlo; e allora abbiam tutto superato.

Ari. Come superato?

Lis. Lasciane a me la cura. Superato l'ostacolo di questa sua ostinazione, paleseremo allora il tuo matrimonio, e...

Ari. Oh questo poi non mai.

Lis. Perchè?

Ari. Il mio matrimonio voglio che resti eternamente secreto.

Lis. Se tuo zio si contenta, qual altra difficoltà devi avere?

Ari. Non è tanto mio zio che temo, quanto il pubblico; a lui desidero di tenermi celato.

Lis. Il pubblico! Ma non dicesti tu che le qualità di tua moglie...

Ari. Sono quali vi ho già descritto.

Lis. Dunque perchè celarlo e mostrar di vergognarsene?

Ari. Perchè conosco che ciò mi renderebbe ridicolo. Tutti quelli che ho burlati colle mie satire si volgerebbero contro di me; e più di ogni altro io temo un certo marchese di Lauret, che è un fiero motteggiatore e che è fieramente innamorato di mia moglie.

Lis. Innamorato?

Ari. Giudicate adesso quale sia la mia situazione, a segno che mi conviene soffrire di vederlo fino a'piedi di mia moglie, e non manifestarmi marito.

Lis. Il caso è veramente curioso!

Ari. Dite pure stravagante. Ed io mi trovo in necessità di tenere ascoso il secreto, finchè questo marchese si sia maritato, oppure che io sia lontano da questa città.

Lis. Questa ultima risoluzione conviene abbandonarla.

Ari. Ed io la credo per me indispensabile.

Lis. Orsù, io vado a rintracciare, se posso, qualche notizia per deludere l'ostinazion di tuo zio. Tu non muovere un passo senza la direzione di tuo padre, che non altro aspira che a vederti contento ed appagato intieramente nelle tue brame. (*parte*)

SCENA V.

ARISTO.

Come potrò far mai a disporre Melita e mia cognata a secondar la finzione acciò non rovinino la macchina de' nostri disegni? Ma eccole appunto. Conviene usare di tutta l'arte per ridurle come desidero.

SCENA VI.

MELITA, CELIANTE, PANCRAZIO, *e* DETTO.

Cel. Mi meraviglio di lui, e ne voglio soddisfazione.

Mel. Quietatevi, che forse egli pensa d' amarvi piucchè mai.

Cel. M'adori quanto vuole, io l'odio e l'abborro. Sono io da prendere i vostri avanzi?

Ari. Di chi parlate voi?

Mel. Si parla del marchese di Lauret.

Cel. Amarmi per dispetto!..

Pan. (E non è anche poco!)

Cel. L'azione è infame. Si può sapere cosa avete di più bello di me? Per amar voi, o bisogna essere senza cervello, o filosofo.

Ari. E sempre disobbligante! che colpa ha ella se ha la sorte d'incontrare il genio di qualcheduno?

Mel. Io non li vado a cercare gli adoratori, e molto meno procuro di toglierli a voi. Volete che confessi di essere più brutta di voi? che voi siete una dea?

Cel. Le mie attrattive non hanno bisogno che alcuno le decanti. Chi ha buon gusto, spirito ed occhi aperti le vede e le distingue. Quanto poi al nostro marchesino, sono sicura che gli ho piaciuto assai più di voi, poichè essendo uomo di corte, deve essere anche un perfetto conoscitore del merito.

Ari. Ma queste sono questioni inutili affatto.

Cel. Questioni anzi che devono essere prestissimo dilucidate. Al primo incontro ch'egli si presenterà a me, gli dirò che s'egli mi ha amata per dispetto, anch'io per dispetto ho ricevute le sue espressioni, e se poi egli si tornasse a lusingare di voi, soggiungerò che voi pure l'odiate per essere già moglie del vostro filosofo.

Pan. Oh ecco terminata la conclusione.

Ari. Ho delle ragioni fortissime per nascondere ancora questo secreto, e principalmente al marchese di Lauret.

Mel. Ma che ostinazione è mai la vostra? Vostro zio e vostro padre vogliono maritarvi, e vi par tempo ancor di tacere?

Ari. Non abbiate timore per questo, che a momenti usciremo d'ogni imbarazzo.

Mel. Senza palesare il nostro matrimonio?

Cel. Io certamente non mi sento capace di tenerlo più occulto.

Pan. Ed io duro una fatica incredile in casa e fuo-

ri di casa, per gli assalti che continuamente mi fanno.

Ari. Se mi ubbidirete, si paleserà.

Mel. Bisogna prima di tutto impedire che il marchese si presenti a me.

Ari. Impedirlo? come? Cosa volete che io gli dica?

Mel. Che son vostra moglie.

Pan. Sì, signore, per la strada più corta.

Cel. Se non glielo dice egli, vi assicuro di dirglielo io subito che arrivà in casa.

Pan. (*ad Aristo*) E di questo ne potete star sicurissimo.

Ari. Oh corpo di bacco, io non voglio che assolutamente si sappia. Volete la mia rovina? Volete ridurmi ad un passo di disperazione? Volete che mi renda ridicolo appresso tutta la città? Volete infine che mi amazzi?

Mel. Almeno soffrite che al marchese ne faccia io medesima la confidenza.

Pan. Guardate come giunge opportuno.

Ari. Io preveggo un casa del diavolo che non si è veduto il compagno.

SCENA VII.

MARCHESE, e DETTI.

(*tutti restano immobili nell' atteggiamento che accenna il marchese*)

Mar. (*dopo averli attentamente considerati*) Io veggo che la mia presenza produce diversi

effetti negli animi vostri. (*a Melita*) Una abbassa gli occhi e sembra attonita. (*a Celiante*) L'altra mi dà a conoscere con le sue occhiate severe, che io le eccito un implacabile sdegno. (*a Pancrazio*) Colui maliziosamente sogghigna: (*ad Aristo*) L'amico poi affannato è immerso in profondo pensiero. Per verità ogni attitudine è esprimente, viva e toccante; e formate tutti quattro un quadro che sorprende.

Pan. Non ne manca che la parola.

Mar. Via, non rompiamo ancora questo silenzio? (*a Melita*) Per l'ultima volta, madama, ascoltatemi. Non voglio più parlarvi dell'amor mio. Approvo adesso il disprezzo con cui mi avete accolto finora.

Ari. (Egli ha scoperto il tutto senz'altro.)

Mel. Non ricerco per qual motivo mi facciate una simile protesta. Se non mi amate più, questo è appunto ciò che io bramava. Se mia sorella ha prodotto questo cambiamento, la ringrazio di cuore, ed assicuro voi che non potevate farmi una più gradita dichiarazione. (*parte*)

SCENA VIII.

ARISTO, CELIANTE, MARCHESE, e PANCRAZIO.

Cel. Se mai fosse vero che le mie attrattive abbiano vinto nell'animo vostro quelle di mia sorella, sappiate, signor marchesino caro, che avete prese male le vostre misure. Io non son

donna da essere amata per dispetto. Voi mi intendete, e contentatevi che sono anche discreta. (*parte*)

SCENA IX.

ARISTO, MARCHESE, *e* PANCRAZIO.

Pan. Io rideva senza sapere il perchè: rido adesso perchè i discorsi che sento me ne danno motivo, ma spero di ridere fra poco con più ragione. Signor marchese, vi sono umilissimo servitore. (*parte*)

SCENA X.

ARISTO, *ed il* MARCHESE.

Mar. Costui mi ha posto un equivoco in testa; non vorrei...

Ari. Egli è un pazzo, che l'età rende audace, e poco meno che intollerabile.

Mar. Lasciamole dunque cicalare queste donne a loro piacere: già per me nè l'una nè l'altra sarebbe al mio caso.

Ari. Ma che? vi vorreste forse maritare?

Mar. Sì, caro amico, e di più voglio render palese questa mia intenzione, acciocchè i motteggiatori si sfoghino a ridere adesso, e mi lascino in pace il giorno delle mie nozze. Anzi voglio fare io medesimo un paio di canzonette per

risvegliar loro la vena, e per dar loro il tuono con cui devono seguitare.

Ari. Il progetto mi sembra ragionevole attesa la critica da voi data a tanti altri.

Mar. Quanto a me lo stimo certo il migliore che starsene sempre nascosto per evitare i motteggi. Per esempio voi, che avete esercitata la vera satirica a spese del bel sesso, contro cui vi siete mostrato sì rigido, mi accorderete che se a caso vi venisse in pensiero... cosa che credo lontana, se vi venisse dico in pensiero di prender moglie, e voleste tener secreto il vostro matrimonio, che voi fareste la figura più ridicola del mondo.

Ari. Ridicolissima, è vero; ma lasciamo queste supposizioni e concludiamo. Qual è l'oggetto che riceverà il prezioso dono (*ironico*) della vostra fede?

Mar. Una bella giovane di tredici anni. So che vi meravigliate, ma vi devo raccontare un certo fatto che vi recherà del piacere. Mio zio si maneggia nascostamente da lungo tempo per effettuar queste nozze, e vuole che subito si stabiliscano. V'è da superare però una piccolissima difficoltà.

Ari. E quale?

Mar. Che quegli da cui dipende questa bella ragazza non vuol darla a me.

Ari. Buono!

Mar. Ma pochi momenti sono mi è stato detto che il fratello primogenito più docile e cortese dell'altro, possa facilitar questo affare.

Ari. Caro marchese, l'accidente è graziosissimo.

Sappiate che mio zio e mio padre sono quelli appunto su cui si raggira l'affare, e che il partito che viene a voi proposto è quello stesso che veniva a me destinato.

Mar. Bravo! ci avete indovinato alla prima. Eccoci dunque rivali.

Ari. Io per me ve la cedo amplamente.

Mar. Ma io non posso dimenticarmi Melita.

Ari. Non è partito che vi convenga.

Mar. Certo sarebbe più a proposito per un filosofo.

Ari. Io son lontano dall'eseguire una simile pazzia.

Mar. Eppure il mondo giudica e dice il contrario.

Ari. Le dicerie degli sciocchi non autorizzano la verità.

Mar. Ma quando la verità si scopre non si può mascherare.

SCENA XI.

PANCRAZIO, *e* DETTI.

Pan. Signor padrone, signor padrone.

Ari. Cos'è stato?

Pan. Una novità di rimarco, alla quale non v'è poi riparo.

Mar. Sarebbe giunto forse il tempo di ridere con ragione?

Pan. La signora Melita, la signora Celiante hanno confidato quell'affare sì fatto...

Mar. Il secreto matrimonio?

Pan. Che! lo sapete anche voi?

Ari. Maledettissimo! spicciati.

Pan. E tutto il vicinato si rallegra...

Mar. Che siete maritato. (*ad Aristo*)

Ari. Ma cosa diavolo vi sognate?

Pan. Io non sono uno stolido. Presentatevi soltanto alla finestra, e sentirete le congratulazioni.

Mar. Bravo il signor filosofo. *Io son lontano dall'eseguire una simile pazzia.* Vergognatevi di criticare la debolezza negli altri, quando voi non siete capace di superare voi stesso.

Pan. Io non avrei parlato se mi avessero rotte le braccia; ma...

Ari. Va al diavolo, che me la pagherai. (*parte*)

Mar. Vado subito alla bottega di caffè a propalare questa bella avventura. (*parte*)

Pan. Ed io vado a confidarlo subito ad un centinaio de' miei amici più cari. (*parte*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ARISTO, *e* DAMONE.

Dam. Ma ascoltatemi, date luogo alla riflessione.
Ari. No! Le vostre persuasioni sono inutili.
Dam. Ma voi delirate.
Ari. Sia pazzia, o prudenza, voglio partire in questo momento.
Dam. Ma che debolezza! Che si dirà di voi?
Ari. Quando sarò lontano, sarò indifferente.
Dam. Un uomo del vostro spirito, della vostra dottrina perdersi così vilmente!
Ari. Amico, io sono angustiato a segno che vi vorrei per un'ora soltanto ne' miei casi, per vedere allora la fortezza che consigliate. Un petto di bronzo non potrebbe soffrirli. Non si sa appena il mio matrimonio che da pochi, e già si scaricano contro di me satirici scritti in versi ed in prosa. Leggete, leggete. (*gli dà alcune carte*) Che sarà quando la corte e la città tutta informata...
Dam. Mostratevi forte e tranquillo, ed ecco il miglior ripiego. (*osservando le carte*) Questi sono giochetti d'ingegno, piccole bagattelle.
Ari. E per me sono ferite mortali. Il pubblico con giustizia mi rende ciò che mi si deve. Fra po-

co sarò la favola di tutti. Un abito incognito mi toglierà ben presto da tale sciagura.

Dam. E Melita?

Ari. Fra poco verrà ancor ella.

Dam. A partire da questa città, duro fatica a credere che l'induciate.

Ari. L'indurrò suo malgrado. Ella e sua sorella sono cagione di tutto; se la loro maledetta lingua non palesava...

Dam. Già questo un giorno, o l'altro si doveva scoprire.

Ari. Ma non così presto. Voglio che anch'esse abbiano parte ne' miei rancori. Anzi sul momento voglio intimarle la mia secreta partenza. Ehi, chi è di là.

SCENA II.

LACCHÈ, *e* DETTI.

Lac. Signore.

Ari. Va a vedere se madama è tornata.

Lac. (*per andare, poi torna*) Di chi v'intendete, signore?

Ari. (*adirato*) Di mia moglie, bestia.

Lac. Vostra moglie? Ma chi?

Ari. Melita, diavolo, Melita.

Lac. Ah, ho inteso. Lo sapeva anche prima; ma ho voluta la conferma della vostra bocca medesima.

Ari. Va, e sbrigati, temerario.

Lac. Vado, e ritorno subito con la risposta. (*parte*)

SCENA III.

ARISTO, e DAMONE.

Ari. Lo sentite? Fino dai servitori sono costretto di sentire i motteggi.

Dam. Questo è uno scherzo che in un giorno finisce. Ma qual è il luogo che voi scegliete per il vostro ritiro?

Ari. Questo voglio assolutamente che resti occulto a chicchessia.

Dam. Dunque mi permetterete ch'io vi siegua.

Ari. No, perdonate: voglio esser solo. Se mia cognata ha per voi la stessa premura, non trascurate questi momenti e rendetela vostra.

Dam. Ma come posso io fissare il di lei umor capriccioso?

Ari. Scoprendo il vostro nome e la vostra nascita.

Dam. Ora appunto posso farlo con tutta franchezza. Non è un'ora che ebbi lettera da Lione, che mio fratello ha combinato il tutto, e che non fa d'uopo ormai più di tenermi celato. Differite almeno la vostra partenza fino a domani, che così avremo campo di concludere con comodo tutto l'affare, e sarete il mediatore...

Ari. Ecco Melita. Amico, ora datemi prova della vostra vera amicizia. Procurate di ritrovare mio padre: palesategli la mia irremovibile risoluzione: fate in modo ch'egli l'approvi, e

che resti a consolare Melita nel tempo della mia lontananza.

Dam. Vado prontamente a servirvi; ma spero che il tempo vi farà cangiare consiglio e che seconderete l'opinione di chi vi ama, superando un pregiudizio che non è da vostro pari di secondare. (*parte*)

SCENA IV.

MELITA, CELIANTE, PANCRAZIO, *e* DETTO.

Mel. Che mai mi presagisce il turbamento del vostro volto?

Ari. Molto approposito siete qui giunta; ed anche tu, birbante. (*a Pancrazio*) Ora sarete tutti soddisfatti.

Mel. In che?

Pan. Se devo essere soddisfatto del titolo di birbante...

Cel. Già dalla sua filosofia non possono aspettarsi che insolenti proposizioni.

Ari. Il nostro matrimonio non è più un secreto, e per effetto delle vostre premure, delle vostre smanie, ne ricevo da ogni parte i complimenti.

Mel. Voi non mi farete co' vostri sospetti una simile ingiustizia di credermi capace di avervi tradito.

Ari Sì, sì: mi sarò tradito io medesimo. La signora cognata poi, che si pregia di tanta virtù e secretezza...

Cel. Eppure ad onta di tutti i vostri motteggi in-

giuriosi, io vi giuro di non averne fatta la confidenza che a sette mie amiche, di cui mi posso ripromettere con sicurezza.

Ari. Sette amiche l'avranno confidato ad altre quattordici, finchè si è trovata quella che ha rotto il secreto.

Pan. Io poi sono stato ancora più discretto: non l'ho confidato che ad un ciabattino e ad un parrucchiere, che sono poi il tipo della segretezza.

Mel. Finiscano una volta questi scherzi; cosa intendete?

Ari. Intendo di partire sul momento, e togliermi dal dileggio e dalle derisioni degli uomini.

Mel. E come potrò sopravvivere alla vostra partenza? Caro Aristo, o restate, o lasciate ch'io vi siegua.

Cel. E sarete sì sciocca, che per secondare la pazzia di vostro marito vogliate andare a seppellirvi in campagna?

Mel. Sì, devo farlo, e sono contenta di farlo: e son sicura di ritrovar Parigi per tutto ove sarò unita al mio caro marito.

Pan. Ed io, povero disgraziato, cosa farò? Non pensa nessuno a progettarmi un pezzo di pane in città, o in campagna?

Ari. Meriteresti che ognuno ti trascurasse, ma non sono così crudele; e riflettendo alla tua età, sta pur certo che starai sempre al mio fianco.

Pan. Ed io vi giuro che non romperò mai più alcun secreto che mi venga affidato.

SCENA V.

DAMONE, *e* DETTI.

Dam. Vengo ad avvisarvi di cosa che forse vi recherà del dispiacere, ma che la mia amicizia non deve tenervi celata. Mentre che io ricercava di vostro padre per eseguire la vostra commissione, ho incontrato vostro zio che usciva dalla casa del marchese di Lauret, e che aveva già penetrato l'arcano. Egli è indispettito a segno che esagera contro di voi; pretende che si rompa il contratto, come nullo, perchè fatto senza l'assenso de' parenti; e corre a consultarne i migliori avvocati.

Ari. E mio padre?

Dam. Egli procura difendervi, ma inutilmente, poichè ricusa d'ascoltarlo; e minaccia poi se non gli riesce il suo intento, di privarvi della sua eredità.

Mel. Ed esposta a così intricati pericoli Aristo avrà il coraggio d'abbandonarmi?

Ari. No. Lo scoprimento che ho temuto finora, non ha più nulla che mi sgomenti. Il vostro pericolo mi rende quella fortezza d'animo che forma la vera felicità. Vado ora con volto sereno ad oppormi agli effetti di queste minaccie. Che il mondo tutto meravigliato derida il mio matrimonio, lo soffro; che mio zio sdegnato mi privi de'suoi beni, nulla, o almen poco m'importa; ma quando si voglia sepa-

rarci l'uno dall'altra, non ho riguardi che più mi trattengano dallo scoprirmi. Vado a trovare mio zio e a dirgli io medesimo che indarno si tenta di separarmi da voi. Gli farò conoscere, disprezzando il suo sdegno, che il mio cuore non apprezza altro bene che viver per sempre con la mia adorata Melita.

Mel. Da questi amorosi trasporti riconosco il mio caro Aristo, e dò bando a qualunque timore. Vi consiglio però, al primo incontro di vostro zio, moderarvi, e lasciare che sfoghi i primi impeti della sua collera.

Ari. Farò qualunque sacrifizio per voi. Ritiratevi intanto nel vostro appartamento, e di là non partite senza un mio avviso. (*parte*)

Mel. Difenda il cielo un amore costante perseguitato da tante funeste avventure. (*parte*)

SCENA VI.

CELIANTE, DAMONE, e PANCRAZIO.

Cel. Eppure il loro stato mi fa compassione! Ma son pur pazza! Sì: son troppo buona! Io compiangere mia sorella?

Dam. E perchè tal meraviglia?

Cel. Non sapete voi i dispiaceri ch'ella mi ha cagionati?

Dam. Quali sono?

Cel. Quelli che da una sorella non si perdonano mai.

Dam. Ma fate almeno ch'io li sappia.

Cel. Ella ha procurato di piacere a tutte quelle persone, il di cui acquisto mi avrebbero resa felice.

Dam. Vi sono obbligato del complimento.

Pan. Mi sembra che qua non vi sia niente d'equivoco.

Dam. Eppure voi non potete negare di amarmi.

Cel. Amarvi? Io amarvi? Ah! ah! ah! Prancrazio, digli tu s'io l'amo.

Pan. Qualche volta, secondo il tempo che fa.

Dam. Ho provato spesse volte gli effetti del vostro umor capriccioso; ma pure leggo nel vostro interno che sarete mia moglie.

Cel. Io sarò vostra moglie? Oh vorrei veder questa!

Dam. Sì, sì: la vedrete.

Cel. E quando?

Dam. Questa sera medesima.

Cel. Ma chi non lo crederebbe dalla sicurezza con cui egli l'asserisce?

Pan. Pare ch'egli faccia il zingano, e vi predica la buona ventura.

Cel. Di' piùttosto la pessima.

Dam. Sì, dite pure tutto ciò che volete; ma questa sera sarò vostro marito.

Cel. Oh vedete che sfacciataggine! Ma non vi siete accorto che la distanza che passa fra voi e me è un ostacolo insuperabile, e che io non mi degnerei...

Dam. E se sposandomi, voi diventaste contessa?

Cal. Contessa? Contessa!

Pan. Via, si potrebbe crescere un altro titolo più in sù?

Dam. Lasciamo dunque gli scherzi. Quando non vi

resti altro ostacolo da superare che la mia nascita, Aristo v'informerà del tutto, vi paleserà il mio vero nome, la mia famiglia, il titolo e la patria: vi ripromettete di lui?

Cel. Ma perchè celarvi finora, perchè mentire?...

Pan. (Ecco un cavaliere nato più presto d'un fungo.)

Dam. Una forte ragione mi obbligava a tener nascosto l'esser mio ed il mio nome.

Cel. Basta così. Su questo punto mi rimetterò alla opinione d'Aristo. Pensiamo adesso qual esser debba la sua sorte. Ma odo rumore.

Dam. È quel rustico appunto di suo zio.

Pan. Che contrasta e vuole aver sempre ragione.

SCENA VII.

GERONTE, LISIMONE, *e* DETTI.

Ger. Oh che gran filosofo! Oh che bel matrimonio! Dove si nasconde quel bravo parlatore che lascia che le sue azioni parlino in suo favore? Veramente ne ha fatta una assai bella e degna di corona.

Lis. Ma fratello, conviene poi calmare la vostra collera, i vostri rimproveri.

Cel. (Or ora gli rispondo come va.)

Dam. (*a Celiante*) (Per amor del cielo, non l'irritate. Ascoltiamo anzi con placidezza.)

Pan. (Io dubito che questo signor zio voglia far gran fracasso.)

Ger. Ch'egli si sfoghi pure con tenerezza con la

sua cara; ma sappia che lo privo della mia eredità, e di questa godrà il marito che destinto a mia nipote.

Lis. Come? Ed avreste cuore per una maligna vendetta di rendere miserabile vostro nipote?

Ger. Che muoia di fame, che si riduca ad una deplorabile situazione, che intisichisca al fianco della sua casta Penelope; oppure si risolva di sacrificarla al mio giusto furore.

Pan. (Una bagatella!)

Lis. Non vi lusingate ch'egli giammai acconsenta.

Ger. Intanto l'affare è bene incamminato, e forse sarà costretto a farlo. Ma, se non m'inganno, ecco appunto colei, la cui maledetta bellezza ha sedotto mio nipote.

Pan. (*a Celiante*) (Signora, s'accosta a voi.)

Cel. (*a Pancrazio*) (Vedrai un bel gioco.)

Dam. (Prudenza.)

Ger. Signora mia, siete voi quella, cui quello sciocco di mio nipote pretende d'esser marito?

Cel. E se lo fossi, che vi trovereste a ridire?

Pan. (Oh adesso mi prestano a ridere davvero.)

Ger. Io non ci trovo che una piccola difficoltà sola. Che il matrimonio è nullo e d'intera nullità.

Cel. Io sostengo che è buono ed eccellentemente buono, e che non vi manca la menoma circostanza.

Pan. Sì, signore; si è fatto tutto.

Ger. Ma non si è pensato, nè al mio assenso, nè a quello di mio fratello.

Cel. Perchè si è creduto che fosse poco necessario sì l'uno che l'altro.

Ger. (*a Lisimone*) (Che pettegola!)

Cel. Se non m'inganno, signore, voi siete il suocero? (*a Lisimone*)

Lis. Sono il padre d'Aristo.

Cel. Abbiate dunque la degnazione di prevalervi di tutta la vostra autorità. Se devo credere a vostro figlio, voi siete un uomo savio, il quale anzi che opporre ad un sì buon matrimonio, vi ci sottoscriverete senza farvi pregare. A voi poi (*a Geronte*), vil finanziere, divenuto ricco e superbo co' beni male acquistati, e che reclamano il sangue di tanti infelici, disdice il biasimare una parentela contratta con una giovane nobile ed onesta, ed anzi dovreste ripetervene molto onorato. Pensate che correte gran rischio tentando d'insultare la mia famiglia; e che la vostra signora nipote non è degna d'essere a noi paragonata.

Ger. (*a Lisimone*) È questo quel naturalino sì docile, modesto e dolce, e che doveva al primo incontro con me far isvanir la mia collera?

Lis. (*a Geronte*) Almeno mio figlio me lo aveva lusingato, ma ora... Io son sorpreso. Quasi quasi mi accordo ancor io a credere che egli abbia fatta una solenne pazzia.

Dam. Signori, non vorrei che un equivoco...

Cel. Cosa c'entrate voi? Vorreste forse giustificarmi?

Lis. Signora, non vi conviene poi di prendere la cosa con tanta alterigia. Il modo con cui avete parlato a mio fratello mi fa giudicare assai male del vostro carattere.

Cel. Tanto peggio per voi.

Dam. Ma se vi dico che voi tutti...

Cel. Se vi dico che siete un seccatore.

Pan. Ma, scusate, pare anche a me che questi signori...

Ger. Abbiamo anche troppo sofferta la temerità di questa petulante. (*a Lisimone*) V'opporrete ancora al mio disegno?

Lis. Veramente mi sembra che invece della superbia si dovrebbe scegliere in tale circostanza la sommissione.

Cel. Sommissione? Sommissione? Io sottomettermi ad un finanziere?

Ger. Andiamo, fratello, o vi lascio per non precipitarmi con questa arrogante. Fra pochi momenti poi, signorina, avrete la mia risposta.

Dam. (*a Celiante*) Io ho preveduti gli effetti del vostro trasporto. Signore (*a Geronte*), siete in errore vi replico, ascoltate.

Pan. Voi prendete un cavolo per un ravano.

Ger. Non ascolto più nulla. Ho sofferto tanto che basta; e non capisco come abbia fatto a frenare il mio collerico temperamento irritato. Forse avendo trovato un diverso carattere, chi sa ch'io non mi fossi piegato e mi fossi arreso alla sciocca condiscendenza di mio fratello; ma giacchè si ha l'ardire di trattarmi sì male, si spenda tutto ciò che si deve, voglio intestarne la lite, e ad onta ancora del vostro degno figlio che credevate sì saggio, voglio che un decreto rompa questo bel matrimonio. (*s'incammina per partire*)

SCENA VIII.

ARISTO, *e* DETTI.

Ari. Rompere il mio matrimonio? Il concepirne soltanto l'idea mi fa raccapricciare d'orrore.
Cel. Ci si provi egli, e vedremo.
Ari. (*a Lisimone*) Ed anche in faccia vostra si sostenta una tale violenza? Io vi credeva interessato per me, e vi trovo invece con mio zio congiurato anche voi contro di me? Ah, ma no, a torto vi offendo co' miei sospetti: la vostra bontà mi è nota e non posso dubitarvi contrario. Ah, caro zio, se voi conosceste bene quella ch'io difendo, anzi che armare le leggi contro di lei, voi stesso sareste il suo difensore. Solo che la vediate, tutto parla in suo favore. Il suo volto, la sua modestia, la dolcezza di sue maniere...
Ger. La dolcezza? Sì, per bacco, che ne abbiamo le più convincenti prove!
Lis. Noi però abbiamo veramente motivo di credere diversamente.
Ari. Di mia moglie?
Ger. Sì, di vostra moglie, di quella che si lusinga di poter restare vostra moglie, e che qui in sua presenza ratifico che son rimasto assai mal soddisfatto del suo procedere.
Ari. (*guardando intorno*) Alla sua presenza!
Pan. (Or ora scoppia la mina.)
Dam. (L'equivoco è graziosissimo.)

Lis. Ella ha gravemente offeso mio fratello ed ingiurato, e non so come possiate vantare in lei una dolcezza così sfacciata.

Pan. (Adesso sì che non posso più trattenere le risa.) (*ride da se*)

Ari. E può darsi che Melita?.. Io sono estatico.

Dam. Ascoltate, Aristo...

Cel. (*a Damone*) Eh via, non v' affannate. È stato trattato come merita.

Ger. La sentite?

Ari. Io non capisco.

Lis. Non avrei mai creduto che la sua arroganza arrivasse tant' oltre.

Ari. No, Melita non è assolutamente del carattere che voi ingiustamente le addossate: non credo ciò che mi dite, e vado io medesimo a rintracciarne la verità. (*per partire*)

Ger. Dove andate?

Ari. Da Melita, da mia moglie. (*vedendola*) Eccola. Ora verrò al chiaro di tutto.

SCENA IX.

MELITA, *e* DETTI.

Ari. Accostatevi, Melita.

Dam. Questa è sua moglie.

Ger. Questa sua moglie?

Pan. Questa in carne ed ossa, sì, signore.

Ari. Sento rimproverarmi, signora, che mio zio e mio padre abbiano da voi ricevuti mille improperii, e che voi senza alcun riguardo e

rispetto per loro, abbiate eccitata giustamente ad essi la collera...

Mel. Io offendere vostro zio e vostro padre? Non ho avuto mai l'onore di parlare seco loro, e quando mi si presenterà l'occasione non mancherò di tributare a loro, come è mio preciso dovere, la più umile rassegnazione.

Ari. Che imbroglio è mai questo?

Dam. Ve lo spiegherò io. Se questi signori mi permettevano di parlare tante volte che mi son provato, non nascevano questi equivoci. Uno sbaglio produce tutta questa confusione. Le parole pungenti di vostra cognata, creduta Melita, hanno cagionate tutte le circostanze aggravanti contro di voi.

Cel. Quello che ho detto, lo tornerò ancora a replicare. Si pretende farvi un affronto, e dovrò soffrirlo? Si vuole sciolto il vostro matrimonio, anzi nullo affatto, e non mi mostrerò sensibile a tale oltraggio? (*ad Aristo*) Se fossi io vostra moglie, non vorrei che vostro zio morisse per altre mani che per le mie.

Dam. Calmatevi, cara Celiante, non riaccendete un fuoco che veggo vicino ad estinguersi.

Ari. La scoperta di quest'equivoco veggo che ha cagionata in voi una sorpresa. Deh, vi muovano a pietà le nostre preci. (*a Lisimone*) Voi siate condiscendente colla vostra approvazione, (*a Geronte*) e voi calmate l'odio vostro, e rendetemi il vostro affetto almeno, se non le vostre beneficenze.

Mel. Signore, per piegarvi io non ho altre armi che la mia sommissione, i miei sospiri e le mie

lacrime. Compite la mia felicità. Se per ottener questo da voi debbo gettarmi a' vostri piedi, non arrossisco di farlo; (*s'inginocchia*) ma se le mie suppliche sono vane, se persistete nell' odio contro vostro nipote e che io debba essere la cagione fatale della sua perpetua infelicità, rompete pure i nostri legami, ridonategli l'affetto vostro, che io sarò contenta d'incontrare ogni più avverso destino.

SCENA X.

Marchese, *e* detti.

Mar. Perchè Melita in una situazione così umiliante? Capisco adesso.

Mel. (*s' alza*).

Mar. Ella implorerà dal zio il perdono della specchiata filosofia del nipote. Brava! M' unisco anch'io ad intercedere una sì bella condiscendenza, sperando che anche Aristo farà per me il contraccambio.

Ari. Non potevate giungere più opportuno. Veggo che il silenzio di mio zio e la condiscendenza d' aver ascoltata mia moglie ha calmato l'impeto del suo sdegno, giustamente da prima irritato, e perciò mi sarà più facilmente permesso di dar fine ad una giornata involta in tanti intricati accidenti. Prima di tutto, mio padre, mio zio, posso star certo che approverete le mie determinazioni?

Lis. Sono tanto estatico da così bella sorpresa, che non posso fare a meno di applaudirti.

Ger. Ritrovo in vostra moglie tutti que'pregii a cui non si può che difficilmente resistere, e vi abbraccio ambedue con la maggior tenerezza.

Ari. Il marchese di Lauret aspira alle nozze di vostra nipote; felicitatelo coll'acquisto di essa, e vi assicuro che non potevate immaginarvi partito migliore per collocarla.

Mar. L'amico Aristo amplifica soverchiamente il mio merito: pure vi accerto che farò ogni studio per sapermi meritare l'affetto di vostra nipote.

Ger. Ricevetene per ora il mio pieno consenso, riserbandomi in breve la conclusione con i vostri parenti, da'quali ne ho avute le più pressanti ricerche.

Ari. E voi, mia cognata, che vi mostraste così inclinata ad amare Damone; ma che poi per effetto de'vostri leggieri capricci foste vicina a cangiare opinione; vi esibisco in lui lo sposo nella persona del conte di Florian, che partito da Lione sua patria, doveva stare fino ad ora nascosto per un motivo, che con più comodo da lui medesimo potrete sapere.

Cel. Veramente il di lui disprezzo per me esigerebbe che ve lo rifiutassi; ma veggo che oggi sono tutti condiscendenti, e così farò ancor io il sacrifizio.

Pan. (Ha una voglia di marito che crepa, e dice di fare il sacrifizio.)

Dam. Ed io dandovi la mia mano, non altro desidero che di piacervi, e che dal vostro sacrifizio derivi ben presto la compiacenza.

Ari. Ecco formati tre matrimonii che daranno ar-

gomento agli sfaccendati di formarne la derisione.

Mar. Io son disposto a sentirne le satire e ridere a loro spese.

Dam. Il maggior dispetto che possa farsi ai satirici è il non curarli.

Cel. Prima che giungano a ridere alle mie spalle quanto io ho dovuto ridere alle spalle degli altri, hanno da passare de' secoli.

Mel. Io poi sono indifferente a tutto, e mi basta solo che si sappia da tutto il mondo che son vostra moglie; e se qualcuno ha ardito per lo passato di censurare la mia condotta...

Ari. Niuno ha avuto campo di censurarla, e di questa ne vado io stesso garante.

Ger. Orsù. Per togliere ognuno da sì fatti imbarazzi, domani partiremo tutti uniti per la mia campagna, dove potrete star certi che tutto spirerà contentezza.

Lis. Questa è la migliore risoluzione che potevate suggerire, e credo che sarà da tutti applaudita ed accettata.

Pan. Posso adesso, signor padrone, dir a tutti che la signora Melita è vostra moglie?

Ari. Sì, dillo pure con tutta franchezza. La difficoltà che aveva finora non era del tutto irragionevole, e per le viste politiche di mio zio, ed anche perchè essendo stato finora un satirico censore di chi si tributava al bel sesso, temeva ancor io de' satirici le censure. Ora però che ho superati gli ostacoli più di rimarco, sono contento di essere marito, e non mi vergogno di essere chiamato marito.

Fine della Commedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL FILOSOFO MARITATO

La traduzione di questa commedia, che venne a noi manoscritta, avea per titolo: *Il Marito che si vergogna d' esser marito.* Noi lo abbiam giudicato un arbitrio dei comici nell'annunziarla; perciò ben volentieri ci siam fatto lecito di sostituirvi l'originale: *Il Filosofo maritato.* È bene che si sappia l'intenzione dell'autore, il quale è il celebre sig. Destouches.

Molta chiarezza scorgiamo nell'atto primo. Il protagonista a chiare note palesa la sua stravagante filosofia. Dopo essersi sottoposto al vincolo coniugale, egli cerca ogni modo di occultare questo nuovo suo stato; ne adduce motivi assai leggeri, e dà a divedere che la filosofia in lui è di fatti quella *ombrella di carta d'oro,* come fu definita dal Lodoli, *che a poche goccie d' acqua si lacera* e più non è. La maniera del dialogo in tutte quelle scene facilmente si dirama; il che è proprio dello stil comico.

Curioso e bizzarro nelle due prime scene dell'atto II si mostra il carattere di Celiante, tanto

più grato agli spettatori quanto non si scosta dal vero. Il poeta può ben coll'arte sua caricar qualche tinta; ma il ritratto rassomiglia a molte ed a molte, conosciute da chi vive in mezzo al gregge muliebre. Quell'andirivieni di riflessioni, di affetti, di stravaganze, quella vana volubilità di piacere e di amare, quel finger ira e dolcezza è un quadro di molte gallerie domestiche trasportato giudiziosamente in teatro. Non men bella è la brevissima scena IV delle due sorelle. Proposte e risposte così calzanti maggiormente dimostrano le due indoli troppo diverse, e che giovano ad ornamento e ad incremento dell'azione. Si accresce il piacere del dialogo colla presenza di Aristo, la cui filosofia è appena bastevole a quistionare gloriosamente con due donne. Bellissima infine s'intreccia la venuta del zio e la proposta d'un matrimonio ad un uomo *maritato che si vergogna di esserlo*. Questa commedia ha un sapore antico. Non vi si trovano ammonticchiate le avventure, come nelle moderne. Passeggia liberamente ed inoltra per via di discorso netto, succoso, ridicolo e interessante. Sempre gira sul perno stesso; e ciò si conferma nella scena VII colla nuova del marchese di Lauret spasimante per Melita.

Non si può negare gran naturalezza alla scena II dell'atto III. Il filosofo si vergogna d'esser marito, e si trova urtato nello scoglio di dover palesarsi, dandogli ad intendere il marchese che ama e vuole sposare Melita. Nè men bella è la scena III coll'intervento di detta donna. E qui sempre maggiormente le scene seguenti accrescono l'interesse, come nella IV dei due soli marchese e Melita che

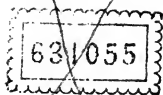
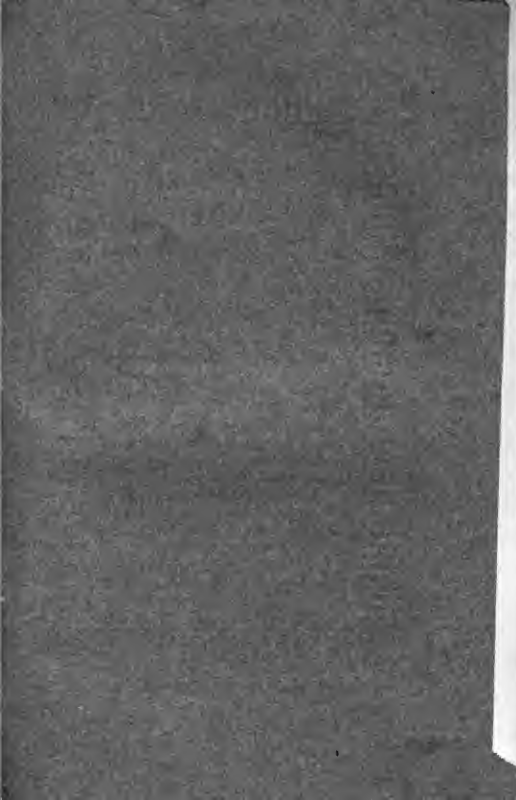
tengono sospeso delicatamente l' enimma. Dicasi lode del resto ancora. Le proposte di nuovi matrimonii ad Aristo, e la venuta di suo padre incatenano opportunamente i due ultimi atti. La scena XIV solamente non par molto necessaria. Non si potria dire che vi è introdotta per muovere il riso? questo non basta a giustificarla.

Le prime scene dell'atto IV rendono attentissimo tutto il teatro con una certa nuova semplicità, ch'è tutta artifizio dell'autore. Conviene che Aristo palesi il suo matrimonio, lo fa filosoficamente con suo padre; ma non sa come liberarsi dal zio. Aristo però sta sempre in carattere. Difficilissima noi giudichiamo la scena VI, e pure con sale condita.

Il nostro poeta ha grand'arte nella presentazione dei personaggi. Sempre escono al punto quando l'uditore li brama. Così in tutte le scene passate; così nella scena VII arriva il marchese. Questo è un precetto che si può ben legger da molti, ma si eseguisce da pochi. Noi le diciamo scene *isolate* quando non si annodano l'una coll' altra. Artifizio raro, e che la maggior parte dei compositori o non intende, o non sa porre in opra. Ecco una delle molte ragioni perchè le poesie teatrali o cadono, o annoiano. Ecco una di quelle virtuali bellezze, di cui si può dire, *meliora latent.* A poco a poco così si palesa il gran segreto, avvicinandosi al centro tutte le linee, e finisce il IV atto.

La virtù di un vero filosofo deve trionfare. Il tempo e le circostanze già maturano il secreto. L'uomo saggio vi si accomoda. Non si lascia sedurre dall'interesse contro una sposa che ama. Piena di grazia lusinghiera è la scena VII, fingendosi

che Celiante sia la moglie di Aristo, contro la quale si avventa rabbioso il vecchio zio. Benchè non sia questo un filo essenziale che conduca allo sgroppare della commedia, pure è uno di quegli episodii intrinseci che ne avvalorono il modo, crescendo il piacer dell'azione. Nè è punto inverisimile che un collerico ricco se la prenda per puntiglio di vendetta con oggetti non veri. Nel furore del vecchio, oh come opportuno giunge Aristo! Nè per diciferare l'equivoco vi volea meno che l'arrivo di Melita. Tutto è in ordine senza stiracchiatura, anzi con somma naturalezza.

Brevemente abbiam dato nostro giudizio sopra *Il Filosofo maritato*. Noi la crediamo una delle migliori produzioni comiche dei giorni nostri. Ha il vero gusto italiano senza il corrosivo belletto moderno. Amici del teatro, qual è il suo elegio più degno? La vostra approvazione. Ella si tiene per buona assai se saprà di averla meritata.***

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godià della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto